

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



PREZZO in Torino — 5 mesi L. 9.30 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 15 — SABATO 15 APRILE 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini;  
5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** Un'incisione. — Se meglio all'Italia convenga la lega, il patto federale o la

fusione de' suoi vari Stati. — Un mistero morale del medio evo. Continuazione e fine. — Armeria reale di Torino. Articolo I. Dieci incisioni. — Di due gravissimi errori del Governo Provvisorio di Francia. — La rivoluzione francese di febbraio. Continuazione e fine. — Pio IX ai popoli italiani. — Episodii delle cinque

gloriose giornate milanesi. Quattro incisioni. — Cav. Francesco Mannu. Un ritratto. — Nuovo stabilimento di bagni alla Spezia. Un'incisione. — Anicla o Pannello nuziale. Episodio della rivoluzione polacca del 1850. Continuazione. — Moda. Memorie d'una modista. Continuazione. Un'incisione. — Rebus.



(Barricate di Porta Tosa in Milano)

### Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

**STATI SARDI.** — La guerra santa si fa ogni giorno più viva. La crociata della civiltà italiana contra la barbarie austriaca, le armi che una causa generosa ha posta in mano agli oppressi perchè le usassero contro gli oppressori, ogni giorno più ingrossano e fanno lor prove contra il nemico: non più i soli Liguri-piemontesi, non più i soli volontari Lombardi e gli ausiliarii Elvezzi, ma i gentili Toscani avvezzi finora alle pacifiche arti della pace, i generosi Romagnoli che recano in

mano le spade benedette da Pio, e i vivaci Napoletani che hanno una parola d'insulto da vendicare sugli abborriti occupatori della patria loro, accorrono volentieri sulle terre lombarde per combattere da prodi sotto il vessillo della libertà italiana. — L'esercito Ligure-piemontese e i volontari lombardi, i primi esposti alle percosse del nemico nella guerra dell'indipendenza, non hanno cessato un'istante dall'inseguire gli Austriaci, che nei movimenti loro accennavano di volersi ritirare nei dintorni di Mantova. Facevano nella loro ritirata saltare i ponti per ritardare la marcia ai perseguitanti Piemontesi, che insistevano d'avvicino col loro antiguardo. Già da alcuni giorni durava questa ritirata degl'imperiali inseguiti

dai nostri, i quali superavano senza incontrare ostacoli le linee dell'Oglio e del Chiese; già anzi i nemici, abbandonate le posizioni di Montechiaro, di Lonato e di Castiglione delle Stiviere, molto opportune a chi avesse voluto difenderle, ritravansi oltre la linea del Mincio concentrando le forze loro fra Peschiera e Mantova. Non si restavano però dall'inseguirli alacramente i nostri soldati convergenti verso i passi del Mincio, risoluti di condurre gli Austriaci ad un combattimento che fosse onorato principio alla guerra dell'indipendenza italiana. Infatti, avvicinati a Goito la mattina del 8 aprile la brigata della Regina, il battaglione Real Navi, e parte del corpo dei Bersaglieri, il generale Bava postosi a



guida de' nostri, dava dentro arditamente nella terra dove il nemico affortificato pureva deciso alla resistenza. Ne sorso tosto una fierissima mischia; perchè gli Austriaci che occupavano le vie e le case di Goito facevano da quelle un vivissimo fuoco, e i nostri valorosi soldati, massime i Bersaglieri e il Real Navi postisi in testa di colonna e sostenuti da alcune bocche da fuoco, menavano aspramente le mani sopra di loro. Dopo breve pugna, il nemico fu costretto a sloggiare da Goito e ritirarsi al di là del fiume, facendo anche saltare il ponte ch'era stato innanzi minato, per togliere ai nostri ogni possibile mezzo d'inseguirlo. Ma gli intrepidi Bersaglieri, profittando con molta accortezza di uno dei parapetti del ponte rimasto presso che intatto, vi si inoltrarono prestamente e riuscirono ad impossessarsi delle artiglierie nemiche che menavano strage nelle file loro. Accorsero colla medesima prestezza altri dei nostri; ed in breve sopra i rottami tuttavia fumanti del ponte fu forzato il passo del Mincio; gli Austriaci bersagliati, inseguiti, pressati, si ritiravano a corsa verso Mantova, lasciando preda dei nostri un gran numero di prigionieri, il suolo sparso di morti, fra' quali parecchi ufficiali, ed il passo del Mincio in potestà dei prodi Bersaglieri, che si allargarono immanemente ad occuparne la sinistra sponda. L'esercito Ligure-piemontese ebbe in quel fatto a lamentare fra l'altre la perdita di due ufficiali, il cavaliere Wright del battaglione Real Navi, e il cav. Galli della Mantica del battaglione bersagliati; rimasero feriti il colonnello Della Marmora dei bersaglieri, e il cav. Macarani e cav. Bellegarde del battaglione Real Navi. — Tale fu la battaglia, alla quale i nostri hanno dato il nome di battaglia del ponte di Goito, da quello del luogo dove fu combattuta, e che fu onorevole principio alla guerra che si sta ora guerreggiando per la nostra redenzione: il combattimento durò due ore, e molto vi si distinsero i nostri artiglieri, ch'ebbero in quel fatto la parte principale. Quattro furono i cannoni presi al nemico; ma i prigionieri in numero minore di quello s'era innanzi asserito (2000), perchè la nostra cavalleria non poté inseguire il nemico se non dopo il riattamento del ponte. Il dì 9 il quartier generale del Re Carlo Alberto era tuttavia a Castiglione delle Stiviere. Quello stesso giorno si combattè bravamente a Borghetto e Monzambano, dove i nostri volevano pure sforzare il passo del Mincio a malgrado della resistenza che facevano in quelle parti gli imperiali. Una colonna guidata dal generale Brogna e dipendente dalla divisione del generale De Sonnaz, col mezzo dell'artiglieria smontò le batterie austriache sulla opposta riva del Mincio tra Monzambano e Valleggio, riattò là presso il ponte distrutto dagli imperiali, e fatte poscia passare sov'esso le truppe e le batterie, andò a posarsi sulla sinistra sponda del fiume, donde cacciò vittoriosamente gli Austriaci. Anche in questo fatto gli ufficiali diedero ai soldati l'esempio del più lodevole coraggio: il cav. Marazzani, ufficiale addetto allo stato maggiore generale, rimase leggermente ferito al braccio. — Appena giunse al quartier generale la nuova della fazione di Goito, il Re Carlo Alberto pubblicava il seguente bando ai soldati:

« Soldati!

« Colle vostre marce precipitose voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio; invano, fortificato ed abbarato nelle vie di Goito, egli ha sperato rallentare il vostro ardore; gli fu forza cedere ai vostri valorosi attacchi, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: voi calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sulla opposta sponda, ove varii prigionieri e qualche pezzo d'artiglieria da voi conquistati attestano il vostro valore a fronte della resistenza nemica favorita dalle sue posizioni!

« Soldati! La nazione sarà al pari di me contenta di voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che in voi ha riposta.

« Dal quartier generale in Castiglione delle Stiviere, addì 8 aprile 1848 ».

Sapevasi che un grosso numero di volontari con due cannoni doveva entrare nel Tirolo per la via di val Trompia onde operare d'accordo coi corpi franchi di Desenzano e Lonato, che entravano parimente nel Tirolo per la Riva di Trento: con le quali mosse s'aveva in mente di tenere a bada le guarnigioni austriache che stanziano in quelle parti, darsi mano alle insurrezioni dei paesi, tagliare i passi e le comunicazioni ai nemici. Il generale Bès muove da Pozzolengo ad attaccare Peschiera. — Il nostro governo avendo accreditato a Milano come incaricato d'affari il marchese Gaetano Pareto, dal canto suo il governo provvisorio centrale della Lombardia, volendo dare al governo sardo una novella prova delle amichevoli relazioni che a lui lo stringono, ha riconosciuto presso di lui nella stessa qualità d'incaricato d'affari il signor Carlo D'Adda, ed ha in pari tempo accreditato quale suo rappresentante al quartier generale dell'esercito piemontese il signor Enrico Martini. — Per disposizione di questo ministero di guerra e marina, le classi di riserva dei reggimenti di fanteria corrispondenti agli anni 1817, 1818 e 1819, non che quelle pure di riserva del corpo bersaglieri 1816, 1817, 1818 e 1819, furono con tutta sollecitudine richiamate sotto le armi.

— Ne viene assicurato che lord Palmerston abbia fatto conoscere al nostro governo la niuna sua contrarietà al nostro intervento in Lombardia, e che anzi instava perchè si operasse con prontezza.

GENOVA. — Il giorno 5 del corrente aprile le Direzioni dei Giornali di Genova — la Gazzetta di Genova, il Corriere Mercantile e la Lega Italiana, — annunziarono ai loro associati la necessità in cui si trovavano di sospendere provvisoriamente la pubblicazione dei loro periodici per la improvvisa cessazione dai consueti lavori, sopravvenuta nelle genovesi tipografie. Or ecco quanto, in data dello stesso giorno, pubblicavano dal canto loro i compositori tipografi di Genova, facendo in questa occasione un solenne appello al giudizio dei loro connazionali: « Fratelli di Patria! Siamo oltremodo dolenti dell'interruzione che è per succedere nella pubblicazione dei giornali periodici di questa città, attesa la nostra ferma volontà di non più prestarci ai nostri lavori, essendo a ciò stati astretti dall'egoismo dei nostri principali, men-

tre, dietro l'esempio de' nostri fratelli torinesi, fu presentata ad essi per mezzo di autorità competente una tariffa di prezzi adottata in Torino, da noi modificata attesa le ragioni di località, e che essi rigettarono ostinatamente schernendoci, ed accusandoci come perturbatori della pubblica quiete. « Noi pertanto protestiamo, che qualora ci venga accordata la nostra troppo giusta proposta siamo pronti in qualunque ora ed in qualunque momento a riassumere le nostre incumbenze, mentre a noi tutti quanto ad ogni onesto cittadino sta a cuore il bene della patria e della nazione. — « Viva Pio IX — Viva Carlo Alberto — Viva l'Italia — Viva l'Unione ». — Noi non assumiamo il carico d'indagare le origini di questa malaugurata vertenza, e molto meno di dare sentenza intorno ad una questione puramente locale e d'interessi personali. Ciò che a noi importa si è di vedere per sempre cessate queste scissure fra gli operai e gli editori, perchè riprovate da quella causa che ha ora tanto bisogno di concordia e di unità. « Per questo noi vi invitiamo a non lasciarvi aggirare da appassionate o perfide suggestioni. Ora però è tutto accomodato.

CAGLIARI. — Un vapore partito espressamente dal porto di Genova per la Sardegna, vi recava la nuova che l'esercito ligure-piemontese riunito in parte alla frontiera stava per entrare sul suolo lombardo, e che il Re Carlo Alberto lo guidava in persona, deliberato a far salva l'Italia dagli artigli dell'aquila d'Austria. Tutta la popolazione cagliaritanica ne fu commossa a maraviglioso entusiasmo; tanto più che tutti coloro che giungevano sul medesimo vapore raccontavano con vivissime parole siccome non pochi Genovesi all'udire già incominciata la lotta in Milano si erano subito levati in armi, e marciavano in soccorso dei fratelli lombardi. Grida di soccorso si levarono da tutte le parti; ed uno scritto si diffuse rapidamente, il quale così ai Sardi parlava: « Concittadini! « Opere virili: non più inutili ed infruttuose dimostrazioni. « La generosa stirpe di Adalberto re d'Italia serbatasi fino « ai di nostri, nella parte più forte della Penisola, è già a Milano; e forse fra non molti giorni ripiglia per non mai più « deponda la corona di Agilulfo a Monza. I barbari che per « quattordici secoli ci strinsero nelle catene, caddero per la « forza invincibile della parola di Dio proclamata dal Campidoglio da Pio IX, e ripetuta da un eco infinito per ogni « colle italiano, e che ora ha il suo rimbombo in ogni parte « della colta Europa. I popoli riacquistano la loro nazionalità. « Stringiamoci al nostro magnanimo Principe; proferiamo « per la gloria del suo nome, delle sue armi, dell'indipendenza italiana la vita, solo bene che ci è dato di offerirgli. « I Sardi combatterono altre volte sotto il vessillo sabauda: « oggi sarebbe vergogna che il nostro Re, girando attorno di « suo ciglio vincitore, non si vedesse al fianco qualcuno di « noi che gli serbò amore anche nella sventura, e n'ebbe la « patria nostra sventurata da lui ricambio d'affetti. — Viva « Carlo Alberto. — Viva Pio IX ».

Lombardo-Veneto. — È naturale che a lungo ci occupiamo di questo paese, pernio dell'attuale movimento italiano. L'esercito di tutta Italia va crescendo con sempre nuovi volontari di Lombardia, del Veneto, del Piemonte, della Svizzera, della Romagna, della Toscana, del Napoletano; oltre gli studenti di Torino che vi sopravvennero, e che tutti si rannodano attorno alle truppe sarde. I bullettini che il governo provvisorio pubblica quotidianamente, informano dell'attitudine dei due campi nemici. Ma dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, nessun fatto di rilievo tranne il fatto di Goito.

Il nemico, benchè fiacco e affamato, ha potuto compiere la sua ritirata, e mentre si aspettava una giornata decisiva sul piano di Montebellari, esso si ricoverò oltre il Mincio e l'Adige, rinforzando Peschiera, Mantova, Verona. Queste due città son messe in istato d'assedio; e converrà una regolare oppugnatione, per la quale giunsero dal Piemonte 50 pezzi d'artiglieria murale. Se le notizie private ponno aver fede, Radetzky intende aspettar in quelle fortezze gli ordini di Vienna, la quale, subolizzata da rinascanti rivoluzioni e in istato di sfacelo, non solo non provvede, ma ignora il vero stato della Lombardia e dell'esercito liberatore. Se questi ordini saranno ragionevoli, egli capitolerà coll'esercito italiano, e cederà la spada a colui che è spada d'Italia. È inutile dire che l'orda austriaca non risparmia vessazioni lungo il suo cammino; e ognuno può immaginare i patimenti di Verona e Mantova. Alla prima fu imposta una contribuzione subitanea di tre milioni; all'altra di un milione, rapendo per ostaggi de' ricchi cittadini ed ebrei; poi ordinato a tutti i cittadini che volessero, d'uscire fra 48 ore; ma uscendo, trovavano i Croati che li spogliavano. Mali sì fieri non bisognerebbe lasciarli prolungare. Eppure Radetzky nomina sempre tradimento l'insurrezione di Milano; e a taluno narrava d'esser dovuto ritirarsi lasciando ogni roba sua; e aprendo la divisa diceva: « non mi lasciarono tampoco tempo di mettere il panciotto ». E anche malato, ed ebbe tre salassi.

Nell'interno si continua il riordinamento. Il governo provvisorio volle darsi qualche sanzione col chiamar un deputato da ciascuna provincia. Ecco il proclama che per ciò ha pubblicato:

« Nel momento che i popoli Lombardi sorgevano tutti insieme come un sol uomo, contro l'effera dominazione straniera, e che gli eroici sforzi delle città e delle campagne rincacciavano il nemico verso il confine della patria, straordinarie ed urgenti necessità di locale difesa creavano quasi all'improvviso, per forza di generosa opinione, diversi Governi provvisori, che nelle città e in molte delle principali terre di Lombardia, per provvedere alla sicurezza ed alla amministrazione interna, assunsero il carico della cosa pubblica.

« Ma questa medesima necessità e il forte avvedimento civile che consigliavano le città a difendersi e a reggersi da se stesse nell'ora dell'imminente pericolo, le condusse ben

presto a riconoscere che una temporanea provvidenza doveva cessare al cessare delle straordinarie circostanze che l'avevano costituita.

« E però, tutte insieme sentirono il bisogno di ricomporsi nella forza di un potere centrale che volesse restituire senza ritardo a concordia ed unità la pubblica amministrazione.

« Come la necessità della locale difesa aveva creati i Governi provvisori locali, così la necessità della difesa della patria comune e il profondo buon senso de' popoli, persuasi che nell'unione sta la forza, affrettarono il momento di questa fraterna corrispondenza de' patrii poteri. I Comitati o Governi provvisori delle terre minori aderirono generalmente a' Governi provvisori delle città capiluoghi delle provincie, e i governi di queste al Governo provvisorio di Milano, inviando i propri deputati a rappresentarli nel suo seno, ed a costituire in tal guisa un Governo Centrale.

« Venuto pertanto fra loro agli opportuni accordi, i membri del Governo provvisorio di Milano e i deputati delle provincie si costituirono in Governo provvisorio Centrale di Lombardia.

« A tal fine, perchè il numero degli attuali membri del Governo provvisorio di Milano fosse in equa proporzione con quelli deputati dalle provincie uscirono dal seno del Governo, i cittadini Marco Greppi ed Alessandro Porro, o il cittadino Anselmo Guerrieri vi resta tuttavia, ma in qualità di rappresentante delle provincie di Mantova finchè quella nobile città trovavasi soggetta all'ultimo posse del nemico. Attendesi poi e si confida che al più presto anche Brescia, che fece così grandi prove di valore per la causa italiana, risponderà al comune invito, deputando anch'essa il proprio rappresentante ».

Il Governo provvisorio Centrale è pertanto costituito dai seguenti cittadini:

Gabrio Casati. — Vitaliano Borromeo. — Giuseppe Durini. — Pompeo Litta. — Gaetano Strigelli. — Antonio Beretta. — Cesare Giulini. — Anselmo Guerrieri, per Mantova. — Girolamo Turroni, per Pavia. — Pietro Moroni, per Bergamo. — Francesco Rezzonico, per Como. — Azzo Carbonera, per la Valtellina. — Ab. Luigi Anelli, per Lodi e Crema. — Annibale Grasselli, per Cremona.

Il giorno 6 aprile Milano ha celebrato solennemente le esequie dei defunti nelle cinque giornate: di questa solennità daremo descrizione e disegno nel numero venturo.

Dalla Dalmazia poi vennero numerosi segni di simpatia per l'unione; se non che vi sta di mezzo Trieste, città di speculatori, devoti a Vienna. L'annuncio della proclamata repubblica di San Marco vi fu ingrattissimo; tanto che avendo udito che dal console di Francia era stata riconosciuta, i Triestini violarono lo stemma francese e la casa del residente, il quale protestando abbandonò quella città. E dunque probabile che la repubblica francese mandi navi a chiederne riparazione; gli Inglesi hanno già occupato Lissa, sul litorale; per rappresaglia delle violenze usate alla Bellona, i Veneti presero qualche vaporiera del Lloyd, e a tutte le altre interdussero i loro porti; certo si daranno lettere di marco, e il forte armamento che Carlo Alberto ordinò a Genova unito a quel che move da Napoli, porterà in quelle acque una vera flotta italiana, che presto avrà messo giù gli speculatori, ed estesa l'Italia fino ai naturali confini. A Udine intanto si respinge ogni nuovo sforzo che venisse di là dall'Alpi; e l'antico generale Zucchi tiensi a quest'uopo in robusta posizione a Palmanova, confine di paesi ormai forestieri all'Italia.

Venezia, come già indicammo, sfuggì il pericolo d'un incendio, già preparato dal capitano Marinovich, il quale fu a furor di popolo trucidato. Otto battaglioni di guardia civica divennero assemblea costituente, e proclamarono la repubblica di San Marco, il governo provvisorio coi membri che nel numero precedente noverammo, e che fra loro si scomparirono i ministeri, per modo che le cose vi camminano assai regolari. Sessantamila fucili trovati nell'arsenale danno armi ai molti che corrono sopra Verona. Nell'interno si aboliscono le istituzioni esose e s'introducono le desiderate; si dà un difensore agli imputati, rialzata dall'avvilimento la classe degli avvocati, garantita la proprietà letteraria, ecc.

Perchè poi il governo assuma sempre più aspetto legale, chiamasi da ciascuna delle 8 provincie 3 consultori, surrogati all'abolita congregazione centrale, i quali formeranno la legge elettorale per l'assemblea costituente. Ecco un estratto di quell'importante decreto:

« Considerato che, non ostante l'urgenza della convocazione dell'assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge elettorale per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all'intento del maggior nerbo possibile di affratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito di amore e rispetto alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'aspettare che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti, sentimenti e bisogni;

« Considerato essere frattanto di alta importanza pel pubblico bene, e valido sussidio al reggimento provvisorio che gli si è consacrato, che i cittadini distinti per senno e per patriottismo, scelti da ciascuna delle provincie unite della Repubblica, si raccolgano presso questo Governo per avvisare consultivamente ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa, illuminandola e fortificandola colle loro cognizioni, e ad un tempo preparando le idee elettorali e costituzionali;

« Decreta:

1. Ognuna delle provincie, che hanno aderito alla Repubblica Veneta, e per essa il rispettivo Comitato provvisorio dipartimentale eleggerà ed invierà a Venezia tre consultori. Tre pure ne saranno eletti per la provincia di Venezia da questo Governo provvisorio.

2. La consulta s'adunerà in Venezia nel 10 aprile prossimo venturo; nominerà essa stessa il suo presidente, e statuirà l'ordine delle sue discussioni.

3. Se intanto aderissero alla Repubblica altre provincie,

scegliranno ed invieranno esse pure loro consultori nel modo stesso, tre per ciascuna.

« 4. La Consulta risiederà nel Palazzo Ducale, e corrisponderà direttamente col Governo provvisorio ».

Venezia, 31 marzo 1848.

Alla legge elettorale si pensa pure a Milano, e una commissione è incaricata di proporla, prendendo per base il suffragio universale diretto. Un piccolo saggio di questo fu già fatto a Bergamo, dove il cittadino Roncalli non avendo potuto accettare la nomina fu lui fatto di rappresentante al governo provvisorio, presso le parrocchie si apersero registri, dove chiunque avesse 25 anni, sapesse scrivere, e fosse scevro d'imputazione criminale, potè iscriverne un nome sotto la garanzia de' parrochi.

Fra i buoni provvedimenti del governo provvisorio di Milano furono la piena eguaglianza degli Israeliti; la diminuzione del prezzo del sale; la modificazione della legge del bollo; l'abolizione del lotto ecc. Dal governo provvisorio uscirono poi Porro e Greppi, affinché i rappresentanti di Milano siano complessivamente meno che i rappresentanti delle altre provincie: si prese Guerrieri per rappresentante provvisorio della provincia di Mantova; e così fu dichiarato governo provvisorio centrale, abolendo i governi delle singole città.

Al posto dell'antico governo fu messo un consiglio di stato, il quale nella sua inaugurazione, proclama:

« Se presso che eguali sono le attribuzioni, diversi vogliono essere i principj che guidar deggiono l'andamento degli affari, e la corrispondenza degli ufficii.

« Non si dimentichi che il popolo di Lombardia si è con gloriosi sforzi e col sangue sottratto al giogo straniero, e che quindi il dovere precipuo dei pubblici funzionarii quello è di assicurare l'indipendenza Italiana e di provvedere efficacemente al bene di una popolazione che ha meritata l'ammirazione di tutta Europa.

« All'abbietta simulazione ed alla sistematica burocrazia che pur troppo sotto l'abolito regime austriaco rendevano tardi inefficaci ed incompleti i provvedimenti nel ramo della Pubblica Amministrazione si sostituisca il sistema di una energica lealtà e franchezza, e si miri con unanime accordo al santo scopo di tutelare da una parte la religione, la moralità pubblica, l'ordine ed i pubblici e privati diritti, ed a schiudere dall'altra tutte le sorgenti della ricchezza nazionale.

« Quegl'impiegati che non sono animati da siffatti sentimenti non meritano di servire ad una nazione che sente di rinascere alla libertà.

« Le Congregazioni Provinciali in particolare, che sono per ora le depositarie della volontà degli abitanti, si occupino più d'agire che non di scrivere, riservando al Consiglio di Stato gli affari importanti e quelle proposizioni, che tendendo al bene generale della Lombardia, vogliono essere sanzionate da questo Dicastero Centrale.

« Quel Dio che ci ha così visibilmente assistiti nella terribile lotta coronerà i nostri ultimi sforzi, e i futuri destini di questa bella parte d'Italia compiranno i giusti voti e desiderj de' suoi generosi abitanti ».

Milano, il 28 marzo 1848.

NAZARI, Presidente — A. DEGIO, Vice-presidente.

Il giorno 5 vi fu qualche tumulto per una specie di coalizione dei sartori, ma presto fu dissipata colla persuasione, e risolta in un'associazione di mutui soccorsi. Le oblazioni spontanee giunsero in breve tempo a un milione e mezzo. Ora è aperto un prestito gratuito di 24 milioni per 5 anni. Un'esortazione a quello, stesa da Cantù, fu fatta diffondere dal governo, e se' buon effetto sul popolo. Volgesi egli anche a noi non Lombardi e conclude così:

« E voi, fratelli d'Italia, che serbandone ciascuno l'onorevole nome del vostro paese, vi gloriate tutti di quello d'ITALIANI; voi che con ardore vi precipitate a soccorrere la Lombardia combattente, perchè avete compreso che la causa lombarda è causa vostra; che sui nostri campi si decide l'indipendenza italiana. Per tutti è necessità che un paese forte si pianti sul confine, quale vanguardia dell'Italia contro l'Austria, finché l'Austria esiste: per tutti esso sarà una barriera, dietro la quale potrete assodar le vostre libertà, e sentirvi veramente nazione. Date dunque mano voi pure ad elevar questo autemurale; e come alcuni di voi esibiranno il sangue per la causa lombarda, così altri vogliono mettervi danaro. Piemontesi, del cui magnanimo slancio noi fummo testimoni: Genovesi, che vi poneste in prima fila nella crociata dell'indipendenza; Toscani, Romagnuoli che non tardaste ad impugnar le armi; Napoletani e Siculi che ci avevate dato di tali esempi, certo non verrete meno a quegl'istantanei sussidj, che rimovano per sempre da tutta Italia il pericolo d'una guerra, e l'avvilimento d'una tutela straniera.

« Tutti insomma aiutiamo, come ciascun può, quella che è causa di tutti; e facciamo che un solo grido risuoni: « Viva l'Italia, indipendente, unita e forte ».

Quanto ai nemici, il vicerè è fuggito a Bolzano, ove cerca sollevare le vallate contro l'Italia. A Vienna le guardie nobili lombardo-venete chiesero il congedo, e tornano in Italia. I deportati a Linz e a Lubiana restarono liberi in forza della costituzione data a Vienna, laonde rimpatriarono. La fortezza di Comacchio capitò; quella di Ferrara è assalita.

L'8 vi fu a Goito uno scontro degli Italiani cogli Austriaci, che lasciarono molti prigionieri e quattro pezzi d'artiglieria. Molti Italiani vi perdettero la vita, e fu ferito il colonnello La Marmora.

L'8 medesimo arrivarono a Milano da 5000 Italiani dei reggimenti Alberto e Ceccopieri, disertati. Saranno nerbo del nuovo esercito, pel quale pure serviranno 20,000 uniformi che i Tedeschi abbandonarono nelle caserme milanesi. Sol di fucili si ha penuria. Il mantenimento dell'esercito italiano importa 100,000 lire al giorno.

L'8 fu preso vicin di Cremona il principe ereditario di Parma e Piacenza che fuggiva travestito, e che portava dispacci per Carlalberto. È tenuto in arresto nel palazzo già reale. La sera medesima arrivava Giuseppe Mazzini, che fu festeggiato dalla popolazione e dal governo, come antico rap-

presentante della libertà italiana. Vienna propone di non gravar di dazi maggiori le sue merci; accettare una parte del debito pubblico; dar un contingente militare; e del resto essa lascerà piena libertà al Lombardo-Veneto.

STATI PONTIFICII. — La piazza di Comacchio si è arresa, come si è detto sopra, e si spera che lo stesso accadrà fra breve della fortezza di Ferrara: al barbaro dee essere tolto per sempre qualunque ricetto in Italia, le cui città e fortezze debbono essere soltanto custodite da presidj italiani. Le seguenti sono le condizioni imposte ed accettate dagli Austriaci nella capitolazione di Comacchio: « 1° Saranno resi i forti Sant'Agostino, della Torre Rossa, di Magnavacca e di Volano con tutto il materiale ivi esistente, non che le munizioni; per la quale operazione occorreranno cinque o sei giorni, affinché tutto sia regolarmente consegnato. — 2° La truppa comincerà a partire il giorno sei aprile per quella via che il signor generale Durando crederà la più opportuna indicare, assumendo il governo pontificio il carico degli occorrenti trasporti, ed esplorando dal medesimo la prestazione dei mezzi necessari alla truppa pel proprio sostentamento, e ciò pel lasso di un mese decorribile dal giorno della partenza. — 3° Sino dal momento in cui sarà accettata dal generale in capo Durando la capitolazione, con quelle condizioni che egli crederà opportune aggiungere o modificare, sarà fatta la consegna d'ogni cosa inclusivamente alle armi, eccettuate le spade agli ufficiali a cagione d'onore. — Condizioni accessorie richieste dal signor generale Durando, ed accettate dal comando austriaco. — Il giorno indicato per la partenza della guarnigione non può essere ammesso. Il forte di Comacchio debb' essere evacuato domani trentuno di marzo, e consegnato alle truppe pontificie. La guarnigione riceverà i viveri come è stipulato nell'articolo 2 della presente capitolazione; e sarà imbarcata per Trieste, e protetta durante il transito. — CISELLI maggiore. — Il generale in capo delle truppe pontificie DURANDO.

DUE SICILIE. — Dalla Lega di Genova in data de' 7 aprile ci vengono riferite le seguenti notizie di Napoli. « In seguito a nuove più energiche dimostrazioni il re ha ceduto. La camera dei pari abolita, lo statuto costituzionale in moltissimi punti importantissimi abrogato od allargato, e riconosciute giuste tutte le domande della popolazione. I forti conseguiti senza eccezione alla civica. Invio immediato di un corpo d'armata in Lombardia, di cui anzi dicesi già imbarcata la vanguardia in numero di 2 in 3 mila uomini sopra navi rimorchiate da vapori da guerra, che giunsero il 7 aprile in Livorno. — Un nuovo ministero venne composto come qui appresso:

Troya — presidenza, provv. Istruzione pubblica.  
Dragonetti — Affari esteri, provvis. Culto.  
Vignale — Grazia e giustizia, provvis. Interno.  
Conte Ferretti — Finanze, provvis. Agricoltura e comm.  
Del Giudice — Guerra e marina.  
Degli Uberti — Lavori pubblici.  
E sono inoltre nominati:  
Bonanni consigliere di stato in missione di soprintendente generale degli archivi.  
Poerio e Bozzelli consiglieri di stato.  
Dentice direttore della cassa di ammortizzazione.  
Marecchelli consigliere della suprema gran corte di giustizia.  
Serracapriola in attenzione di destino.

## PROGRAMMA

Del nuovo ministero approvato da S. M. il Re.

1. Determinato il giorno dell'elezione de' deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma coll'allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dee provare; rimanendo ribassato il censo de' deputati ed eguagliato a quello degli elettori.

2. Elezioni circondariali dirette de' deputati, pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eleggibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eligibili tutte le capacità.

3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, e dell'industria.

4. Per questa prima volta il re volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della camera dei pari, commette a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello statuto e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di cinquanta pari.

5. Aperto che sarà il parlamento, le due camere d'accordo col Re, avranno facoltà di svolgere lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la camera dei pari.

6. Instantanea spedizione di agenti diplomatici per stringersi francamente in lega cogli altri stati d'Italia.

7. Mettere a disposizione della Lega italiana un grosso contingente di truppe che tostamente parta dalla vostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani sì che formino un solo corpo di bandiera.

9. Continuare ed affrettare con premura l'armamento delle guardie nazionali di tutto il reame.

10. Invio di delegati organizzatori nelle provincie muniti d'istruzioni, che verranno fornite dal ministero dell'interno, ovvero collazione di simili poteri agl'intendenti delle provincie.

S. M. nella prima conferenza tenuta quest'oggi col nuovo ministero ha ordinato:

1. Che si chiami la riserva, essendosi di già disposto la presentazione della resta della leva antecedentemente sospesa, per aumentare l'armata corrispondente ai bisogni attuali.

2. Che si dia subito dal ministero della guerra gli or-

dini per le chiamate in Napoli del decimo reggimento di linea per farlo partire per la via di mare per Livorno, e le disposizioni necessarie per la pronta partenza di un corpo di truppe verso la frontiera del Regno.

5. Invitarsi tutti coloro che amano la buona riuscita della causa italiana di voler concorrere col loro mezzi a provvedere l'armata di cavalli, muli e danaro, o di ogni altro soccorso che potesse essere utile allo scopo; ben inteso però, che se di detti mezzi ne chiedessero il rimborso, lor si rilascerà un corrispondente bono. — S. M. ha dato egli il primo l'esempio con regalare alla giunta di rimonta 20 belli cavalli della sua particolare scuderia. — È giunta il 4 in Napoli una squadra inglese composta dal *Tratulgur da 120 cannoni*; l'*Hibernia da 140 cannoni*; il *Superb da 84*; il *Vengeance da 84*; il *Rodney da 84*; il *Vanguard da 84*; nonché dei vapori il *Terribile della forza di 850 cavalli*, il *Sidon di 450*, ed il *Poreupine*. Altri legni inglesi sono ancorati nelle acque di Baia ».

— Il parlamento siciliano seguita ad ordinare internamente lo Stato. Ruggero Settimo è stato temporaneamente nominato reggente del regno di Sicilia; si dichiara sciolto il comitato generale finora in attività, appena ottenuta l'accettazione del reggente suddetto. — Sulla fede del *Costituzionale* riferiamo quanto appresso: « All'apertura delle Camere il retro-ammiraglio inglese alla testa di dugento uomini, si recò in Palermo. Giunto al comitato dispone in due ali i soldati e fu gli onori militari a tutti i deputati e pari che sopravvenivano. Riuniti i pari, il retro-ammiraglio si presenta dicendo, che siccome in Sicilia vi era un poco di anarchia, così credeva suo dovere il far restare la sua soldatesca pel buon ordine e sicurezza de' deputati e pari. Allora il Rappresentante la nazione Siciliana che aprir doveva le camere si leva, esclamando: *Viva Ferdinando II, viva la Costituzione napoletana*. E volgendosi al retro-ammiraglio fece i ringraziamenti in nome della nazione per la gran premura che davasi l'inglese, poi soggiunse: signore, i Siciliani e i Napoletani non sono in guerra; non è che un disturbo di famiglia, un disturbo tra noi figli e il nostro padre in Napoli. Quindi trattandosi di dover noi trattare gli affari di famiglia, non è compatibile che queste discussioni facciano alla presenza di uno straniero. Allora il retro-ammiraglio si ritirò ».

ISOLE JONIE. — Nel grande movimento italiano d'oggi-giorno, gli Jonii si sono ricordati di avere anticamente appartenuto alla repubblica veneta, e come i Veneti, come i Lombardi, come i popoli tutti della penisola italiana, dimandano di partecipare agli odierni miglioramenti civili che si sono introdotti fra noi. Ecco pertanto un loro indirizzo al Segretario di Stato per le colonie della Gran Bretagna, esclusiva protettrice degli Stati Jonii, in cui sono formulate le loro dimande:

« I popoli Jonii, dopo avere per più secoli marciato a lato della civiltà europea, negli avvenimenti dell'anno 1815 furono dalle grandi potenze riconosciuti col Trattato di Parigi del 5 novembre 1815, come uno Stato libero e indipendente collocato sotto l'alta protezione britannica.

Questi popoli, desiderosi di vivere finalmente la vita sociale del secolo, glorioso per le conquiste a cui giunse l'umanità, si rivolgono con tutta fiducia alla Regina della grande Nazione Britannica, sostenitrice de' diritti de' popoli, affinché la Maestà Sua li metta a parte de' benefici, che hanno diritto di attendersi dall'alta sua protezione, e quindi implerano che il loro patto costituzionale sia riformato come segue:

1. Che, quale indispensabile fondamento di ogni governo rappresentativo, la libertà della stampa sia accordata sotto leggi repressive soltanto.

2. Che la rappresentanza del popolo emani direttamente e liberamente per scrutinio segreto da collegi elettorali.

3. Che sia organizzata la forza militare jonii a termini del trattato sommenzionato.

Questi fervidi voti assoggettano alla considerazione di S. M. la regina protettrice ».

## PAESI ESTERI.

RUSSIA. — È cosa degna di essere particolarmente notata, che mentre molti in Europa spargono continue voci sugli armamenti della Russia, sugli apparecchi di truppe e di attrezzi da guerra ch'ella fa per avviarsi ai confini, o sulle innumerevoli sue orde pronte a precipitarsi sopra l'Alemagna rivoluzionaria ad un cenno dello czar Nicolò, un gran numero di Russi residenti in Parigi mandano all'imperatore una specie di protesta contra i disegni bellicosi che gli si attribuiscono, della quale questa sarebbe la sostanza: La Russia in questo momento non potrebbe avere interesse a fare la guerra all'Occidente; ed ove ciò accadesse, la nobiltà ed il popolo russo vedrebbero con dispiacere una tal guerra, per cui la Russia si dichiarerebbe apertamente l'implacabile nemica di qualsivoglia libertà ed inciviltà. I Russi, che per la incominciata loro civiltà oramai sono figli dell'Occidente ed appartengono all'Europa, non vogliono per forza d'eventi maggiori di qualunque umana previdenza essere confinati fra le orde dell'Asia. Ascolti dunque l'imperatore i bisogni del suo popolo, il quale da ogni parte invoca pronte e salutari riforme; riforma sociale, emancipazione di trentacinque milioni di servi, di sessantaquattro milioni di schiavi; riforme nell'amministrazione, riforme politiche, riforme infine d'ogni sorta. La Russia fu in passato la mano armata della Santa-Alleanza, di quella Santa-Alleanza, che si è ora disciolta col fuggire di Metternich: nè lo czar potrebbe ragionevolmente farsi campione di principj scaduti, e qual cavaliere errante correre il mondo in cerca di troni crollati per puntellarli. — Dovendosi però giudicare dai primi atti dell'imperatore, egli pare assolutamente deciso non alle giuste, alle oneste concessioni, ma alla disperata resistenza, ad una guerra mossa dalla barbarie contro la civiltà; ed il seguente ukase imperiale, pubblicato dal giornale di Pietroburgo in data de' 28 marzo scaduto, non lascia più alcun dubbio sulle intenzioni della imperiale maestà:

« Per grazia di Dio, noi Nicolò I imperatore e autocrata di tutte le Russie. — Dopo una lunga e fortunata pace, l'Europa occidentale è stata agitata da tumulti che minacciano di abbattere i legittimi governi e distruggere ogni ordine sociale. Scoppiate dapprima in Francia, la rivolta e l'anarchia si propagarono rapidamente nella vicina Lamagna, e il torrente devastatore s'avanzò con impeto, il quale crebbe a misura che i governi gli cedettero, e giunse negli Stati dell'Austria e della Prussia, che sono nostri alleati. Finalmente cotesta audacia, varcando ogni confine, minaccia nel suo delirio la nostra Russia che Dio ci ha affidato. Ma ciò non sarà mai. Seguendo il sacro esempio de' nostri predecessori ortodossi, siamo pronti, invocando l'aiuto di Dio onnipotente, a combattere contro i nostri nemici dovunque essi possano presentarsi; ed a qualunque sacrificio, in un indissolubile accordo colla nostra sacra Russia, proteggeremo l'onore del nostro popolo e l'inviolabilità delle nostre frontiere. Confidiamo che ogni Russo ubbidirà con alacrità alla chiamata dell'imperatore. L'antico nostro motto « Per la religione, per lo czar, per la patria », ci preceda sulla via della vittoria, e quindi con sentimento di rispettosa gratitudine, come ora nel sentimento di una santa fiducia nel Signore, manderemo ad una voce il grido: Dio è con noi! Uditelo, o Pagani, e chinate la fronte, poichè Dio è con noi ».

No, rispondiamo noi allo czar; Iddio ha ritirato il suo sguardo dalle bandiere dei forti, ed ha benedetto a quelle dei deboli; Iddio ha udite le querele degli oppressi, e leva la sua mano vendicatrice sugli oppressori. Egli ha rivelata la sua volontà per bocca del suo Vicario in terra, che in suo nome ha bandita la risurrezione dei popoli conculcati, e Dio è ora visibilmente con noi. Superbi della terra! chinate la fronte al venerato vessillo di Cristo, sollevato in aria dalla benefica mano di Pio IX.

Prussia. — Un tentativo di contro-rivoluzione ebbe luogo nella Pomerania, ma senza conseguenze dispiacevoli. Si diede principio al moto con una specie di manifesto contro ciò che era accaduto a Berlino; era indiritto alla popolazione, e mandavasi attorno per la provincia: conteneva in sostanza la dimanda esplicita del richiamo delle truppe nella capitale, e del libero esercizio della propria volontà da restituirsi al re, che asserivasi dominato dal potere popolare. S'invitavano per ciò nel manifesto gli abitanti della Pomerania a nominare deputati da spedirsi a Berlino per chiedervi ai borghesi di associarsi ai sentimenti di rispetto, di fedeltà e d'obbedienza verso la persona del re, per cui s'era fatta in ogni tempo osservare la provincia della Pomerania; e pressanti esortazioni in questo senso si mandarono anche in parecchi altri luoghi della monarchia, massime nell'antica marca di Brandeburgo. Questi tentativi fecero nascere dapprima qualche apprensione; ma ben presto se ne conobbero esattamente l'origine, i mezzi, l'estensione, ed allora cessarono dall'ispirare timori. La dimostrazione era promossa da pochi aristocrati delle province agitate, ed aveva certamente per fine di suscitare ostacoli al progresso delle idee liberali che ora si diffondono in Prussia, e forse di affliggere la loro patria con gli orrori tutti della guerra civile; ma il buon senso delle popolazioni ha fatto ragione di tali tentativi, e gli agitatori aristocratici sembrano avere perduta ogni speranza di riuscita. Le province e le città più ragguardevoli della monarchia prussiana, quelle fra esse che più hanno fama di civili e di colte, si sono francamente dichiarate in favore degli sforzi fatti dalla capitale, e le pretese di pochi privilegiati non potranno impedire che la Prussia non partecipi a tutti i vantaggi della libertà europea. — Sul finire del passato marzo partì da Berlino il barone di Meyendorff, ambasciatore di Russia presso la corte prussiana, con tutto il personale dell'ambasciata: tutti a quell'epoca in Berlino ritenevano come cosa certa una dichiarazione di guerra alla Russia, e già si avviavano truppe prussiane alla frontiera. Nel granducato di Posen si sta ora ordinando un esercito polacco destinato ad invadere la Polonia; il quale, quando sieno giunti i rinforzi che s'aspettano dall'Inghilterra e dalla Francia, sommerà a 40,000 combattenti. L'attitudine ostile presa in questo momento dalla Danimarca per la faccenda dei due ducati potrebbe, a dir vero, chiudere i passi del Baltico ai soccorsi polacchi; ma si spera che la resistenza della Danimarca non sarà nè lunga nè ostinata, massime dopo le disposizioni favorevoli alla Polonia che ha prese il gabinetto prussiano. Ed altro potente soccorso potrebbe in questa occasione venire dalla Svezia; la quale, ove si decidesse ad invadere la Finlandia, profittando delle attuali strettezze della Russia, farebbe un utile diversivo alla guerra, e forse ne trarrebbe vantaggio per suo proprio conto. È noto che la sola forza potrà strappare la Finlandia alla dominazione svezese.

Il 2 del corrente aprile fu aperta in Berlino dal signor Champhausen, presidente del Consiglio de' ministri e commissario regio presso la Dieta, la prima seduta della Dieta riunita. Il regio commissario nel suo discorso d'apertura raccomandò all'assemblea di uniformarsi alle esigenze dei tempi e di stabilire la legge sulle elezioni, da lui presentata in quella seduta, sulle più larghe basi possibili. Aggiunse, che le medesime esigenze dei tempi rendevano necessario che in avvenire il parlamento si componesse di una sola Camera.

Polonia. — Una lettera di Varsavia, del 31 marzo, reca: « Il governatore militare di Varsavia, il principe Gortschakoff, ha notificato, per ordine del principe governatore, che

in caso di sommossa nessuno si deve mostrar sulle strade, e che quelli che vi si possano trovare, abbiano a tornarsene alle case loro. Nissuno lasci la casa prima del ristabilimento dell'ordine, salvo coloro che avessero da adempiere qualche ufficio. Gli individui che saranno arrestati saranno sottoposti a processo, non dovendo le persone dabbene essere spettatori di una rivolta. Se da qualche casa verrà sparato un moschetto, i proprietari e gli abitanti delle case più vicine, se non provino di non averne punto complicità, saranno sottoposti a processo ».

GRAN-BRETAGNA. — Nella seduta della Camera dei comuni del 31 dello scorso marzo, lord Russell prese a giustificare l'effettivo di 113,000 uomini di truppe di terra, richiesti dalle numerose e forti guernigioni che debbono tenersi alle Indie, nell'Australia, a Malta, a Gibilterra, nel Canada, nelle colonie dell'America settentrionale, ecc. Ma assai più interessante fu la seduta tenutasi nella Camera dei lordi il 3 del corrente aprile. In essa il conte di Aberdeen rammentò una dichiarazione mandata in passato dal governo britannico al gabinetto di Vienna, in cui gli si faceva sapere che qualunque aggressione degli Austriaci sul territorio sardo non sarebbe stata veduta di buon occhio nè approvata a Londra. Il nobile lord ignora se una simile dichiarazione sia stata comunicata al Re di Sardegna; ma crede ad ogni modo che ciò sia avvenuto. Ora il Re di Sardegna essendo il primo principe il quale, senza preventiva provocazione, abbia fatta una invasione a mano armata sulle terre d'un alleato, ed abbia così violato il diritto pubblico d'Europa, l'oratore crede che a voler mantenere la pace europea non debbesi lasciar correre inosservato questo importantissimo fra i moderni avvenimenti. Rammenta il nobile lord, che la Lombardia vive sotto la dominazione austriaca da circa trecento anni, e che non si può tenere l'Austria in conto di potenza usurpatrice; de-

aspettarsi, vi hanno prodotto un grave malcontento contra il cessato governo, che ha accumulato tante contemporanee sciagure sulla monarchia austriaca. Sono venute ad accrescere le recenti nuove dell'Ungheria, le cui relazioni con Vienna si fanno ogni giorno più difficili. Principale soggetto di dissapore fra le due nazioni sono ora la composizione di un ministero indipendente a Presburgo, e le attribuzioni che gli debbono competere. Gli Ungheresi vogliono che i sigg. Kossuth, ministro di finanze, e Motzaros, ministro per le cose di guerra, sieno assolutamente indipendenti dal ministero di Vienna: da ciò dissente la corte imperiale, che li vorrebbe in certo modo dipendenti dal governo centrale. Accade ora che gli Ungheresi prevedendo le difficoltà che potrebbero nascere da questa opposizione del gabinetto di Vienna, minacciano di rendersi totalmente indipendenti, e di nominare a re loro l'arciduca Stefano, finora palatino del regno. L'avvenire è gravido d'avvenimenti e ancor più di pericoli per l'Austria. — Tutte le guardie nobili italiane che dimoravano in Vienna hanno data al governo la loro dimissione per tornarsene a Milano.

— Piacque l'esempio dato dall'Ungheria, e fu tosto imitato dalla Boemia. Chiese essa formalmente al gabinetto di Vienna di essere autorizzata insieme con la Moravia e la Slesia a formare, come altre volte, uno Stato libero e indipendente; avessero i Boemi il pieno e libero esercizio dei loro diritti, una rappresentanza nazionale stabilita su larghe basi, un ministero risponsale, una guardia nazionale armata, definitivo ordinamento della libertà d'insegnamento dell'università di Praga, prestassero giuramento alla costituzione del regno le autorità civili e militari; rimanesse bensì la Boemia unita all'Austria coi vincoli della confederazione, ma non con quelli della soggezione. Una simile separazione chieggevano finalmente gli Illirici e i Croati; così che l'edificio co-



( Gruppo di Guardia nazionale sotto il tribunale criminale. — Vedi l'articolo a pag. 256 )

sidera in fine di essere formalmente informato se il governo britannico abbia dichiarato al governo sardo, che la Gran Bretagna non vedrebbe con indifferenza un'aggressione di tal sorta. — Il marchese di Lansdowne, rispondendo a lord Aberdeen, non esita a dichiarare che il consiglio dato in proposito al Re di Sardegna mirava a farlo rimanere in istato di perfetta neutralità; ma osserva al tempo stesso, siccome quel principe non era entrato in Lombardia se non quando era a un dipresso certo che gli Austriaci non avrebbero potuto mantenersi a lungo. Del rimanente, il nobile marchese non poteva precisamente asserire se, dato il caso che gli Austriaci non potessero mantenersi in Lombardia, sarebbe di alcun vantaggio all'Europa la persistenza del Re di Sardegna nella sua intervento in quella contrada. — Il sunto di quella seduta, quale noi l'abbiamo riferito, è dato dal giornale di Londra il Sun; ma lo Standard, nella sua seconda edizione, fa dire al marchese di Lansdowne che la invasione sarda s'era operata senza il concorso, ed anzi a malgrado del governo inglese. — Continuano, ed ogni di più s'aggrandiscono le agitazioni in Irlanda, le quali si manifestano per numerosi e tumultuosi assembramenti. L'arresto di tre fra i più caldi oratori della gioviné Irlanda ha dato luogo a dimostrazioni di una natura affatto ostile al governo: da ogni parte in Irlanda si grida la revoca dell'unione; ma più, e con maggior calore, si promuove il disegno di una repubblica irlandese.

AUSTRIA. — I rovesci dell'esercito austriaco in Italia hanno incominciato ad essere conosciuti in Vienna; e, com'era da

strutto con tanti anni di provvedimenti e di cure dalla casa di Absburgo-Lorena, si trova ad un tratto assalito da più parti, crolla dalle sue fondamenta, ed è vicino a cadere in rovina.

Intorno all'esito del mandato ricevuto dalla deputazione ungherese spedita a Vienna, leggiamo nel giornale di Milano, il 22 Marzo, quanto segue in data di Vienna de' 28 dello stesso mese: « Oggi sono ripartiti per Presburgo l'arciduca palatino e i due ministri ungheresi, conte Batthiany ed il signor di Deak, che qui da qualche giorno trattenevansi. Composte alcune differenze per rapporto al nuovo gabinetto particolarmente nei dipartimenti finanza e guerra, vennero confermati i membri dello stesso da S. M. Questa notizia produsse grande soddisfazione a Presburgo, mentre il nuovo ministero si compone per lo più di uomini che da lungo tempo possedevano la confidenza della nazione ungherese, e che occupano il primo posto nella storia parlamentare di questi ultimi anni. Francesco Deak, ministro della giustizia, è uno di quegli uomini che solo trovavansi nelle felici repubbliche dell'antichità; altrettanto virtuoso cittadino quanto saggio in consiglio e loquace su la tribuna. Lodovico Kossuth, ministro delle finanze, uomo il cui nome venne venne negli ultimi tempi festeggiato in Austria ed in tutta Germania, nella sua qualità di oratore, è inarrivabile in patria, ed anche all'estero; pochi lo uguagliarono nell'arditezza dell'espressione, nell'ardore del linguaggio, celerità del discorso, ecc. Bartolomeo Szmerc, ministro dell'interno, è distinto qual publicista ed oratore, e mostrò non comune abilità nell'am-

ministrazione del Comitato. Il barone Eötvös, geniale scrittore ed oratore, dirigerà il culto e l'istruzione. Gabriele Klauzal, noto oratore dell'opposizione, è ministro del commercio e dell'industria. Il conte Széchenyi è tanto stimato nel paese che persino l'opposizione, sebbene fosse in questi ultimi tempi uscito dalle sue file, non poté a meno d'incaricarlo del portafoglio delle comunicazioni e de' pubblici lavori. Il principe Paolo Estherazy rimarrà a Vienna presso la persona del sovrano, e dirigerà tutte le faccende concernenti in comune l'Ungheria e la monarchia unita. Scelta migliore non si poteva fare, visto la diplomatica esperienza e l'onorevole carattere del principe. Il colonnello Lazzaro di Rézaros finalmente è ministro della difesa del paese e degli affari della guerra. Il primo ministro, conte Batthiany, non ha portafoglio, ma la sua influenza e la sua energia di carattere lo fanno atto a figurare alla testa dell'amministrazione».

— Abbiamo da Vienna in data del 1° aprile, che in una conferenza de' ministri presieduta dal conte di Kolowrat fu presa la risoluzione di mandare tosto a Milano e presso il generale in capo Radetzky commissarii del governo imperiale con pieni poteri per accordare una pacificazione col Lombardo-Veneto. Se la notizia è vera, se ne può con fondamento dedurre che l'Austria trovasi ridotta a molto cattivo partito, massime dopo gli ultimi avvenimenti dell'Ungheria.

FRANCOFORTE. — Il giorno 30 dell'ora caduto marzo era stato destinato alla prima seduta della Dieta, ed il pubblico aspettava ansiosamente i primi risultati delle sue deliberazioni. Sapevasi nondimeno che i più fra i deputati sono avversi al governo repubblicano. Frattanto, a stabilire come si conviene i principii fondamentali di una nuova costituzione, la Dieta ha accolto nel suo seno uomini distinti per dottrina, per amore di patria, per confidenza ed essi accordata dall'intera nazione: a suo presidente elesse il dotto Mittermayer, caro non meno alla Germania pe' suoi scritti, che all'Italia per la sua imparzialità nel giudicare le cose nostre. La Dieta ha dato quel giorno principio ai suoi lavori; e per progredire degnamente nell'opera intrapresa risolve di fare un invito a tutti gli Stati appartenenti alle provincie tedesche, di ordinare elezioni nei modi legali attualmente esistenti o da stabilirsi, e ciò per eleggere deputati all'assemblea nazionale. Stabili che ogni Stato il quale abbia 70,000 anime manderà un rappresentante, e che lo stesso diritto sarà esteso anche a quelli Stati la cui popolazione non aggiunga la cifra indicata. Chiuse le sue sedute il giorno 5 di aprile, e deliberò che la sola assemblea nazionale costituente dovrà basare la costituzione futura della Germania.

GERMANIA. — Nei varii Stati dell'Allemagna già si manifesta un grande scontento per la pretesa mostrata dal re di Prussia di voler assumere il titolo di re o d'imperatore d'Allemagna. Il ristabilimento dell'antico impero germanico non può non incontrare serie difficoltà, fra le quali non sarà la minore la concorrenza delle potenze che aspirano a questa gloria: già infatti la gelosa Monaco ha veduto il ritratto del re di Prussia bruciarsi sulla pubblica piazza fra i canti e gli applausi del popolo; già l'Austria più gelosa ancora della Baviera manifesta il suo scontento in modo meno veemente, ma certo più significativo. La casa d'Austria che nei tempi passati fu per sì lunghi anni in possesso della potestà imperiale alemanna, non sembra ora disposta a vederla passare in altre mani che le sue; e la Gazzetta di Vienna, che tutti ritengono essere il giornale dell'imperatore d'Austria, in risposta al proclama del re Federico Guglielmo di Prussia, contiene nel suo numero de' 23 marzo le più amare invettive contro questo principe. Questo esempio delle più violente aggressioni alle quali si lasciano andare l'un contro l'altro i sovrani, danno molto a pensare ai popoli: se in tal modo si assalgono i principii da sé medesimi, in chi sperano essi di trovare appoggio? — Comunque, ella è cosa certa che tanto il re di Prussia, quanto l'imperatore d'Austria, fanno in questo momento un solenne appello alla nazione alemanna. In un momento critico, il re di Prussia ha fatto un diversivo al movimento liberale prussiano col darsi in braccio al movimento generale germanico; ora gl'interessi nazionali minacciati da questo diversivo, reagiscono e si sollevano; e l'Austria facendo rimprovero alla Prussia della sua tarda chiamata alla libertà e alla nazionalità alemanna, e mostrandosi disposta a difendere i diritti ch'ella pretende di avere di prendere in ciò l'iniziativa, esorta il re Federico Guglielmo a non aprire l'occasione alle discordie interne, e ad aspettare che l'intera Germania adunata in parlamento pronunzi sulla validità di pretese rivali. — Stimiamo

intanto far cosa utile, ai nostri lettori il far loro conoscere i due proclami suddetti, perchè possano da sé stessi giudicare dell'importanza della controversia, e della forza delle armi che adoperano i due campioni per validarla.

— Al mio popolo ed alla nazione tedesca. — « Con fiducia parlò il re 33 anni or sono nei giorni del più grave pericolo a' suoi popoli, e la sua confidenza non rimase delusa; il re, unito al suo popolo, salvò la Prussia e la Germania dalla vergogna e dall'abbassamento. Con fiducia io oggi, nel momento in cui la patria corre il massimo pericolo, parlo alla nazione tedesca, fra le cui più nobili stirpi può il mio popolo con orgoglio annoverarsi. La Germania è compresa da un'interna agitazione e può da più parti venire minacciata da esterni pericoli. Il salvamento da questo doppio e stringente pericolo non può provenire che dall'intima unione dei principii e popoli tedeschi sotto una sola condotta. Questa la prendo io oggi per i giorni del pericolo. Il mio popolo, che il pericolo non teme, non mi abbandonerà, e la Germania si unirà a me con fiducia. Io ho oggi assunto i vecchi colori tedeschi e posto me e il mio popolo sotto l'onorata bandiera dell'impero germanico. La Prussia continua a progredire nella Germania. La Dieta già convocata per il 2 aprile si presenta qual mezzo ed organo legale per procedere avanti in unione col mio popolo a salvamento e a tran-



(Popolano milanese in guardia delle barricate, tolto dal vero — V. l'articolo a p. 236.)

quillamento della Germania. Io disegno di aprire, in una forma da decidersi prestissimo, l'occasione ai principii e agli Stati della Germania di raccogliersi cogli organi di questa Dieta in comune radunanza. Quest'assemblea degli Stati formantesi in tal modo temporariamente cercherà senza indugio in comune e libera discussione quello ch'è d'uopo fare d'accordo contro i pericoli interni ed esterni. Quello che oggi fa d'uopo anzi tutto si è: 1° la formazione di un esercito federale e popolare della Germania tutta: 2° una dichiarazione di neutralità armata. Questo agguerrimento patrio e questa dichiarazione ispireranno all'Europa il rispetto per la santità e l'inviolabilità del territorio di lingua e di nome tedesco. Soltanto la concordia e la forza possono oggi mantenere la pace nella nostra bella patria comune, fiorente per commerci e per industria. Contemporaneamente alle misure per allontanare il pericolo del momento l'assemblea tedesca degli Stati consulerà sul rinascimento e la fondazione di una nuova Germania; d'una Germania una, non uniforme, d'una unità nella varietà, d'una unità colla libertà. Una tale alta ed intima unità non si potrà formare e consolidare che colla generale introduzione di statuti veramente costituzionali con responsabilità dei ministri in tutti i singoli stati, colla procedura pubblica ed orale, appoggiata nelle materie penali ai giurati, con diritti politici e cittadini uguali per tutte le confessioni religiose e con una amministrazione veramente popolare e liberale».

FEDERICO GUGLIELMO.

— La nazione tedesca al re di Prussia. — « Vostra Maestà chiamò col tuono de' cannoni e fra il rantolo de' cittadini uccisi il popolo prussiano e la nazione tedesca. Il popolo prussiano è maggiorenne e risponderà da sé; la nazione te-

desca ha una sola risposta che suonerà a un tratto dagli estremi confini della patria. Come V. M., così la tedesca nazione si ricorda delle anteriori parole reali al popolo prussiano; essa sa pure che la fiducia di V. M. non fu mai delusa. La nazione tedesca si rammenta però anche che quelle parole dette da V. M. nel giorno del pericolo furono dimenticate e rinate nel giorno della felicità. L'interna agitazione della Germania non è un pericolo per la nazione tedesca. Attacchi dall'estero non minacciano, perchè l'unità dei popoli tedeschi procacciò dappertutto il rispetto alla nazione tedesca. V. M. non è quindi pressata a prendere la condotta del popolo tedesco, prima che il parlamento tedesco abbia deciso. Finchè il popolo prussiano non abbandona V. M., la M. V. rimane sotto la protezione di tutta la nazione tedesca; poichè il popolo prussiano è stimato ed amato dai suoi fratelli tedeschi. Ma la fiducia, che V. M. aspetta dalla nazione tedesca non è possibile. V. M. è il solo principe tedesco che abbia concesso la restituzione degl'inalienabili diritti dell'uomo da gran tempo promessa e desiderata, soltanto sulle barricate della sua capitale, sui cadaveri dei suoi migliori cittadini, involontariamente e non prima che il trono vacillasse. V. M. è anche il solo principe tedesco il quale non ha ministro che prendesse dalle spalle reali la responsabilità per la storia dell'ultimo decennio. La nazione tedesca ha quindi imparato a conoscere V. M. e a voi non si fida. V. M. inalbera adesso con mano sanguinosa i colori tedeschi che da anni furono perseguitati. La nazione si arretra spaventata dinanzi a questo reale entusiasmo. Il popolo prussiano non ha mai cessato di essere tedesco. La nazione tedesca è sorpresa che V. M. appena adesso ne dichiari l'accesso; che gli organi degli Stati prussiani prendano parte alla Dieta tedesca a un santo dovere. Se Vostra Maestà ecciti anche i principii a prendervi parte, la nazione tedesca vede in ciò con gratitudine che V. M. vuol unirsi in tutto a' suoi principeschi compagni. V. M. ha ragione che l'assemblea legislativa tedesca formatasi in questa guisa di principii e Stati, concluda l'occorrente in comune libera discussione. Ma V. M. deve riconoscere che la discussione non sarebbe libera, che il potere di quell'assemblea da cui si chiederebbe protezione della patria e del trono sarebbe già prima infranto, che anche la giovane costituzione tedesca, nei suoi primi giorni di vita sarebbe da V. M. lesa, se l'io reale volesse anche adesso sollevarsi al disopra della via della legalità ed imporre sè medesimo come guida comune alla nazione tedesca. Le bandiere dell'Austria preservarono finora i colori tedeschi sui loro campi fra tutte le tempeste; un principe austriaco fece sul Reno un evviva alla Germania unita, quando era ancora perseguitata dalla Prussia. La casa d'Absburgo ha per sé la storia dei secoli passati, ha l'amore dei popoli, se vuol mantenere la sua antica presidenza nell'impero tedesco. Ma l'imperatore d'Austria riconosce che adesso la scelta deve provenire soltanto dai rappresentanti del popolo tedesco e che questa scelta deve rimanere libera. Con questo la nazione tedesca depono la sua protesta, non a favore nè contro una dinastia, ma soltanto per l'indipendenza della nuova Dieta tedesca contro l'usurpazione del posto d'onore di un condottiere tedesco. La nazione tedesca scongiura V. M. a non spargere nuovi semi di discordia e a non profanare l'ora in cui Berlino seppellisce i suoi morti che caddero per la libertà tedesca, per la tedesca unità».

FRANCIA. — Un notevole ribasso subirono ne' giorni scorsi i fondi pubblici, e credevasi in conseguenza di voci allarmanti che s'erano fatte circolare alla borsa di Parigi. Dicevasi fra l'altre cose, che l'imperatore Niccolò avesse dato ordine di vendere le sue rendite; che le imposte nei dipartimenti non si pagavano se non con grande difficoltà, e che il banco di Francia avea fatto un prestito di 50 milioni allo Stato. Forse non tutte queste voci erano false, abbenchè potessero essere esagerate dalla paura, dalla incertezza e dalla mala volontà; forse ancora si prese per l'espressione della intiera popolazione ciò che non era se non un rumore sparso ed aggrandito ad arte da pochi male intenzionati. Ciò che v'ha di certo, si è, che alla immensa maggioranza della Francia importa sopra tutto di veder presto cessare lo stato attuale d'inquietezza e di timori; di vedere presto fissati i destini della nazione, e dare un avviamento definitivo alle faccende governative: non già che si paventino nuove scosse prodotte massimamente dall'adottare un sistema diverso dal repubblicano; ma perchè in un governo qualunque la prima cosa che si richiede è appunto la stabilità, senza la quale vengono pure meno la forza che debbe puntellarlo, e la persuasione del popolo che dee farlo gradire. Questi vantaggi possono soltanto derivare alla Francia dall'assemblea nazionale, la quale faccia prestamente conoscere alla nazione i principii con cui intende regolarsi, e procacci a sè stessa la fiducia necessaria a vederli riuscire a buon fine. La calma tornerà secondo che si farà minore l'inquietudine, succederà l'utile pratica alle insufficienti teorie, ed il profittevole lavoro all'attuale posare delle classi medie e basse tanto nocivo al miglior andamento dello Stato. — Alla vigilia delle elezioni in Francia, il sig. Ledru-Rollin, ministro per gli affari interni, ha inviata una nuova circolare ai commissari generali della repubblica nei dipartimenti francesi per ispiegar loro in modo più esplicito i sentimenti da cui debbono essere guidati nel cooperare alla scelta delle persone chiamate a sedere nell'assemblea nazionale. Eccone i passi principali.

« Già vel dissi: l'avvenire della patria dipende dalle elezioni: sinceramente repubblicane, esse le aprono un'era brillante di progresso e di pace: reazionarie o anche dubbie, la condannano a terribili sciagure. Il vostro sforzo costante fu dunque e debb'essere tuttavia di mandare all'assemblea nazionale uomini onesti, coraggiosi e devoti sino alla morte alla causa del popolo.

« Ma qui si presenta una questione che i partiti hanno travisata e su cui ci dobbiamo spiegare senza debolezza e reticenza. Il tempo degli artifizii e delle finzioni è passato: noi siamo abbastanza forti per esser veri.

« Il governo debbe esso operare sulle elezioni o vegliarne solo la regolarità? »

« Io non esito punto a rispondere che, sotto pena di abdicare o anche di tradire il governo, non si può contentare di registrare dei processi verbali e numerar dei voti: deve illuminare la Francia e adoperarsi francamente per isventare i progetti dei controrivoluzionari, se (cosa impossibile) osassero rialzar il capo. »

« Imiteremo noi gli errori di coloro che abbiamo combattuti ed atterrati? No certamente. Essi dominavano per la corruzione e la menzogna: noi vogliamo far trionfare la verità: essi accarezzavano l'egoismo: noi invociamo i sentimenti generosi: essi soffocavano l'indipendenza; noi l'afforziamo: essi compravano le coscienze; noi le affranchiamo. Che v'ha di comune tra essi e noi? »

« Ma gli è precisamente perchè le loro odiose pratiche hanno profondamente alterati i costumi delle classi ufficiali, che è necessario di parlar altamente e fermamente, e di distruggere i semi di errore e di calunnia sparsi da loro sì lungo tempo. »

« Come! noi siamo liberi da ieri: solamente alcune settimane sono, noi eravamo soggetti a una legge che ci ordinava sotto multa e prigione di non adorare, non servire, non nominare che la monarchia: la repubblica era rappresentata dovunque come un simbolo di spogliazione, di saccheggio, di uccisioni, e noi non avremmo diritto di avvertire la nazione che l'aveano ingannata? noi non avremmo il diritto di metterci perpetuamente in comunicazione con essa per aprirle gli occhi? Uomini pubblici, senza previdenza e senza fede politica, noi lasceremo insultare la nostra bandiera? noi ci esporremo a insanguinarla in una guerra civile per non aver osato spiegarla liberamente? »

« No, noi non disconosciamo a questo punto il nostro dovere. Apostoli della rivoluzione, noi la difenderemo coi nostri atti, colle nostre parole, coi nostri ammaestramenti. Vigilanti e risoluti contro i suoi nemici, noi le conquisteremo dei partigiani, facendola conoscere. Solo coloro che non la comprendono possono temerla. »

« .... In tutte le occasioni in cui sarete chiamati a guidarlo, persuadetevi bene di questa verità: che noi andiamo verso l'anarchia, se le porte dell'assemblea si aprono per uomini di dubbia moralità ed affezione alla forma repubblicana. »

« Coloro che hanno adottata l'antica dinastia e i suoi tradimenti, coloro che limitavano le loro speranze a vane riforme elettorali, coloro che credevano vendicare i mali degli eroi di febbraio, incurvando la fronte gloriosa della Francia sotto la mano di un fanciullo, possono costoro essere gli eletti del popolo vittorioso e sovrano, gli strumenti della rivoluzione? »

« La vostra coscienza ha risposto quale confidenza possono ispirare coloro che non si commossero pei dolori del popolo, coloro che non ne riconobbero i voti e i bisogni? »

« Non considererebbero essi stessi come una sfida alla rivoluzione, se uomini che hanno attaccata, calunniata la rivoluzione, diventassero oggi gli ordinatori della costituzione repubblicana? »

« Ebbene, giacchè l'urto impetuoso degli eventi aperse loro subitamente gli occhi, entrino nelle nostre file, ma non aspirino a comandarci, nè a condurci. Camminino all'ombra del vessillo del popolo, ma non pensino a portarlo. »

« .... Cittadino commissario, ciò che fa la grandezza del mandato del rappresentante, gli è che investisce del potere sovrano d'interpretare e tradurre l'interesse e la volontà di tutti. »

« Ora, ne userà degnamente soltanto colui che non retrocederà innanzi ad alcuna delle conseguenze del triplice dominio della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. »

« La libertà è l'esercizio di tutte le facoltà che ci diede la natura e cui governò la ragione. »

« L'eguaglianza è la partecipazione di tutti i cittadini ai vantaggi sociali, senz'altra distinzione che quella della virtù e dell'ingegno. »

« La fraternità è la legge d'amore che unisce gli uomini e ne fa una sola famiglia. »

« Indi derivano: l'abolizione d'ogni privilegio, la ripartizione dei tributi in proporzione delle ricchezze, un diritto proporzionato e progressivo sulle successioni, una magistratura liberamente eletta e il più compiuto sviluppo dell'istituzione del giuri, il servizio militare gravitante egualmente su tutti, un'educazione gratuita ed eguale per tutti, lo strumento del lavoro assicurato a tutti, la ricostituzione democratica dell'industria e del credito, l'associazione volontaria sostituita dovunque agli impulsi disordinati dell'egoismo. »

« Chiunque non è risolto a sacrificare il suo riposo, il suo avvenire, la sua vita al trionfo di queste idee, chiunque non sente che la società antica è perita, e fa d'uopo edificarne una nuova, non sarà che un deputato tiepido e pericoloso. La sua influenza porrebbe a repentaglio la pace della Francia. »

« Siamo ora in grado di assicurare che i fondi pubblici francesi, quale ne sia la ragione, hanno preso alla borsa un notevole aumento, e che fondate speranze rinascono in tutte le classi commercianti. »

I COMPILATORI.

### Se meglio all'Italia convenga la lega, il patto federale, o la fusione dei suoi vari Stati.

Ogni danno all'Italia proviene dalla sua divisione in molti piccoli Stati. Le tante invasioni di barbari, successive e parziali, furono del suo smembramento primitiva ragione. Venne appresso la politica dei pontefici, i quali deboli e disarmati non vollero essere accerchiati da forti ed armati. Se avessero potuto possedere intera l'Italia, intera l'avrebbero mantenuta; ma poichè non avean le forze a tanto effetto corrispondenti,

intesero a sceverarla e a suddividerla tra più, perchè la loro potenza relativa aumentasse. Spesso giova loro farsi capi degli Stati e dei principi deboli, sempre malcontenti o per ambizione, o per paura di coloro che soprastavano in potenza, e con quel mezzo abbassarono i secondi, senza permettere ai primi che pei loro meriti accrescessero. Di tale maniera rimasero arbitri di tutti. »

In questa dura condizione fu Italia per secoli. Molti, amatissimi della patria, eran giunti a preferire alla sua fatale divisione, per cui non erasi veduta mai donna di sè, la conquista dello straniero. La sola conquista potea riunirla, e superare un primo ostacolo; la sua nazionalità formava poi una speranza, che s'intravedeva nel lontano avvenire. La conquista fu compiuta per le armi dei Francesi nell'alba del secolo corrente. Ma Napoleone, in luogo di smarrirsi nelle distinzioni d'Italia francese, italiana e napoletana, avrebbe dovuto farne un sol tutto, e tutto italiano. La repubblica francese non aveva abborrito che i troni. Napoleone, inebriato dall'imperial diadema e dai successi, non abborrì che le nazioni. Egli si condusse con queste nel modo medesimo, che quella erasi condotta coi re. Dividendo l'Italia, manifestò il suo timore per un gran popolo, che riunito, avrebbe osato aspirare alla sua indipendenza. Laonde non volle Italia alleata, ma provincia della Francia, e mantenendola sotto una umiliante tutela, reggerla e difenderla con le proprie forze. Questo temere egualmente il nemico e gli amici fu la condotta d'uomo ambizioso, a cui piacque accrescere il numero dei soggetti, senza curarsi di non aumentare in proporzione le sue forze. Ove egli avesse formato dell'Italia uno stato indipendente, dandole un governo analogo a quello di Francia, ed aumentandone la potenza fino al punto che fosse stata capace di reggersi da sè, non l'avrebbe forse trascinata nella sua caduta, nè le avrebbe trasmesso un retaggio di servitù e di sciagure, lasciando che di nuovo si tornasse a farla in brani. »

Nullameno la politica francese non escludeva la speranza di una grande potenza italiana, dappoichè il regno d'Italia potea considerarsi come preludio della piena libertà di questa nobile contrada. Ma la successiva occupazione dell'Austria, mettendo un suggello alla sua dipendenza, ne confermò la nullità politica. La libertà dei popoli, che maturava i suoi frutti, inaridì ad un tratto; e la terra, che avea dato i suoi padroni al mondo, portò le catene di un barbaro del Norte. L'Austria fu creduta strumento di liberazione. I principi italiani, reintegrati nei loro possedimenti dalle sue armi, ed emancipati dalla tutela di Napoleone, crederono dover essere riconoscenti a chi gli aveva beneficiati, e soffocar le opinioni diffuse e le simpatie rimaste dai Francesi. Questa condotta pervertì la politica italiana per 34 anni, e la tenne fuori delle vie del progresso. L'Italia continuò a subire la sorte degli Stati deboli, ch'è quella di essere non mai di sè, ma d'altrui, schiacciati in guerra e dominati in pace dai più forti vicini. »

Rimembrando le perpetue dissensioni, le usurpazioni, le guerre che desolarono la nostra patria, come a tutti per la storia è conto, non si può deplorare abbastanza lo smembramento delle sue terre in tanti piccoli Stati, i quali non solo per rivalità si lacerarono tra loro, ma spesso dirono invito agli stranieri o pretesto d'intervenire nei propri affari, e di arrecar ceppi egualmente a chi avevano oppresso e a chi gli aveva chiamati in aiuto. »

Ora, che le forme di publico reggimento in ogni canto d'Italia si piegano dal lato della ragione, e che con tanto impeto di valore si attende a scuotere lo giogo dello straniero, è tempo di esaminar la triplice questione, cioè, se sia mestieri desiderare che i vari Stati italiani si avvicinino mediante un trattato di alleanza, od anche col mezzo di una confederazione, ch'è la più stretta delle alleanze, o in ultimo, riflettendo che un popolo perde col rimaner diviso in più parti, allorchè queste potrebbero fondersi in una, meglio giovi dell'Italia formar uno e indivisibile Stato. »

Non basta migliorar le condizioni di ciascun governo italiano: occorre bensì costituir l'Italia in quella pienezza di forze, di cui abbisogna per figurare nella società delle nazioni europee. In ogni tempo s'incontrarono minori ostacoli nello stabilire la costituzione di uno Stato, che nel fissare le sue relazioni esterne: onde si fa obbligato a pensare a metterlo nella posizione di poter resistere ad altrui, altrettanto od anche più che a renderlo in se medesimo perfetto. »

Immaginiamo Italia indipendente dallo straniero, e questo oramai, più che un pensiero, è un fatto prossimo al suo compimento. Immaginiamola divisa in cinque o più Stati, di varia estensione e forza, ma presso a poco retti dai medesimi principi governativi, e che consentano, affine di afforzarsi l'uno per l'altro, di stipulare fra loro un trattato di alleanza. Perchè si sappia una tale condizione quanto vantaggio apporterebbe all'Italia, occorre esaminare il valore politico che aver sogliono i trattati di alleanza. »

I diversi Stati italiani non sarebbero in una posizione diversa da quella, in cui si troverebbero tre o quattro nazioni d'Europa, se determinate da un eguale interesse si legassero con un trattato. Qual è lo stato delle nazioni di Europa? Quello stesso, in cui si trovano i selvaggi, quando usciti dalla condizione di un isolamento assoluto, passano a quella di una società informe. Si riuniscono per effetto di una comune necessità e di una scambievole fiducia in una stessa orda, senza aver saputo ancora stabilire tra loro una potenza publica, che assicuri il diritto di ciascun individuo. Sola sanzione delle poche regole introdotte fra loro è il rispetto che ciascuno deve avere pei mezzi della difesa personale, acciò che si possa vivere sicuro dell'appoggio che risulta dalla fiducia e dalla benevolenza generale. »

L'eguaglianza degli interessi, come dicemmo, detta un trattato; l'equilibrio delle forze, ossia delle speranze e dei timori, lo mantiene. I deboli non hanno esistenza propria, ma sono sempre strumenti nelle gare dei potenti e vittime nelle loro riconciliazioni: tutto al più la loro vita politica è garantita dall'inciampo che l'ambizione di tutti i potenti offre a quella di ciascuno di essi. »

S'inviano parlamentari ed ambasciatori. Si pattuiscono comuni le paci e le guerre. Si mettono limiti ai furori delle scambievoli discordie. Si assicurano reciproci vantaggi di commercio e di altro. Si fa uso della facoltà d'intendersi e di spiegarsi, quando vi sia motivo a lamenti. Si stabiliscono convenzioni per lasciarsi non solo reciprocamente in riposo, ma di accorrere tutti alla difesa di ciascuno. Si giunge sino a giurar su gli altari la data fede, e i trattati, comechè non avessero alcuna positiva garanzia che gli assicurasse di molto, si pongono sotto la guardia del cielo. Tutto questo prende il nome di legge, a cui non si può mancare, senza esporsi tutto al più ad una taccia d'infamia. Pur nulla giova, nulla ha in sè condizione di solida durata. Di quella infamia le nazioni, o per dir meglio, i loro governi non sempre nè a lungo arrossiscono, quando, mutati gl'interessi, che gli aveano determinati a collegarsi, e trovate le proprie forze in bilancia con le nuove ambizioni, la loro politica, che per essi è cosa la quale cammina con regole diverse dalla morale, la loro politica viene a consigliarli di frangere i trattati. Questi, non avendo alcun mezzo coercitivo che impedisca di contravvenirvi, impropriamente si vorrebbe chiamar leggi componenti un codice fra quei governi. »

In somma, i trattati di alleanza non hanno alcuna garanzia. Si fermano, si sciogliono, secondo che spira il vento delle particolari convenienze di rispettarli o d'infangerli. Essi adducono tregue poco durevoli, piuttosto che salde e vere paci, sia perchè non hanno comunemente altri garanti che le stesse parti contraenti, sia perchè i dritti delle une e delle altre non sono mai definiti radicalmente. E questi dritti sempre incisi, o le pretensioni che ne tengono luogo tra potenze, le quali non riconoscono alcun superiore, sono infallibilmente sorgenti di nuovi dissidii, tosto che nuove circostanze sopravvengono a dar nuove mire e forze ai pretendenti. In conseguenza di tutto questo, gli atti diplomatici non sono stati sin'ora e non sono altro che un arringo, pieno di agguati, nel quale prevalere equivale ad essere giustificato. »

L'alleanza dei vari Stati italiani non metterebbe fra essi quel legame, che avvince gl'individui appartenenti ad uno stesso corpo di società. Nelle loro controversie, che non tarderebbero a sorgere, comunque si voglia dire che oramai sieno retti dai medesimi principii governativi, non avrebbero alcun giudice supremo che potessero invocare. Si aggiunga la disparità di forze relative, che esisterebbe tra quegli Stati di varia estensione. Giammai patto sincero ed uguale può sussistere tra i deboli ed i forti. I primi non troverebbero alcuna potestà publica, che li proteggesse contro i secondi. La prima lega si scomporrebbe in altre leghe parziali. E la parte più fiacca non esiterebbe a cercare fuori d'Italia quell'aiuto che a se stessa dar non potrebbe. Ed ecco perpetuata la sorgente dei massimi danni dalla patria nostra patiti per secoli, ossia l'intervento dello straniero da noi stessi invocato nelle intestine discordie, intervento sempre fatale ed a tutti. La Germania, divisa in piccoli e grandi Stati; offre un esempio di quello che noi vogliamo provare. I primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega. »

Concludiamo, che la lega non farebbe altro che togliere i vari Stati italiani dalla trista condizione di un perfetto isolamento, che gli renderebbe deboli; ma la loro unione non avrebbe alcuna stabilità, nè essi apparirebbero ad una sola grande famiglia italiana, nè formerebbero una nazione europea. La lega sarebbe un gran passo, a cui mancherebbe a fare di molto, perchè veramente utile dir si potesse. Mancherebbe a stabilire tra quegli Stati una Dieta ed una forza coercitiva comune per entrare così in una condizione di società perfezionata, eguale a quella che gl'individui, i quali sono membri di una medesima società, stabiliscono tra loro. Ed eccoci pervenuti alla seconda questione, se meglio convenga all'Italia un patto federale, ch'è la maniera di fermare un'alleanza più stretta. »

L'animo ben fatto dell'abate di Saint-Pierre, misurando le cose più dal grado della loro utilità che da quello della convenienza, considerò che noi siamo nello stato civile coi nostri concittadini e nello stato di natura col rimanente del mondo: per cui abbiamo prevenute le guerre particolari, lasciando vivo il fomite delle guerre generali, le quali sono mille volte più terribili. Per toglier via siffatta contraddizione, risguardò le varie nazioni d'Europa come membri di una sola famiglia, e propose, mercè una forma di governo federativo, unirle con quei legami che stringono gl'individui appartenenti ad una medesima società. »

Questo progetto, che taluni hanno voluto stoltamente chiamare un sogno dell'uomo dabbene, potrà forse avere effetto, quando l'ordine sociale non sarà più in Europa l'opera delle passioni, ma della ragione. »

Quello che tra molte nazioni è difficile, se non impossibile evento, ben può avverarsi tra le varie parti di una nazione per antiche vicissitudini divise, ma conformi di origine, di lingua, di costumi, di religione, di governi e d'interessi. »

Ciascun vede, che ogni società si forma per comunanza d'interessi; che ogni divisione nasce dalla loro opposizione; che mille accidenti potendo mutarli, avvi bisogno d'una forza coattiva, che diriga i movimenti dei vari membri componenti la grande società, e metta nelle loro relazioni una solidità, che per sè non avrebbero altrimenti. In sostanza, per formare una confederazione, occorre mettere i vari Stati confederati in una scambievole dipendenza fra loro, di maniera che l'uno non possa offendere l'altro. Quest'associazione non deve consistere in vane deliberazioni, alle quali ciascuno possa impunemente resistere; ma mediante una gran lega armata, è mestieri poter disporre di una forza imponente, e capace di costringere gli ambiziosi a contenersi nei limiti del trattato generale. Allora la società dei vari Stati prende la forza e la solidità di un vero corpo politico. »

Ma perchè una confederazione abbia in sè tutti i vantaggi, di cui è suscettiva, a due condizioni occorre soddisfare, cioè che i vari Stati, i quali la compongono, sieno della stessa forza, e che vi dominino il medesimo principio governativo. »

Nella Svizzera, dove il principio aristocratico di taluni cantoni si è trovato in opposizione col principio democratico degli altri, vi è stato occasione sovente a grandi collisioni, nè vi poteva essere stabile pace, finchè l'uno o l'altro non divenisse generale. E nella Germania, come abbiamo osservato di sopra, essendo la confederazione composta di piccoli e di grandi Stati, i primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

E poichè parliamo della Germania, giova non passar oltre, pria di aver rilevato i vantaggi che le confederazioni arrecano alle nazioni, le quali hanno la sventura di essere divise in molti Stati, osservando quelli che ricavò la Germania dal patto federale, quale fu da Napoleone stabilito. Era quella contrada smembrata e scieverata in parti ineguali. Possedimenti austriaci e prussiani erano mescolati, e la costante opposizione dei due dominatori stranieri rompeva ogni legame e indeboliva la terra divenuta campo delle loro ambizioni rivali. La confederazione del Reno restrinse il numero delle sovranità. Sopprese molti piccoli principi, onerosi ai pochi loro sudditi, e così sparvero le cagioni di frequenti discordie. Le sovranità conservate acquistarono confini più estesi. La dominazione straniera cessò, e la Germania, liberata dall'anarchia, ebbe maggior libertà, un sol colore e un carattere uniforme. Le idee si estesero. Il commercio, che non vuole essere impedito da frequenti barriere, si allargò. Gli Alemanni ebbero una patria. Sciolta la confederazione del Reno, tutto andò a male, ed anche in peggio di prima.

Quanto abbiam detto sin'ora può benissimo applicarsi all'Italia. Oramai avvi uniformità di governi. Occorre solo, dietro la guerra dell'indipendenza lombarda, e le nuove combinazioni che trarrà seco la vittoria, aggiugnare, per quanto almeno sarà possibile, i diversi Stati, tra i quali si vorrà stringere un patto sociale. Il solo ostacolo che si oppone a questo progetto, deriva dall'indole dei governi italiani. Le monarchie, comechè costituzionali, quali si cominciano ad avere in Italia, sono poco favorevoli ad una confederazione. In esse il principio monarchico, comunque sia misto a quello della volontà nazionale, prepondera di molto. Senza volere in modo alcuno arrecar onta ai principi italiani, si può liberamente affermare, che se l'effetto della confederazione consiste nell'elevar un'autorità comune sopra autorità particolari, taluni almeno di loro avrebbero grande ripugnanza di sottoporvisi. Egliino crederrebbero cessare di esser veri sovrani, o non sarebbero veri confederati. Vero è che potrebbe farsi loro manifesto l'effettivo interesse non ritrovarsi più in quello stato d'indipendenza assoluta, che gli ha sottratti finora dall'impero della legge per sottometerli a quello della fortuna. Vero è che i tempi nei quali si sosteneva, il loro potere provenisse dalla spada, sono cessati. Per questi motivi non stimiamo del tutto impossibile, che i principi italiani riconoscano l'autorità di una Dieta generale, la quale mantenendo ciascuno Stato nei suoi limiti, e assicurando ai principi l'obbedienza dei popoli, ed a costoro la giustizia dei primi, offrirebbe la migliore garanzia possibile di pace, di libertà e di unità nazionale.

Ma, poichè un popolo perde col rimaner diviso in più parti, quando queste potessero formare un sol tutto, non sarebbe più ragionevole partito che l'Italia, in luogo di chiudere Stati confederati, divenisse uno Stato solo? Ed eccoci alla terza quistione, se meglio convenga, e se mai sia possibile la fusione dei vari Stati italiani.

(continua)

DIEGO SORTA.

## Un mistero morale del medio evo.

Continuazione e fine — Vedi pag. 249.

### Un soldato risponde :

Noi siam bravi a credenza, sgherri e bari :  
E di quindici ancor teniam l'invito.  
Io son chiamato il Taglia, a furvi chiari,  
E questo della lancia fu romito :  
Ed or con meco si è fatto assassino,  
Che spoglieremo Dio per un quattrino.

### Uno chiamato Mangiaspade dice :

Noi siam, come vedete, quattrecento,  
Ed io mi lo chiamare il Mangiaspade.  
Ogni battaglia ho vinto come vento,  
Ed ho assassinato mille strada.  
In Francia svaligiati un gran convento :  
Ne presi i vecchi frati, e d'ogni clade  
E vendetti a Marsiglia ad un pagano,  
Mi sbattezzai e non son più cristiano.

### Uno chiamato il Guercio dice :

Capitan, se tu vuoi ch'io venga teo,  
Io vuo dieci ducati, e vuo gli innanzi :  
E merrò meco il Frilla, il Mosca, il Cicco,  
E come li ho, li vuo giuocar con Lanzì.  
Io so far Parte; e sappi che Jon greco  
Vendei l'atrier, ma feci pochi avanzi.  
Chè tutti quei danar m'ebbi a giuocare,  
Poi diedi la spogliazza ad un altare.

### Uno chiamato il Malizia dice :

Io son napoletan, detto il Malizia,  
Il nome mi condanna allin per tristo.  
Io so far di quest'arte ogni tristizia.  
E tosti moglie, come pineque a Cristo,  
Vendei al capitan della milizia,  
Ma giammai lei di duo figliuoli acquisto,  
Che li gittai in fiume per dispetto :  
Ed or vorrei danar; quest'è l'effetto.

### Un Contestabile giunge :

Io vengo a voi, o capitan di guerra,  
Ed ho meco una gento assai fiorita;  
Il Frappa son chiamato in mare, in terra.

E sai chi ho compagni della vita.  
Tutti son stati birri, ed ecci il Cerra  
Che a millo polli o più tolto ha la vita.

### Il capitano termina :

Voi siete tutti gente pellegrina,  
Andiamo assieme a trovar la regina.

Con questo impuro mercato di sacrilegi, d'assassini, di parricidi e perfino di rubatori di galline la Quaresima compone la sua oste. Disgraziati secoli in cui la forza fisica ed il coraggio non potevano essere divisi dalla disperazione morale, dalla empietà. Una spia si strascina fino a Carnevale: e lo fa avvertito del danno che gli sovrasta. Egli subito manda un banditore per la sua terra imponendo che ciascuno, a pena di lesa maestà, abbia a ricoverarsi con lui nel castello. Ora si succedono vari episodi. Da un lato il tumulto e il disordine dei fuggitivi, con masserizie addosso, e provvigioni da bocca; dall'altro i soldati della regina che sovraggiungono, malmenano e spogliano i rimasti per via. Dopo alcun parlamentare fra gli assediati e gli assediati, cioè fra il Carnevale dai merli con un cappone arrostito in mano, e la maestà della regina a cavallo di fuori, si dirizzano le artiglierie contro al castello e si incomincia fiera battaglia. Ma il castello per sua natura forte, e munito resistendo troppo a lungo, l'assalto s'interrompe. Rinfrescata la pugna e preso il castello, Carnevale vien menato prigioniero innanzi alla sua nemica che così gli dice:

O tristo, o scellerato, o uomo ingiusto :  
O peccator di tutti i peccatori,  
Tu materai giù nello inferno il gusto  
In molte pene, angosce ed in dolori.  
E do questa sentenza, ch'egli è giusto,  
Che tu sii ristorato dagli errori :  
E troverai forse questa notte  
Nello inferno a mangiar serpenti e botte.

### Indi chiama il boia :

Qua maestro Guntino, fa che intenda  
Da bruciar questo, e chiunque l'ha seguito.  
Legga con lui il cuoco : e fa che accenda,  
Che d'arder questi due preso ho partito

### Carnevale piangendo :

Deh facci prima dare un po' merenda,  
Che ne vada contento l'appetito !

### Il boia gli porge due agli e dice :

Or su eccovi un aglio a ciascheduno

### Il cuoco :

Io per me vuo morir prima digiuno.

### Il boia li mena al capannuccio; volgesi loro :

Se ci è nessun di voi che voglia dire  
Orazione, o nessuna parola  
Dica su presto a chi la vuole udire.

Il Carnevale ed il cuoco intuonando un piagnisteo sulla durezza del destino che li condanna a morir mal pasciuti: esaurite le invocazioni più cordiali del mondo alle benedette storne, ai santi capponi, vengono dal boia gittati sul fuoco; e il diavolo, arsi che sono, piglia l'anima di Carnasciale e recitando cose da par suo, ritomba luggiù onde era venuto. L'angelo annunzia la fine dello spettacolo e priega l'uditore a far per le loro anime buon giovamento dell'esempio visto: che a mala vita peggior morte viene appresso. Questa è la morale.

La prima azione teatrale condotta con eleganza di modi, e con regole, la quale anche prima sortisse dal mondo religioso e morale, è l'Orfeo di Poliziano, cui egli aveva apposto il modesto titolo di favola (1) fu rappresentata in Mantova, secondo il Tiraboschi, non più tardi del 1543. Nelle prime edizioni che furon fatte dell'Orfeo egli comparve quale farsa disadorna e confusa. Il padre Alfò appresso un codice dei Francescani di Santo Spirito in Reggio la raffazzonò alla meglio, dividendola in atti ed in scene; intrecciando più giustamente il dialogo, eliminando quell'ode saffica latina in lode del cardinale Gonzaga, che il protagonista a mezzo il dramma usciva improvviso a cantare. Se il simile alcuno s'accingesse a fare dell'Abraham ed Isacco di Belcari, del Josafat di Pulci, del san Giovanni e Paolo di Lorenzo dei Medici, della conversione di santa Maria Maddalena di Antonio Alemanni, e di tanti altri componimenti, di molti non affatto dispregiabili pregi e di stile e di poesia si arricchirebbe il nostro teatro. Si potrebbe ancora definire quale e quanta influenza abbiano questi poemi avuta sullo ingentilirsi della ottava o stanza, che, inventata da Boccaccio, non le aveva per altro dato nè l'armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono. Dallo stato d'imperfezione in cui egli la lasciò, alla matura bellezza con cui apparisce nella giostra di Poliziano, la stanza ebbe a varcare un lungo ed ignoto stadio. A parer mio si purificava nei misteri, correndo per le bocche del popolo. Ma unicamente di Poliziano è la lode, d'aver la lingua poetica affievolita e languente dopo Petrarca fatta rivivere in questo componimento in cui essa rivestissi della sua forza e de' suoi colori. Lo stile epico fu creato; e preparata la via ad Ariosto ed a Tasso.

GIROLAMO AMATI.

(1) Gli Spagnuoli ci contrastano sì l'antiorità dell'invenzione del dramma disteso in lingua volgare, come il merito di averlo primamente regolato con certa arte. Citano una loro commedia intitolata *L'hom enamorat y la fembra satisfecta* recitata, dicono, in Valenza nel palazzo del Real, circa l'anno 1590; di questa nulla dirò, perchè dubito che sia stata giammai vista. La *Celestina* che passa sotto il nome di Giovanni de Mens (1450?) è certamente una composizione drammatica scritta con qualche eleganza e regolarità. Ma quest'azione, alla quale hanno posto mano quattro, sei e più autori, è di una lunghezza sterminata, piena di disonesti avvenimenti, mescolata di serio e di burlesco, di comico e di tragico: pure ha una condotta piana ed un dialogo accomodato alle circostanze ed ingenuo. Noi potremmo contrapporvi la *Floriana*, e le due di Giovanna di Fiore da Fabriano.

## Armeria Reale di Torino

### ARTICOLO I.

Quando promettevamo (Ved. N° di saggio) di ripigliare questo soggetto più distesamente, la libertà d'Italia inabava appena colla speranza le nostre carte, e non si prevedeva la guerra, che suggella spesso col sangue il risorgimento di un popolo.

Oggi siam liberi, e sebbene concordi coi nostri principi, d'ogni parte sorgono rumori di guerra, e l'Italia aspetta dal Piemonte illustri prove di virtù militare nel momento che Carlo Alberto ha sguainato la spada per la nostra indipendenza. Chi potrebbe dubitare del valore che mostreranno i figli del Piemonte? Nelle viscere di questo paese fin da tempo antico albergò l'eroismo come l'oro nella sua miniera, onde l'aspettazione degli Italiani non sarà delusa.

La circostanza a noi sembra opportuna di parlar d'armi, e mostrare come il principe regnante di Savoia negli ozii di pace volgesse il pensiero come a studio e ricreazione a quegli stromenti di guerra. Egli non meno tenero della gloria di sua casa, e di tutta Italia fece fare indagini d'armi e d'armature d'ogni sorta, e le raccolse in un'armeria, che appare oggi splendida nel suo palazzo.

Fin dall'anno 1835 si frugò nei regii arsenali di Torino, e di Genova per cavarne quanto v'era di buono, si fece la compra in Milano della bella raccolta delle armi antiche possedute dal pittore Alessandro Sanquirico, e si cercarono di quei tesori per altre parti d'Italia e fuori, nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, e nell'Inghilterra. Gli oggetti disposti nella Galleria detta del Beaumont come frutto di laboriose e intelligenti ricerche, componevano già un prezioso museo degno del principe, che volle crearlo: e gli piacque nella primavera del 1837 di annoverarlo fra i reali stabilimenti sotto la superiore ispezione di S. E. il grande scudiere. Così i tempi volsero a miti occupazioni l'ufficio di un cavaliere che nel medio evo parava i colpi dal nemico avventati al suo signore, e talvolta moriva per lui, come Sanseverino per Francesco I alla battaglia di Pavia.

Con regio brevetto fu nominato il conte Vittorio di Seysel d'Aix a direttore e conservatore della reale armeria. Molto zelo amoroso egli pose nell'accrescerne la ricchezza ed il lustro.

Non appena il pensiero del sovrano fu mandato ad effetto, che sorse gara fra le più illustri famiglie del regno per nobile ambizione di collocare le armi ed armature de' loro antenati, onde ravvivarne la memoria, nella regia armeria. L'osservanza dei nobili piemontesi per la casa di Savoia era in quell'ambizione. Passata la cavalleria, ne rimaneva lo spirito; e le memorie antiche sì del Monarca che dei cavalieri si mescevano insieme, come un giorno il valore de' principi sabaudi e de' lor sudditi sul campo di battaglia. Non era anche lusinghiero per una famiglia che una lor memoria gloriosa tratta dagli occulti domestici penetrati diventasse argomento di curiosità pubblica?

Ma financo distinti stranieri ambirono quell'onore, come S. A. il principe d'Ascoli, il visconte di Chollet, il duca di Mortemar, il conte Waldbourg-Truchsess, e il conte di Buda. Torino antica sede di valore poteva giustamente raccogliere quelle offerte.

La galleria destinata per la custodia delle armi era in prima per pacifici monumenti di pittura anzichè per trofei guerrieri. Beaumont, che le diede il nome, pittore barocco, e per favore della corte tenuto in gran conto al suo tempo, ne istoriò la volta coll'Eneide di Virgilio: i suoi quadri ne coprivano le pareti. Miglior senno non giudicò degno di panteon quell'artista, e l'ampia sala fu convertita in armeria, ove tolte le tele dipinte rimasero gli affreschi della volta non dissonanti col nuovo addobbo di armi per la rappresentazione di Venere che riceve dalle mani di Vulcano la corazza, l'elmo, lo scudo e la lancia per il suo diletto Enea.

Oggi nella sala che precede l'armeria è stato posto un bel gruppo di marmo corrispondente in qualche modo al pensiero di guerra, la cui vista apparecchia l'animo avanti di porre il piede nell'armeria. È il san Michele scolpito dal Finelli, di cui S. E. il conte di Collobiano presentò a nome della regina vedova Maria Cristina il re di Sardegna. L'arcangelo, questo guerriero divino del cristianesimo, bello come un Dio pagano atterra dai firmamenti e sprofonda Lucifero, che raggruppa le sue atletiche forme per la vergogna della disfatta; Michele non è vestito di corazza: la sola spada indica la potenza raccolta nello sguardo pieno del furore ispirato da Dio. Le battaglie celesti, secondo che le dipinse Milton, non furono dissimiglianti dalle terrene.

Vedrete entrando nella sala dell'armeria, come gli strumenti umani della guerra svelino in quanti modi la lotta degli uomini si rese in tutti i secoli tremenda e micidiale. La forza e la fortuna che si spiegano in quella, ebbero nome di valore e di gloria; il più forte e il più fortunato fu celebrato eroe; le armi sue come reliquie d'eroismo si conservano in un museo.

Le pareti dell'armeria sono addobbate in basso da nitidi armadii, ed in alto da trofei di elmi, di picche, di lance e di larghe pittorevolmente intrecciati per far bella pompa; e si alternano con armature composte in piedi sopra mensole come se corpi umani le informassero. Altre accomodate sopra cavalli di legno colle loro bardature simulano veramente guerrieri armati. È un apparato che fa servire al diletto ciò che reca lo spavento in un campo di battaglia.

Nell'armeria si contengono armi d'ogni sorta, le europee, come altre di lontane contrade. Ma quelle del medio evo che brillarono nei tornei, e nelle battaglie della nostra storia che fondarono la sorte illustre di troni o di famiglie, e che fecero, o disfecero i regni, formano il principale ornamento del loco.

Un'interesse patrio compose la raccolta delle armi, e vi slavilla soprattutto il genio sabauda.

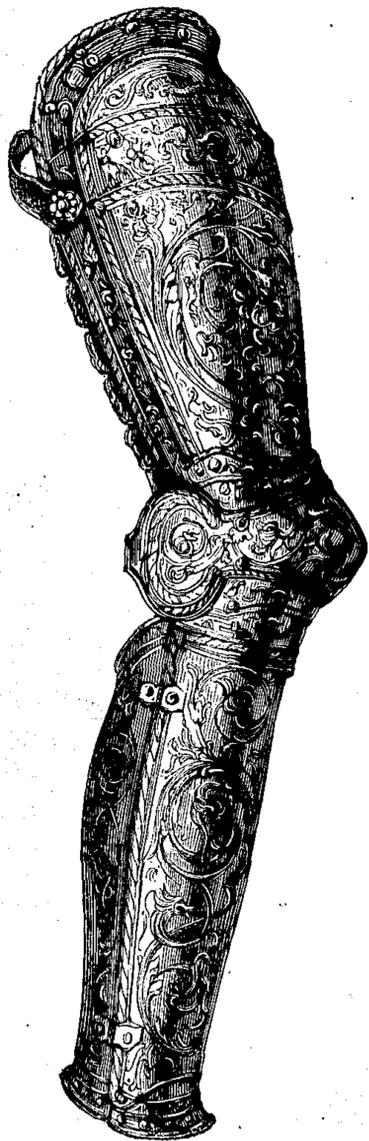
Manca ancora a quelle armi una classificazione; quella norma



(Elmo aperto)

che distingue una cosa dall'altra, e ne fa tosto balenare in ogni categoria l'idea comune. Manca l'ordine; ben ordinata l'armeria, l'occhio vostro percorre i secoli con tutta agevolezza, e segue lo sviluppo dell'arte della guerra. Avvi invece una distribuzione lontana da quell'idea, e fu suggerita dal valore e dalla bellezza dell'arma anzichè dalla forma in cui si manifesta specialmente l'origine e il progresso dell'arte militare. Anche il barbaro ingemma un'arma, ma la foggia corrisponderà sempre alla rozzezza o ferocia de' suoi costumi.

Chi visita l'armeria rintracci da sé quell'ordinamento storico, si rammenti, che la cavalleria è d'origine antica, ma fiorì principalmente verso il secolo XI, quando le virtù guerriere si associavano alle civili, e apparecchiavano con gentili istituzioni, e coll'esercizio delle armi il regno indipendente dalla spada. Dopo le crociate, la cavalleria compagna della croce andò in decadenza, e poi risorse più per la volontà di un principe che per forza di costumi. Piacque a Francesco I non tanto come una pompa che come una scuola di nobili



(Cosciale, ginocchiella o gambiera)

sentimenti. Poi l'uso della polvere dava un altro carattere alla guerra, e faceva smettere i cavallareschi esercizi.

La cavalleria brillò qualche tempo nei tornei, ma ivi appunto volse al suo termine quando l'arena fu bagnata dal sangue di un re, mentre si celebravano le nozze d'Emanuele

Filiberto con Margherita di Francia: Enrico II combattendo per dar spettacolo di valore, vi trovò la morte. Enrico III ed Enrico IV immemori di quell'avvenimento promossero di nuovo la cavalleria ma invano. Non fu la morte di un principe che la distruggesse. Era distrutta dall'opinione e dai costumi, e ne rimaneva il fantasma destato ad allettare le fantasie dei poeti, che cantarono le gesta di Orlando di Rinaldo, e degli altri cavalieri. La storia divenne epopea romanzesca.

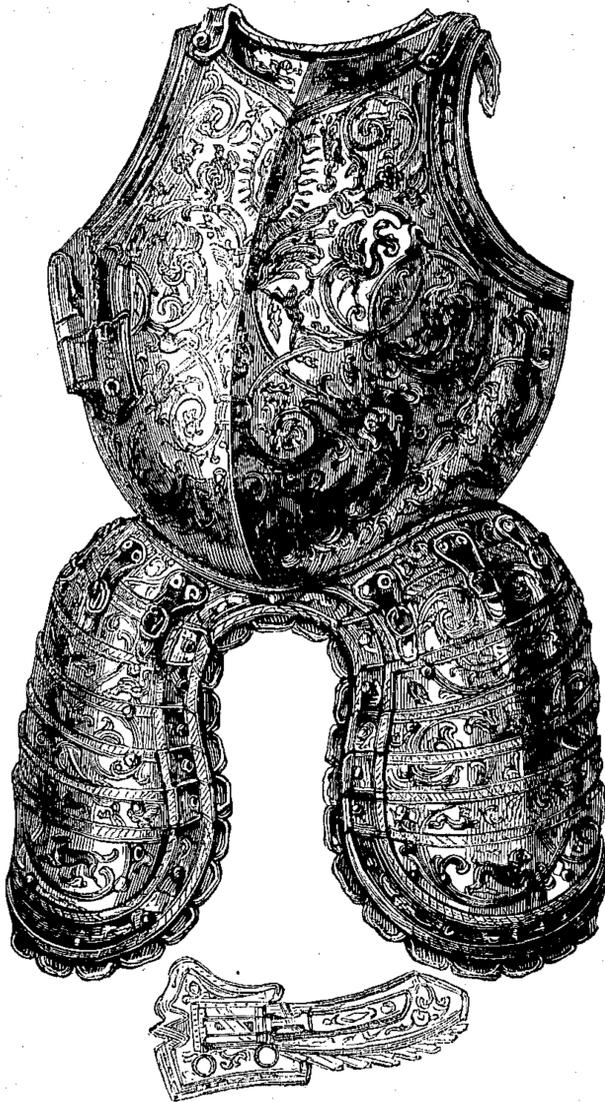
Un'armatura ha le sue varie parti come il corpo umano: la spada, che segue fedelmente ogni moto del braccio, e offende da vicino; la lancia che corre in resta come una lunga



(Parte posteriore della corazza)

freccia; lo scudo che respinge l'offesa; l'usbergo, involuero del cuore bellicoso; il piastrone, una calotta di ferro con maglia pendente intorno al collo, affinché la sede del pensiero e la sua colonna abbiano sicura guardia.

Il cavaliere portava speroni d'oro, che gli venivano cinti in pubblica cerimonia, tonaca o sorcolto con stemmi adottati



(Corazza con faldo)

da lui quando gli si conferisce l'ordine, poichè ogni condizione, ogni grado ha il suo linguaggio e il suo distintivo.

Nonostante il coraggio che non venne meno, il petto fu coperto di ferro e lastre per resistere alla lancia de' tornei, e appiccarvi la resta onde appoggiarla. Così l'usbergo, verso la metà del secolo XIII era andato in disuso. Subentrarono armature che cangiavano l'uomo in una persona di ferro: la componevano l'elmo, la corazza, la gorgiera, gli spillacci, i bracciali, le manopole, il guardareni, le falde, i cosciali, le ginocchiette, le gambiere, le uose, gli speroni e lo scudo.

L'estrema difesa del corpo impacciava l'offesa, toglieva alle membra perfino la forma, e assorbiva una forza per so-

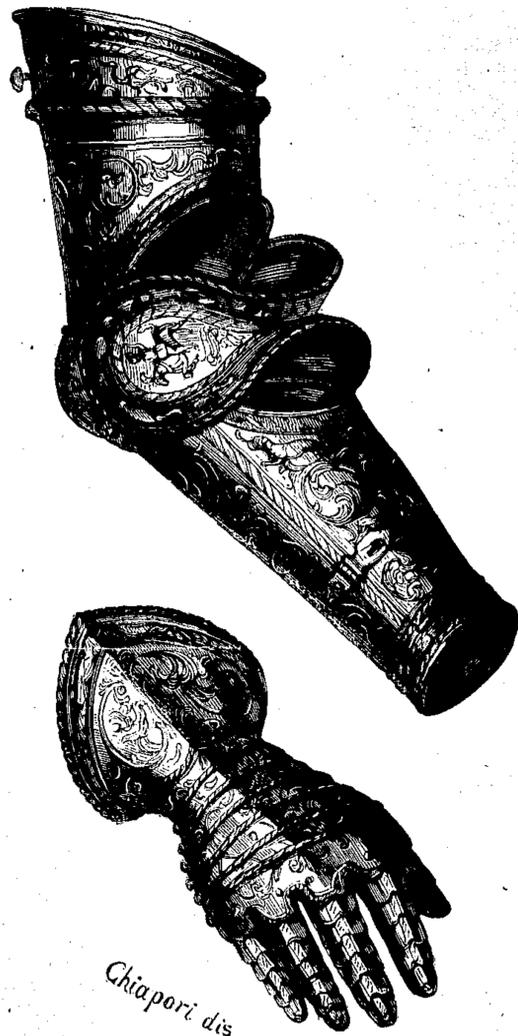


(Elmo chiuso)

stenere il peso delle armi che poteva spendersi nel valore. Si voleva ad ogni costo render l'uomo invulnerabile, far che roggesse alle picche degli Svizzeri, e fino al piombo infuocato.

Le armi offensive erano il brando, lo spadone, lo stile detto misericordia, la mazza ferrata, l'ascia, la lancia ecc. Questa varietà di armi suppliva alla destrezza del maneggio. Ma quando il guerriero chiuso nel ferro non poté adoperare che a stento le sue membra, lo sciolsse d'ogni briga il nuovo metodo di guerra. Divenne men robusto, ma più spedito e non meno di prima intrepido e valoroso.

L'uomo abbellisce tutto anche quando è rozzo. Le armi non potevano rimaner senza ornamento. Usate da principi e ricchi cavalieri, s'indorarono d'un raggio della loro grandezza. Quindi il loro lusso nelle battaglie e nei tornei: ma non avvi lusso senza l'industria, nè lusso elegante senza lo splendor delle arti belle. Quando le belle arti e l'industria fiorirono, si foggiarono, s'indorarono e si cesellarono ricche



(Bracciale e manopola)

armature, come avvenne nei secoli XIV e XV. Ne abbiamo un esempio innanzi agli occhi nella magnifica armatura che è il più bel tesoro dell'armeria reale.

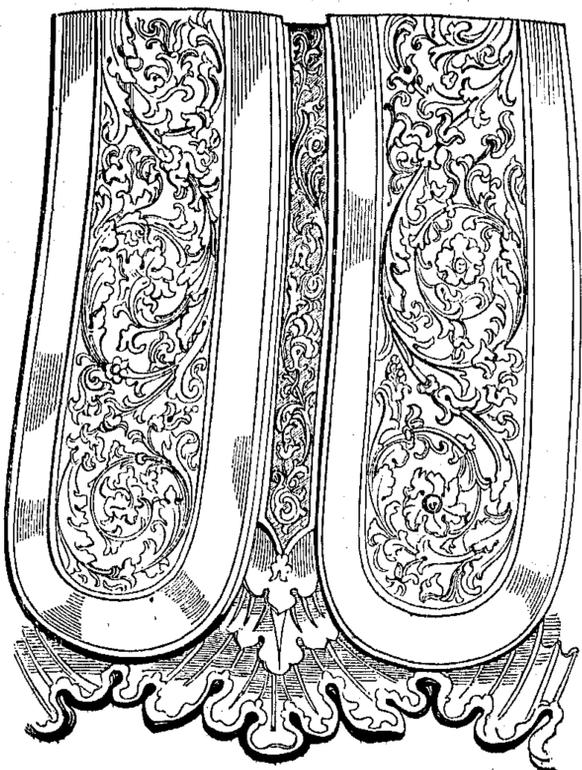
Vegga il lettore come le armi del cavaliere siano minutamente lavorate da mano industrie obbediente a fantasia, che si spazia in meandri, arabeschi e dorature di varie forme tutte graziose e leggiadre, ma così bene armonizzate che mal non si convengono al vigore, e al carattere dell'arte mili-

fare. L'oro si diffonde in tutte le parti dell'armatura a rivestire il metallo: il cesello, questo secondo scalpello dà rilievo ai più delicati contorni, ai più cari componenti.

Come quest'armatura indosso ad un guerriero doveva rifulgere alteramente! Il sangue del combattimento avrà talvolta



( Spallaccio )



( Parte di armatura del cavallo )

Brescia ma combatterono spesso pel Piemonte, sotto Emanuele Filiberto, che raccolse un diadema per alloro sul campo di battaglia, sotto Carlo Emanuele I, a cui nulla pareva il diadema senza gli allori, e sotto Carlo Emanuele III che avventurava il suo diadema in una gran battaglia. Venezia e gli altri Stati italiani si giovarono della mano e del senno dei Martinengo. Quando la forza e la prudenza si accoppiano, un braccio vale un'esercito ed anche il capo d'uno stato. Vi fu dei Martinengo il conte Giorgio che tentò coi fuorusciti fiorentini la conquista di Milano.



( Gorgiera )

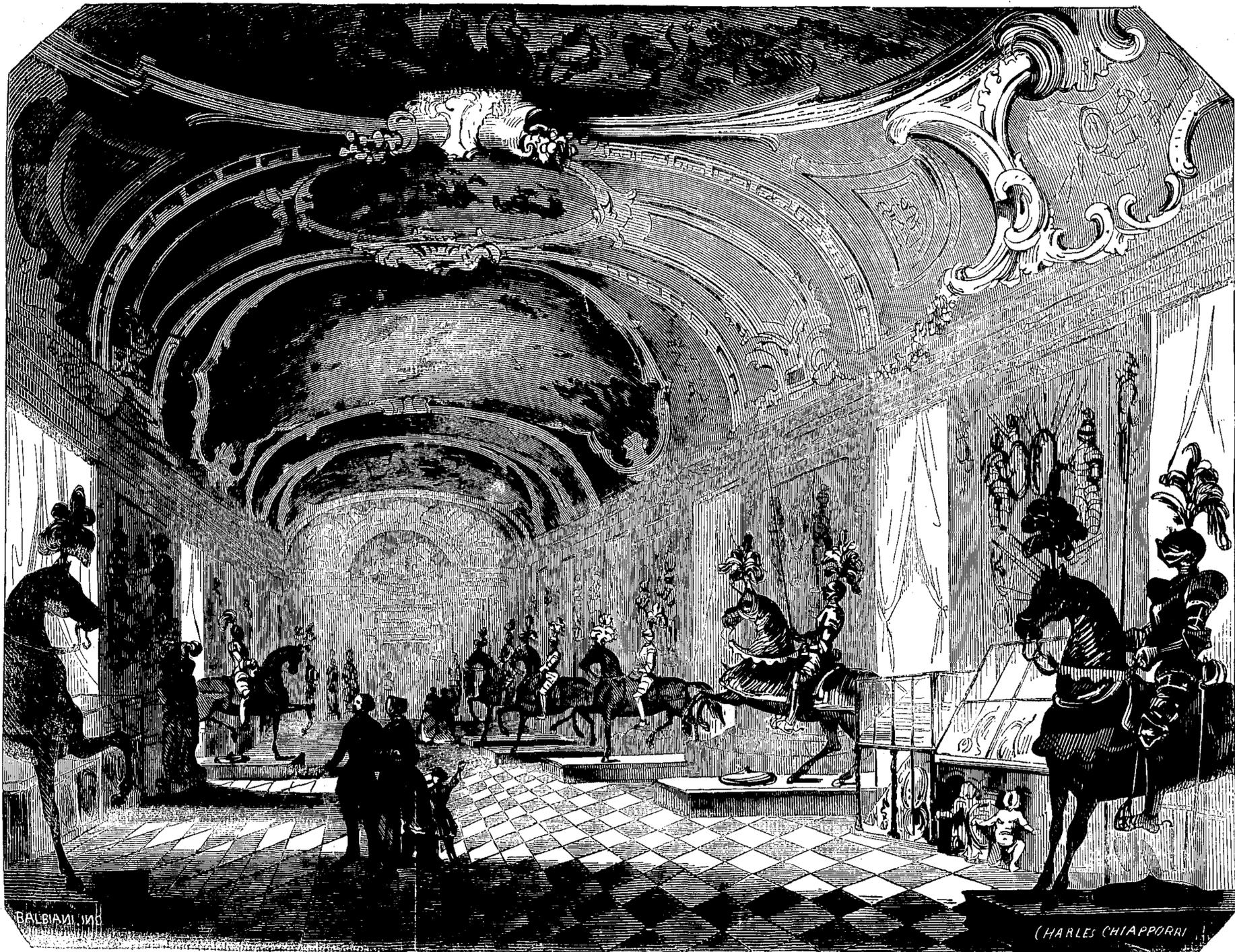
rosseggiato coll'oro, e mescolato al fasto del cavaliere il terrore del suo braccio. Si vuole che così bella armatura fosse vestita da Antonio Martinengo.

La famiglia dei Martinengo è di quelle che furono ceppo in Italia di glorie illustri, e mantennero il feudalismo del va-

lore: trasmutò di paese per quello spirito di cavalleria che animava i guerrieri di ventura, acquistandosi onore nell'avvantaggiare un principe, uno Stato. I Martinengo erano di

Quell'Antonio di cui parliamo meritò molto dalla republica di Venezia come l'attesta il documento storico ove Francesco Sforza, un oratore Veneto, e il provveditore remunera i servigi di quel cavaliere.

Essendo i Veneziani nella pianura di Brescia a fronte del



( Sala d'arme )

nemico, Antonio agevolò la loro vittoria inducendo con ragioni di amicizia ed esortazioni D. Marsiglio e Brunoro di Gambara a porsi nell'obbedienza e grazia della republica col rassegnare Predalbuino e luoghi adiacenti, ove il nemico tendeva a fortificarsi per sua difesa. Appena le pratiche ebbero effetto, Clavisano e Goltolengo che potevano ri-

pararsi dalle fortificazioni di Predalbuino vennero in balia dei Veneziani come guerrieri disarmati.

Onde il nemico per non essere totalmente disfatto cercò rifugio e campo di battaglia alla riva opposta dell'Oglio. Era il momento di volgere la sua fuga e disperazione alla propria ruina, e ciò fece Antonio Martinengo, che non avrebbe

compiuta l'opera se il resto degli Stati veneti oltre il fiume non fosse stato gombero di nemici dal Leone di S. Marco.

Antonio, che come dice il documento fu memore della gran lezza degli avi suoi nel dar soccorso a Venezia conquisse a fine l'impresa. Volle che l'esercito per comodo e sicurezza stanziasse nelle sue possessioni di Urado innanzi

di varcare il fiume, e non badò al guasto che ne nacque di biade, fieni, viti, alberi, onde le campagne rimaste senza abitatori, e fatte ignude, per lunghi anni non diedero più frutto. Era ciò poco in paragone dei pericoli, delle fatiche e degli affanni affrontati da lui coll' animo di chi guarda intrepidamente al successo d'un'impresa.

Si sa che la guerra non si compie solamente colle armi: le pratiche e la prudenza la fanno più facile e meno sanguinosa. Antonio tenne segreta intelligenza con Baldasseno Mingano il quale presiedeva al Pontoglio acciò facesse cadere nelle mani della repubblica. I soldati di questa favoriti dalla non mal tentata pratica di Martinengo occuparono il luogo e spianarono la via alla vittoria. Avvenne poi lo spargimento di sangue, necessario suggello ad ogni fatto glorioso.

La bandiera di San Marco traggittò il fiume sventolò nell'altra sponda in mezzo a schiere vittoriose che posero in fuga i nemici. Il possesso, prezzo sanguinoso della vittoria fu il frutto del valore e della prudenza di Martinengo. E quasi tutto il Bergamasco, questo territorio che la repubblica aggiunse alle sue lagune, venne da lui ricuperato.

Ella non dimenticò il beneficio del Martinengo sapendo che la memoria de' benefici ne genera altri in animi generosi, e volle risarcire i danni sofferti da quel valoroso e premiarne la fede, la prudenza ed il coraggio.

Le possessioni di Martinengo innanzi che fossero desolate dalla guerra con due mila ducati annui di rendita lo alimentavano splendidamente. La repubblica che in altri tempi gli aveva fatto dono di quelle possessioni vi aggiunse le terre di Pavone e di Gabiano con privilegio concesso a lui, alla sua famiglia e successori. Pavone era tolto ad Alessandro Deocanonibus cittadino ribelle di Brescia. Gabiano nel distretto e diocesi di quella città era ricco di pascoli, di acque, di boschi e di lagune; Martinengo ebbe piena giurisdizione e godimento di tutto. I suoi allori fruttificarono in quelle terre.

Il documento che ci ha comunicato gentilmente il conte Vittorio di Seyssel ha la data del 4 agosto 1491. I fatti che vi si narrano sono relativi, a quel che pare, alla guerra di Venezia contro Filippo Maria Visconti, in cui Francesco Sforza si apparecchiava al dominio di Milano.

LUIGI CICCONI.

### Di due gravissimi errori

DEL GOVERNO PROVVISORIO DI FRANCIA.

Pare che gli errori degli uomini grandi ritraggano dell'indole dei loro autori, e siano necessariamente produttori di vaste e fatali conseguenze: essi in fatto, poggiando da più alto punto che non il resto degli uomini, la loro visuale si estende al di là della portata comune, e così in bene come in male eccedono negli atti loro, i quali proporzionati si producono alla loro eccezionale natura.

Chi negherà il genio a Lamartine, l'integrità a Dupont de l'Eure, detto a giusto diritto l'integro; fermezza, coraggio civile a Ledru-Rollin, a Garnier-Pagès; sapere a Cremieux; scienza all'Arago; talento, amore del bene pubblico a tutti, eloquenza vera ai più di loro? — Nessuno. — Ma forse, e senza forse, a ben governare una grande nazione qual è la Francia, a dirigerla in una via che mena a porto sicuro nel tempestare di una politica e sociale rivoluzione, non bastano sole le luminose qualità dello spirito, le calde ispirazioni del cuore; ma si è duopo vi concorra la posata esperienza, il tranquillo esame, e per anco il freddo ma necessario calcolo; poichè da essi soli può essere in giusta misura moderato l'impulso che a un maglio subitaneo ci trasporta, ed a cui non si può arrivare che per la via di un bene più lento, ma progressivo e continuo.

Ma l'amore del bene pubblico, il talento, il genio medesimo, perchè non temperati dall'esperienza, prerogativa indispensabile dell'uomo di Stato, non ostarono a che il governo provvisorio francese non commettesse due falli gravissimi: di fatto il primo, coll'aver convocato l'assemblea nazionale pel 20 di aprile, quasi due mesi dopo l'avvenimento della rivoluzione, e coll'aver prorogato quest'atto di un interesse capitalissimo per la Francia e per l'Europa tutta fino al 10 di maggio; teorico il secondo, ma d'una attuazione immediata, col proclamare guarentito il lavoro agli operai dal governo repubblicano.

Fu gravissimo fallo il primo, imperciocchè non mise a profitto quel caldo entusiasmo per la più nuova e più intera libertà che in que' primi momenti erasi manifestata in tutta la Francia; mediante il quale in quindici giorni si sarebbero potuti convocare i collegi elettorali; imperciocchè nell'esultanza di sì compito trionfo, niuno avrebbe posto tempo in mezzo per concorrere al più presto all'accertamento dell'ordine pubblico, all'indirizzo dello Stato nelle vie normali e legali, al promuovere ognuno per quanto era in sé il pronunziamento libero, grande, imponente della nazione tutta per mezzo dell'assemblea nazionale, liberamente e quindi universalmente eletta. Fu gravissimo errore se si credette meglio accertato il trionfo delle idee repubblicane col rimuovere ad un tratto i prefetti ed alti superiori impiegati, e mettere in loro posto e vece degli uomini acclamati come fautori di questa forma di governo, seguaci di cotesti principii, allentando l'amministrazione degli affari, ultimo puntello dell'ordine lasciato in piedi nell'intero rivolgimento della nazione. Forsechè non avrebbero i prefetti e non hanno molti di essi aderito al nuovo governo? E poi come si sarebbero osati di adoperare mene segrete o palesi tentativi di corruzione, perchè prevalessero nell'elezione deputati partigiani di Filippo o della reggenza, in que' momenti di bollore, ne quali il popolo avrebbe potuto fare di questi atti sommaria giustizia? meno male il lasciarli per allora, e non perdere il preziosissimo tempo che a ciò fare si richiedeva. Fu gravissimo fallo se la rimozione di

cotesti superiori impiegati ebbe per iscopo di nominare a successori loro non tanto de' fautori più sinceri e più caldi della nuova repubblica quanto de' fautori e aderenti del governo provvisorio. Fu gravissimo errore il perdere un tempo prezioso nel redigere le liste degli elettori in un paese ove l'universalità del diritto elettorale, meno una qualche eccezione, era stata proclamata come uno de' recenti e preziosi conquisti della rivoluzione, e queste eccezioni concernevano così poche persone, che più breve e più spiccio affare sarebbe stato fare una corta lista degli esclusi (quando cioè si fosse creduto necessario) che non la lunghissima degli aventi diritto: i comitati elettorali avrebbero dovuti essere aperti a tutti, salvo agli esclusi notoriamente, e in quindici giorni l'affare delle elezioni avrebbe potuto essere terminato. Fu gravissimo fallo se diede occasione, e la diede, di far dire e credere che un sì lungo procrastinare non fu da parte de' membri del governo provvisorio che un pretesto di prolungare la specie di dittatura di cui erano stati investiti, di darsi tempo di creare a se stessi un partito, e di cercare occasioni di sfoggiare in eloquenti discorsi il loro incontestato talento.

E che questo errore, che questo fallo sia di una gravità riconosciuta eziandio dai più caldi ammiratori dei membri del governo provvisorio, che sia conosciuto cagione della crisi finanziaria attuale, di tanto peso nell'interesse della Francia non solo, ma dell'Europa tutta, lo addimostrano pienamente le seguenti parole del *National* del 2 aprile, foglio semi-ufficiale del governo medesimo. « Le elezioni! Ecco la cosa che preoccupa, la cosa che interessa caldamente gli spiriti a qualsivoglia opinione essi appartengano. Le elezioni! Questo è il grido d'ogni speranza e d'ogni timore, la parola d'ordine di ogni necessità. Ognuno saluta anticipatamente e invoca in questo gran fatto, troppo lento a prodursi rispetto alla generale impazienza, la sostituzione del definitivo al provvisorio, la regolarizzazione per via della legge di un moto d'urgenza compiuto dalla necessità, il voto della coscienza che segue all'acclamazione spontanea dell'entusiasmo ».

Conseguenza innegabile di questo primo errore si fu la rovina del credito pubblico, la perdita del sessanta per cento sulle obbligazioni dello Stato, il fallimento di molte cospicue casa bancarie e di molte più che stanno in bilico e accennano di cadere.

Sublime errore altri dirà il secondo; ma altri eziandio non ristarà dal proclamarlo gravissimo fallo; altri poi meno entusiasta o meno strettamente rigoroso lo dirà necessità della situazione: il governo che sorgeva dalle rovine, da inenarrabile tumulto; il potere che si costituiva miracolosamente fra lo sfasciarsi di una costituzione e di una monarchia erede saldissime, aveva bisogno dell'appoggio di chi era allora rovinatore, ricostruttore e padrone; del popolo, degli operai in una parola. Ma a questi bastava promettere l'organizzazione del lavoro, l'intromittenza paterna del governo fra essi e i fabbricanti; bastava il promettere soccorsi temporari nei momenti difficili della crisi; bastava arruolare i più risoluti ne' battaglioni della milizia nazionale mobile, per cui da agitatori venivano tosto fatti conservatori dell'ordine, da tumultuanti, sedatori de' tumulti.

Sublime errore, se in quel primo slancio, se in quel turbamento troppo naturale, fu dal governo proclamato questo principio in vista del solo bene che apparentemente promette alle classi più bisognose. Ma se fu per un calcolo male inteso, o per godere soltanto del beneficio momentaneo dell'appoggio materiale di questa forza, sapendo di non potervi poi davvero soddisfare, ne deve il biasimo ricadere direttamente su chi di ragione; imperciocchè il talento, la scienza che ignora o si fa ignorante di propria elezione, e si mette una benda sugli occhi per non vedere che s'inganna a partito, per non conoscere gli effetti dell'inganno suo ed altrui, è più condannevole dell'ignoranza stessa, che erra per cecità o presunzione.

Come potrà in fatto un governo composto di sommi uomini della nazione supporre cieco a segno di non vedere che prometteva l'impossibile? Il garantire agli operai un lavoro certo e proficuo era far sì che ogni uomo della campagna divenisse operaio; era o chiamare in Francia tutti gli operai oziosi delle altre nazioni, se i Francesi stessi l'avessero comportato, o, com'era più naturale, che i forestieri operai che colà erano a spartire una scarsa mercede giornaliera, venissero espulsi dal suolo francese, dal suolo ospitale per eccellenza; espulsi da quel popolo che sotto un regime meno liberale aveva sempre fraternizzato cogli infortunati di tutta Europa, accettandone i rifuggiti politici, e frangendo a costoro quel pane che la loro patria non poteva più ad essi compartire.

E che tale avesse ad essere la più prossima conseguenza di questo principio, apparì tosto dall'emigrazione degli operai belgi e savoiardi, ripiegatisi per la forza delle circostanze sui rispettivi loro paesi in compagnie o masse sufficienti da far temere in quelli qualche inopportuno rivolgimento politico accennante a repubblica non voluta allora dai medesimi; e perciò respinte con sangue e uccisione molta di quei disgraziati. Con ciò il Lamartine, che aveva protestato di non voler far propaganda e intervenire, si trovò smentito dal fatto, abbenchè non grave, e abbenchè reciso al primo suo prodursi dal senno, dalla forza stessa dei popoli; ai quali non basta più una parola sonora, d'indeterminata significazione, per commuoverli e agitarli, ma si vuolsi ora a ciò fare la dimostrazione chiara e leale del vero loro interesse.

Le conseguenze di questo secondo errore si verranno sgraziatamente sviluppando allorchè l'operaio domanderà l'adempiimento sincero e continuo dell'imprudente promessa. E Dio voglia non sia questo l'intoppo in cui vengasi più tardi a frangere questa nuova rivoluzione!

E valmi a confermare in questo mio timore quanto leggesi nella *Démocratie Pacifique* del 4 corrente, giornale socialista come tutti sanno, e che per conseguenza non dovrebbe temere le conseguenze di uno de' principii da lui medesimo altamente proclamati. « Una bancarotta generale è imminente, e il governo provvisorio, colpito come da stupore, aggiorna le più urgenti determinazioni fino all'apertura dell'assemblea costituente ».

« Frattanto le officine sono sossopra, ogni giorno migliaia d'operai trovansi respinti inoperosi sulla pubblica via, e quando l'assemblea costituente sarà radunata, troverassi in faccia di ottocentomila uomini e donne senza lavoro e senza pane ».

« Il governo provvisorio scuota questo suo torpore, e sappia indilatamente prendere le opportune energiche determinazioni che alla situazione si convengono ».

Ma quale sarà lo spirito e la fruttuosa conseguenza di questo mio dire intorno a fatti di politica non nostra, e come già consumati, irreparabili? (1). Non già il maligno e gratuito piacere di provare che unco i grand'uomini sono peccabili; non già il credere che l'errore fosse volontario; ma sì perchè, siccome gli affari di Francia interessano l'Europa e il mondo tutto, quando in specie trattasi di rivoluzioni, gli è per dire ad essi, o a chi siederà a loro luogo per decisione dell'assemblea nazionale costituente: guardate bene a ciò che fate! pesate, meditate le azioni vostre, le parole, che hanno un peso immenso negli affari di questa rivoluzione che deve assidere il mondo su nuove basi! Gli è per dire ai nostri ministri, a coloro che dovranno decidere delle sorti italiane o ne' Stati parziali, o nella Dieta federale a Roma: imparate! meditate! pesate! I destini futuri dell'umanità possono dipendere da una parola, i destini dell'Italia da un principio.

S. P. ZECCHINI.

### La Rivoluzione francese di febbraio

Continuazione e fine. — Vedi p. 165, 182 e 198.

Sotto tanto cumulo di lavoro è mirabile come non soccomba il governo provvisorio, tanto più ch'esso riconosce di non tener altra autorità se non quella che s'è presa per l'urgenza, e in aspettativa di un governo regolare. Intanto si provvede a ogni modo perchè più non possa ricondursi l'antico ordine di cose; e con quella semplicità che alletta molti, si decretò venga interrogato il voto nazionale mediante collegi elettorali raccolti il 9 aprile, in ciascun cantone; e chiunque ha 21 anni e il godimento de' diritti civili, abbia voce nel nominare i deputati all'assemblea nazionale, la quale è convocata pel 20 aprile. Questi saranno 900; cioè uno ogni 45.000. Nominati così direttamente, e rimosse le cause della corruzione, e pagati a 25 fr. il giorno, affinchè non siano obbligati ad esser ricchi, decideranno la costituzione della Francia. Nessuna condizione all'eleggibilità se non l'aver 25 anni; le colonie e l'Algeria voteranno egualmente; talchè potrà dirsi che tutta Francia sia veramente stata convocata a decidere del proprio governo. Ma chi conosce gli andamenti delle elezioni, sa come rendasi bugiarda questa rappresentanza nazionale; molti non avranno voglia di moversi dal proprio comune per andare al capoluogo a scrivere una scheda; l'intrigo può assai sulle moltitudini da una parte; dall'altra il rancore contro chi ha ricchezza, senno, potere è a temer non induca a rifiutare gli uomini capaci, e applicar troppo rigorosamente la massima a ordini nuovi, uomini nuovi. Il numero in tal caso soverchierebbe le capacità; e gente inesperta, se porterà i lumi d'una classe non mai interrogata, potrà divenir un ostacolo a quel che ora più monta, cioè al sistemare la vittoria e stabilire non più un ordine materiale per via della repressione, ma l'ordine morale per via della previdenza; sostituir la religione dell'umanità all'idolatria del vitello d'oro; e far che la calma assicuri le conquiste.

Qui un'infinità di problemi si affacciano.

La repubblica in Francia potrà durare?

Si ripete che quella nazione è eminentemente monarchica, che i costumi vi ripugnano non meno che la tradizione.

A questi ragionamenti noi opponiamo dei fatti. Nel 1795 fu proclamata la repubblica francese; e bene o male, traverso orrori interni e la guerra di tutta Europa, traverso glorie e disastri immensi, durò fin al 1804, anzi di nome fu prolungata anche imperante Napoleone, fino alla abolizione del tribunato. Son dunque dodici anni di vita. E per ucciderla, che cosa si volle? L'uomo più straordinario che l'età moderne vedessero; l'uomo che colla sfolgorante sua gloria militare abbagliò sopra la perdita dei diritti. Eppure allora la Francia era cinta di domini incondizionati; le masse non erano eranti de' propri interessi; la libertà non aveva a suo servizio queste armate di giornali; non si erano i paesi preparati alla repubblica colla necessaria transizione de' governi costituzionali; non erano germogliati que' semi, che per isvilupparsi hanno bisogno della tempesta.

Nulla dunque nella storia ripugna alla durata della repu-

(1) Al momento quasi di mettere in macchina il Giornale ci perviene il *National* del 9 corrente, da cui rileviamo il seguente decreto del Governo provvisorio: principio di riparazione per esso di uno di quegli errori da noi qui esaminati, con piacere lo riproduciamo tradotto.

« Dietro proposizione della Commissione del Governo per gli operai: « Considerando che il principio inaugurato dalla Repubblica trionfante è quello di fraternità;

« Che abbiamo combattuto e vinto in nome o per conto dell'intera umanità;

« Che il titolo d'uomo ha un carattere inviolabile, augusto, che la diversità di patria non saprebbe cancellare;

« Che per altra parte spetta all'originalità gloriosa della Francia, al suo genio, al suo dovere il far benedire da tutti i popoli le sue vittorie, e quando abbisogna i suoi dolori medesimi;

« Considerando che se da il pane quotidiano in questo momento a molti forestieri, un numero ben maggiore de' suoi figli vivono del loro lavoro in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, in America e ne' paesi i più lontani;

« Che provocare rappresaglie, rispingendone lungi da noi i nostri fratelli degli altri paesi, sarebbe una calamità insieme e un disonore;

« Il Governo provvisorio mette sotto la salvaguardia degli operai francesi gli operai forestieri che lavorano in Francia, e confida l'onore della Repubblica ospitale alla generosità del popolo. »

« Parigi, 8 aprile 1848. »

« Firmati I membri del Governo provvisorio ».

francese; ma la repubblica non è la libertà, come la monarchia non è la servitù. Avvi egli pericolo che la repubblica arrivi agli eccessi onde fu contaminata l'altra?

La bontà de' capi suoi presenti poco conchiude; perocchè anche l'altra volta erano filantropi, erano scolari di Rousseau e di Condorcet quelli che, dalla logica degli eventi, furono condotti a divenire taglia-teste. D'altra parte ogni rivoluzione mangia i propri figli, come Saturno, e chi la comincia non è mai chi la compisce. Vero è che ci paiono allontanati i pericoli che allora condussero al Terrore. In quella rivoluzione sociale, una classe intera del popolo sollevavasi contro l'altra; gli oppressi da 15 secoli contro gli oppressori; o, come la scuola storica il rappresentò, la gente vinta contro la conquistatrice. Odi accumulati in sì lungo patire prorompeano col Parvidità della vendetta; voleasi distruggere le distinzioni di classi e di paesi; credeasi che nemici irconciliabili fossero i nobili e i preti, e chiunque era vantaggioso dal frisco ordine di cose; e in conseguenza bisognasse trucidarli. Quella mania di eguaglianza si estendeva cogli eccessi d'un principio logico; e tolti nobili e preti, tolti i ricchi, tolti gli antichi magistrati, voleasi abbattere chiunque si distinguesse, valente poeta come Chenier, o grande astronomo come Bailly, o acuto chimico come Lavoisier. Di più, la nobiltà era migrata a est; e a Coblenza e a Torino macchinava contro la repubblica, nel cui seno teneva intelligenza; sollecitava i re, i quali ordirono la lega di Pilnitz; e come armi fuori, così intrighi dentro adoperavano per sbranare la Francia. L'ira, il sospetto, la paura rendeano feroci: uccideasi per non essere uccisi.

Oggi l'eguaglianza sta da un pezzo nelle istituzioni di Francia, quand'anche non veggasi ancora interamente nelle costumanze: i frammenti del poter feudale sono tutti raccolti nella mano del governo; non v'è più memoria di parlamenti, di privilegi provinciali, di corporazioni, di tutte quelle piccole sovranità che allora si opponevano all'immenso accentramento dell'autorità nel governo della capitale. Vorremo anche consentire ai laudatori del secolo nostro col dire che i costumi son fatti più mansueti; sebben sentiamo 'ci si risponderà che son viepiù scossi i principii morali, sfasciata la società domestica, diffusa nelle classi infime come abitudine e indifferenza quell'irreligione che allora allignava solo ne' privilegiati, come un fusso di educazione e coltura.

Ma già noi stessi manifestammo i pericoli che sovrastano nell'effettuazione di certe dottrine economiche. Cotesta sovrana plebe cittadina potrà ella farsi rientrar nell'ordine? È impossibile che il governo basti a pascersela oziosa, e il giorno che le ritirerà le sovvenzioni, che cosa succederà? e il giorno in cui esso dovrà colla forza reprimerne gli eccessi? Poi ben presto questa classe operaia sarà riguardata come una aristocrazia dai disoccupati e dagli agricoltori, che chiederanno per sé i vantaggi medesimi conquistati dai manufattori. E non potendo ottenerli per legge e per decreti, penseran che in Francia v'ha solo sei milioni di possidenti: e irromperanno contro questa antica ingiustizia del possesso, e domanderanno un'eguaglianza, che non si può ottenere se non coll'uccisioni. Ma i possidenti cedranno senza battaglia? non si formerà la nazione di questi in giusta guerra contro la nazione de' non aventi?

Ecco il pericolo che una fosca fantasia può prevedere nell'avvenire della repubblica. E diciamo repubblica, perchè noi crediamo alla sua durata. Ripristinare i re caduti, ci par tanto più difficile, in quanto sono troppi; e il sangue di Luigi XVI, di Bonaparte, di Luigi Filippo vanta eguali diritti; e ciascuno ha un partito troppo debole per prevalere a tutti gli altri; e nessuno un capo che monti in sella, o una plebe che per lui intraprenda la fucilata; o adepti che assumano la tremenda responsabilità della guerra civile. Anche una dinastia nuova non può fondarsi altrimenti che dalla spada, e l'uomo che dallo scompiglio faccia uscire l'ordine, dal caos il mondo, non potrà essere dato che dalla guerra.

La guerra sarà dunque inevitabile? Dal 1814 in poi stanno a fronte due principii di libertà popolare e di despotismo regio, che a vicenda prevalendo, non poterono finora né conciliarsi, né acquistare la decisa superiorità. Un passo a favor delle libertà politiche è il presente: che se questo fosse stato trionfo militare, saria seguita subito un'irruzione fuori; mentre gli operai, che sono i vincitori d'oggi, amano restare pacifici e ripigliare i lavori. Il governo nuovo ha un unico principio, la sovranità nazionale; un canone unico, il vantaggio comune, l'interesse nazionale; laonde paiono diminuite le cause di lotture coi vicini.

Lamartine, come ministro degli affari esterni, s'affrettò a mandar fuori un manifesto, che piacque, come ogni scritto di lui, agli amatori del bello e del simpatico, ma dai pensatori e dai politici fu trovato fantastico e vacillante. I trattati del 15 sono da lui dichiarati nulli in diritto, e solo rispettati di fatto, sinchè non nasca occasione di disfarli colla violenza o tempo di rimpastarli colle intelligenze. Ma da qual punto prenderà dunque le mosse la nuova diplomazia, giacchè di questa non si potrà ancora far di meno? Fisserete l'89, o la pace d'Utrecht? o quella d'Aquisgrana? o forse risalirete fin a Westfalia? In ogni modo, quanti interessi non ledete! se volete poi piantar la politica sulla giustizia, non sui trattati, il rimpasto del mondo è inevitabile guerra. Lamartine riconosce il diritto a ciascuno di regolar l'interno come vuole, e che si rispetteranno e si faranno rispettare i confini di ciascuno; ma soggiunge che quando una nazionalità voglia ripristinarsi, la Francia si riserva di darle aiuto. Ora non v'è gran potenza che non abbia conculcato qualche nazionalità. L'Inghilterra ha l'Irlanda, ha le Isole Ionie, ha Gibilterra, ha Malta, a non contare l'India; un mondo slavo brucia sotto al mondo germanico; milioni di Greci ardono di ricongiungersi a quel piccolo dominio che fu intitolato regno di Grecia: Ungheria e Illiria pretendono alla vita di nazioni. Ai funerali delle vittime di febbraio comparve una legione intera di Polacchi e 500 mila voci la salutarono colla assicurazione che la Polonia risorgerà.

A condizioni non meno scabrose si trova l'Italia. Se la repubblica fosse arrivata due anni prima, quando ancora la potenza incondizionata dei re pesava sui popoli, comprimevone

il pensiero, lasciandone insoddisfatti i bisogni, le mine sotterraneamente preparate avriano dato uno scoppio: e popolo insorto, scontento de' suoi re, coll'esempio, se non anche cogli incitamenti di Francia, è chiaro che sarebbe riuscito a repubblica.

La provvidenza dispose che il moto cominciasse in Italia, e per prudenza di re e accordo loro coi popoli, e in nome dei santi principii della moralità e della religione: talechè potrebbe essere risparmiata al nostro paese la dura prova di nuovi conflitti, dove sia messo a repentaglio anche il bene acquistato. Pure una bella porzione d'Italia sta in posizione eccezionale, bramando quella nazionalità senza cui ogni altro bene politico è nulla, e gemendo sotto un dominio, che pare aver dimenticato tutte le condizioni di sincerità, di morale, di pudore. La biscia lombarda e il leone di san Marco volgono già il dente contro l'aquila bicipite. Né i loro fratelli d'Italia crederanno compita la rigenerazione finchè uno straniero minaccioso occupi tanta parte del bel Paese. Dicasi altrettante delle altre contrade europee. 408 principotti sovrani di Germania veggono i lor paesi incendiarsi alla favilla parigina: la Spagna sente avvicinarsi una nuova scena di quel dramma sì lungo e irresoluto della sua rigenerazione: Grecia si scuoterà per piantare sulle ruine delle moschee quella croce che solo la diplomazia europea ha finora tenuta depressa, la Svizzera vorrà compire il riordinamento delle sue sovranità. Invano i re evocano agli occhi de' popoli il fantasma della prisca repubblica, la quale dentro violò ogni libertà, fuori calpestò le nazionalità, per tutto condusse la tirannia: i popoli sentono che altri corrono i tempi, e che nuovo ordine di cose va a cominciar in Europa: gli oppressi rialzan da per tutto la fronte dalla polvere: la Germania vuol essere nazione, e che gl'interessi suoi alla Dieta non sieno rappresentati solo da principi: Ungheria, Boemia, l'Austria stessa ridomandano i mal usurpati diritti. E la Francia, che ha in pugno ancora le armi calde dalla vittoria, sentirebbe indifferente quelle agitazioni, come avea fatto la politica, cui fu imputato questo abbandono delle cause popolari? (1). E anche senza ciò, i tumulti interni, la necessità di nutrire e d'acquetar tanto popolo, non costringeranno a versar fuori il torrente? Udite nelle loro feste, ne' loro convegni come tutto spiri guerra, e alleanza de' popoli, ed esecrazione ai re, non propagata soltanto col l'esempio (2).

È dunque troppo naturale che l'Europa stia in isgomento avanti ad un'apparizione nuova che non sa ancor cosa sia, cosa voglia essere. L'assemblea nazionale dee compire il grande atto costitutivo, prefiggere qual debba essere il governo voluto dalla nazione: solo allora si potrà argomentare della futura politica della nuova Francia; solo allora questa potrà rassicurare se stessa e il mondo. Se noi guardiamo alle condizioni esteriori, non temiam punto che veruno straniero minacci la Francia, o minacciandola v'irrompa; se alle interiori, tutto ci par disposto a consolidar la repubblica, foss'anche con modi tirannici. Ma ripetiamolo, la repubblica non è libertà. Che se l'assemblea dell'89 ebbe a discutere e assodare i diritti politici e civili dell'uomo, problemi nuovi si presentano alla odierna; discussi finora tra gli economisti, ma non mai attuati; e questi ci fan temere della repubblica, ancor più che i nemici esteriori; e l'ordine ci sembra compromesso ancor più che la libertà. Se non che la libertà è come la lancia di Achille, che ferisce e sana. Se spaventano le irruzioni del comunismo, vi si ripari coll'acquetar ed applicare ciò che di meglio insegnano i socialisti. Come niun più si spaventa della parola repubblica, così è forza abituarsi a guardar in faccia questi nuovi spauracchi, e non credere impossibile ciò che non fu mai fatto, non sovversivo della società ciò che mai non vi fu introdotto.

Che se queste gloriose giornate dovessero riuscire a sì poco quanto le gloriose loro precorritrici; se questo grande apparato non fosse che un sogno, se la Francia dovesse, come tant'altre volte essere la clinica, ove si sperimentino tutti i mali e tutti i rimedi dell'Europa, noi confidiamo però che l'umanità avrà dato un passo innanzi, e nazioni più pacate profitteranno anche degli errori di questa, avvezza a prendere per pilota la tempesta.

La democrazia ormai è trionfante, sia poi ne' regni costituzionali di ieri, sia nelle repubbliche di domani; e diminuiscono più sempre i governi istituiti a vantaggio e per monopolio di pochi. Le formole dell'antica economia cederanno o s'istruiranno alle nuove, per cui non si tratti più di libera concorrenza, di emulazioni nazionali, di ricchezza comparativa, ma della maggior quantità di ben essere per ogni uomo. Se il problema dell'organizzazione del lavoro non si

(1) Fu una delle colpe più rimproverate a M. Guizot il poco affetto (per dir poco) ch'egli mostrò alla causa italiana. Sciaguratamente egli ebbe ministri in ciò, o forse consiglieri, due italiani; il Libri a cui fu affidato di stender gli articoli che concernevano l'Italia, sul giornale dei *Debats*, o che vi spiegò basso personalità e un sistema di maligne insinuazioni, di incredulo sogghigno, di filosofismo ritardatario, qual domina in tutti i suoi scritti: il Rossi ambasciatore a Roma, che parve oprar di tutto per far dimenticare ch'era nato italiano e stato svizzero, prima di convertirsi in francese. Alcuni nostri amici, il 23 febbraio trovaronsi a Parigi presi in mezzo da una banda d'operai, che spianarono il fucile contra di loro, intimando *Chi siete?* — *Siam italiani*, risposero: *non ci riconoscete alla pronunzia?* E quegli armati: *E bene, viva gli Italiani! Viva Pio IX! Voi altri avete bruciato Guizot prima di noi.*

(2)

Enfin si le coup de tonnerre  
Qui chez les rois va retentir,  
Allume contre nous la guerre,  
Nous saurons et vaincre et périr.  
Quand la liberté nous secoude,  
On meurt sans reculer d'un pas;  
Mais vainqueurs avant le trépas,  
En mourant nous dirons au monde:  
Egalité  
Fraternité  
C'est le cri de toute la France.  
Peuples, formons notre alliance;  
Union, force et liberté.

Canto del 24 febbraio.

potrà risolvere, il secondo principio dell'associazione: si assoderà per arrestare gli sforzi egoistici dell'età nostra. Si disimparerà a vantarsi d'un'istruzione e di scuole, ove non si faccia che apparato di filantropia e ricerca di pratiche e di dottrine legali: le classi povere s'imparerà a rispettarle e provvedervi; e non adularne i bassi istinti, bensì persuaderle che l'ineguaglianza di fortune è conseguenza necessaria dell'uguaglianza di diritti; che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di servigi, che si dee procurare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi: ma che infine la beatitudine in terra è un sogno ineffabile; e portenti d'industria o segreti di scienza sottrarranno l'umanità alle malattie e ai dolori; non torranno all'intelligenza i limiti, alla volontà le sinistre inclinazioni: e che rimedio a questi mali sone il sacrificio, l'abnegazione, o a dirla col nome suo proprio, la carità.

Solo in questo modo potrà effettuarsi quel che alla nuova rivoluzione è parola di riconoscimento, l'ordine nella libertà; si assoderanno meglio que' governi, sieno a repubblica o a re, ma sempre democratici, ove la giustizia è lasciata alle proprie ispirazioni, nè da riguardi è turbata la coscienza de' magistrati; ove nessuno è impedito d'esercitar i doveri e mantener i diritti proprii, ogni capacità può svilupparsi e applicarsi; e le forze tutte, anzichè contrariarsi, si uniscono per operare il bene de' singoli, in relazione col bene di tutti, e sempre in vista di una destinazione, superiore ai casi di questa terra di espiatione.

Tanto noi confidiamo, perchè, forse più per sentimento che per ragione, siamo persuasi che la società progredisce di continuo in acquisto di libertà, di senno, di morale; e che una Provvidenza, invano negata dal freddo logico o dall'egoista politico, traverso a durissime prove conduce l'umanità ad effettuare in terra quel regno di Dio, che è invocato da voci ogni giorno più numerose.

CANTÙ.

## PIUS PAPA IX.

AI POPOLI D'ITALIA

Salute ed Apostolica Benedizione.

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta, e spezza i cedri e le roveri non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa, o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza! sia che si manifestino nelle vie della giustizia, o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. — E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei Figliuoli nostri.

E prima dobbiamo manifestare, che se il Nostro Cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e cogli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemo per altro, nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacevamo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre Benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi, che il bene usare la Vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. — Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nepoti gli errori degli Avi.

Ricordatevi che ogni stabilità, e ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della Società, nella carità verso tutti gli uomini. — Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere al cospetto del Signore, e far discendere sopra di Voi quello spirito di consiglio, di forza, e di sapienza di cui è principio il temere Iddio: affinché gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die XXX Martii, MDCCCXLVIII. Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PP. IX.

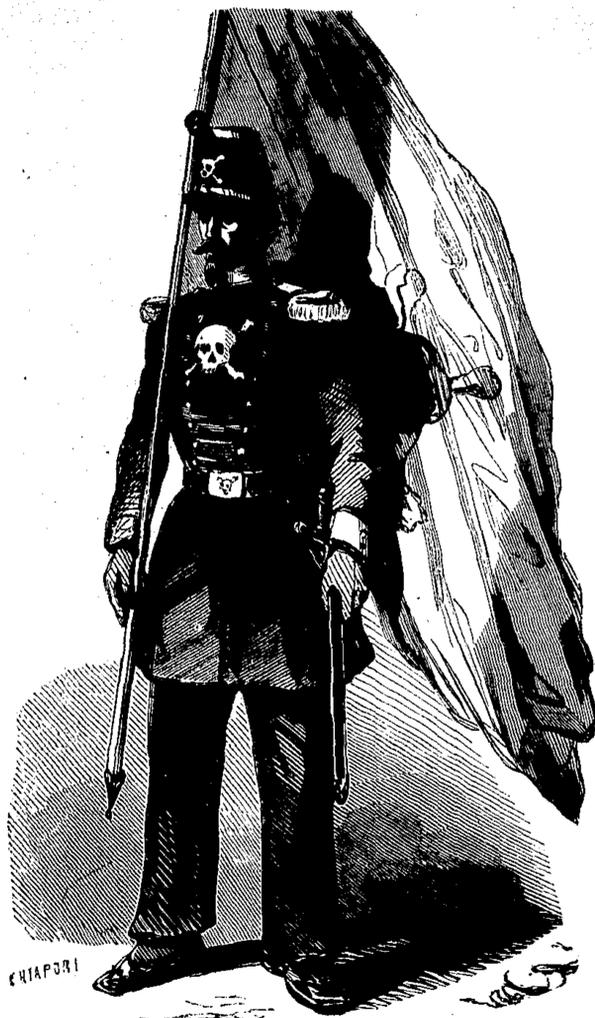


### Episodi delle cinque gloriose giornate milanesi.

PORTA TOSA, ORA PORTA DELLA VITTORIA.

Dacchè era stato con apposito affisso espressa dai comitati la necessità di conquistare una comunicazione al di fuori, la Porta Tosa, ove con varia, ma inconcludente fortuna, già da tre giorni si combatteva, divenne il punto di convergenza di tutti quelli che avean fucili, ed eran pochi, di tutti quelli che avean buon volere, ed eran molti. Una folla di gente risoluta continua il mercoledì a dirigersi verso Porta Tosa. L'ampiezza del corso forse il più lato di Milano, il rialzo de' bastioni occupati ai due sbocchi dal nemico colla sua artiglieria, le ortaglie che lasciano da un lato spazio aperto e lontani punti d'offesa ai nostri, il non aver mai potuto dispor barricate lunghe il corso, tutto sembra render l'impresa così eroica come vana. Ma la superiorità dell'ingegno italiano non lascia più a lungo ai Tedeschi tutti questi vantaggi. Le case perforate da un lato fino alla porta permettono ai fucilieri di tirar su i bastioni. Barricate semoventi fatte di cilindri di fascine s'avanzano come fortezze incantate e spargono lo stupore e la morte fra l'orda avvilita. I suoi condottieri soprattutto sono bersaglio ai tiri secchi ed effettivi de' nostri; la solenne risoluzione di morire è già scambiata in un giuoco a cui presiedono i più sublimi motteggi; le abitudini del teatro sono trasportate su questo campo di battaglia, ed acclamazioni e fischi si alternano ad ogni Tedesco ucciso, ad ogni sua cannonata fallita.

Verso la sera già le barricate mobili son spinte presso alla porta, l'impeto e l'ardore dei combattenti è al suo colmo, le sacre squille incalzano a disperazione lo stormo, la ressa dei volontari che sta di fuori urla impaziente; l'ultima casa è data dai barbari alle fiamme ed illumina sinistramente quella scena di sangue, mentre in cielo stellato, pacata luna sembra promettere il lieto fine di quella lotta immortale.— E il lieto fine s'appressa. Porta Tosa è presa, bruciata e aperta fra entusiastiche grida. Il primo a superar la barriera e piantarvi il vessillo tricolore è un adolescente d'anni 17, Paolo Pirovano. Richiesto dai presidi della patria qual premio chiedesse al suo valore rispose: « L'onore di servire come semplice volontario nella Guardia civica ». A quali destini non è serbata una terra che fra lungo ed inerte servaggio ha potuto produrre anime di questa tempra!

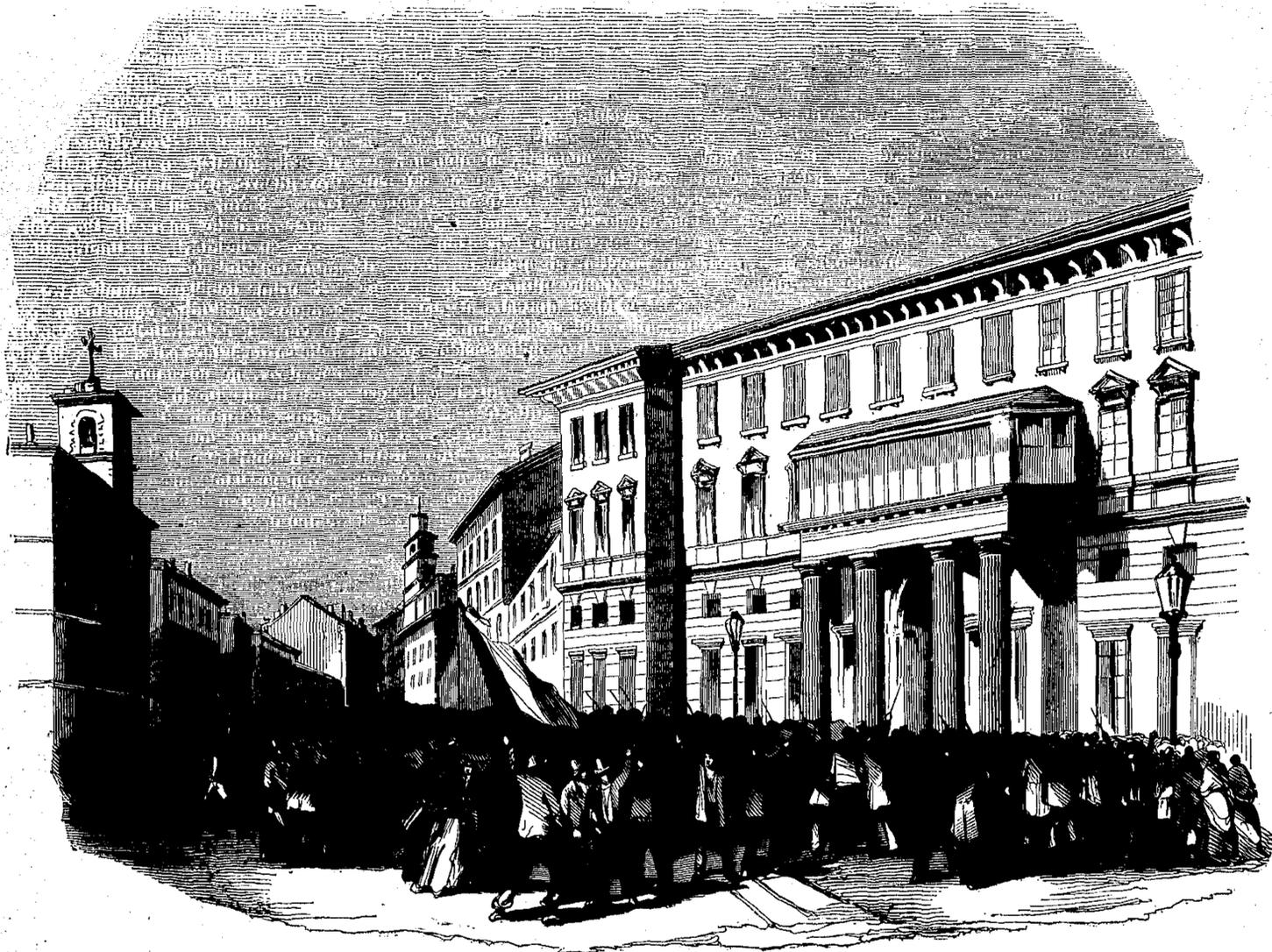


(Milite della Compagnia della Morte)

### ASSALTO AL PALAZZO DEL GOVERNO

Circostanze indipendenti dalla nostra volontà ci hanno fatto intervertire l'ordine dei fatti e posporre quel primo che determinava la nostra ammirabile rivoluzione. Il sabato 18 marzo, non appena un'ipocrita promessa di Costituzione proveniente pel telegrafo di Vienna è affissa ai muri di Milano, che una folla di popolo si avvia al palazzo della congregazione municipale, il Broletto, per chiedere al podestà Casati lo sprigionamento dei detenuti politici e la formazione della Guardia civica. Il podestà risponde non aver egli veste per ciò, ma voler di buon grado unirsi loro per formular quelle domande all'autorità governativa. Il vice-presidente O'Donnell, il direttore di polizia Torresani, e il troppo famoso Radezky, sono le sole rimaste, di tante, non ha guari, inutilmente affaccendate autorità austriache. L'O'Donnell anch'egli è personalmente invisato al popolo Milanese per fatti di settembre. Si corre dunque al governo serrando ed acclamando un picchetto di pompieri già volti alla buona causa. L'animoso drappello va gridando su pei balconi affollati: *abbasso gli uomini*, e si va sempre più raggomitolando imponente e deciso. Fatto moltitudine, ma pacifica ed inerme, non appena si affaccia al palazzo di governo, che da una scarica dei soldati posti a guardia del palazzo è avvertita, labrutalità tedesca esser sempre la stessa. Allora il dado è gettato. Si afferrano i due soldati e si stendono al suolo; si entra a furor di popolo nel palazzo. Il vice-presidente cercato, assediato, incalzato cede alla necessità e promette di arrendersi ai voti comuni. Intanto il popolo che ha invaso l'aule e gli appartamenti, abbatte gli odiati stemmi, spezza gli equipaggi, sperde carte ed attrezzi, invano è arringato da un moderato inopportuno, il tempo della pazienza è stato. O'Donnell è tradotto in casa Vidiserti nella contrada del Monte. Là è invitato a sottoscrivere decreti per quali la guardia di polizia deve immediatamente consegnar le armi al Municipio, la direzione di polizia sciogliersi e rimettere i suoi poteri al delegato Bellati, la guardia civica formarsi dei cittadini dai 20 ai 60 anni. Il bestiale Radezky ignorante affatto della situazione politica, e il Torresani troppo compromesso dalle sue iniquità, non vogliono riconoscerli.

Altri di questi episodii daremo in seguito, se le circostanze lo permettono, a corredo dei nuovi disegni che per avventura ci pervenissero. — E distraendoci intanto da quegli avvenimenti accenneremo di una pietosa cerimonia. Nella chiesa prepositurale di San Fedele si sono celebrate



(Palazzo del Governo in Milano)

il giorno 3 i funerali di Augusto Anfossi. V'intervenve la compagnia che il nobile fratello di lui Francesco Filippo, come fu pubblicamente annunciato dal Comitato di guerra, ebbe facoltà d'arruolare, e di denominare *Compagnia della Morte*, forte già a quest'ora di circa cinquecento uomini. Alcuni membri del Governo provvisorio assistero alla pietosa cerimonia, a rappresentarvi questa patria, che tanto deve a quel prode.

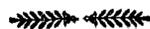
Il parroco di San Fedele, chiuso il rito, rivolse poche ma calorose parole a' presenti, ricordando come l'Anfossi morisse invocando il nome di Dio e della patria, e proponendo l'e-

sempio di lui a quanti vogliono combattere alla finale redenzione d'Italia.

In appresso il cappellano della compagnia prete Stefano Aimò, lesse un discorso pieno d'enfasi e di patriottici spiriti, nel quale stimolò i suoi a rinnovare solennemente innanzi agli altri il giuramento della loro militare affratellanza. Disse dell'antico letargo; disse della vita presente; pagò tributo di lodi ad Augusto Anfossi; benedisse alla concordia di tanti voleri congiurati alla redenzione d'Italia; maledisse alle stolte ed inique passioni, agli abietti interessi, che la volessero contrariare: invocò sulla compagna l'aiuto del Dio degli eserciti.

Dopo di che, secondo il rito, si benedirono dal cappellano le spade degli ufficiali, e si recitò una formola di giuramento religioso e militare, a cui rispose tutta la Compagnia: *Lo giuriamo, lo giuriamo.*

Da ultimo la Compagnia si schierò sulla piazza di San Fedele, e dagli s'alini della chiesa il segretario Achille Mauri, in mezzo ai membri intervenuti del Governo provvisorio, le indirizzò forti e generose parole.



## Cav. Francesco Mannu.

Se io parlo d'un Sardo illustre già da otto anni trapassato (19 agosto 1839), si è perchè in altri tempi mostrava quelle alte virtù religiose e civili che formano il gran carattere dei presenti. Amante della patria, la volle prospera e felice, libera e non serva: quindi ruppe guerra al feudalismo ed agli altri avanzi dei tempi di barbarie, intese a retti ordini civili, adattati al moderno incivilimento. Informato alla carità evangelica, suddò per il bene durevole degl'infelici, e loro consacrò le sue pingui fortune. Nato in Ozieri (18 maggio 1758) da nobile schiatta, si addottorava nelle scienze legali; e per chiarezza d'ingegno, per copia di sapere, per dirittura di mente, e soprattutto per purezza di costume e per proibiti d'animò, ancorchè di giovine età, pigliava uno dei primo seggi nel foro cagliaritano. Vennero frattanto i tempi, nei quali al tremendo scoppio della rivoluzione francese, il grido di libertà si alzò per tutta l'Europa. Invaghiassi il Mannu della grande idea, ma da saggio e moderato; ed arse più che mai del desiderio di veder risorta la Sardegna dall'avvilimento antico. Fra non molto anche quest'isola si commosse, e diede segni di vita civile. Il Mannu, come nobile, sedette nello stamento militare; ma non fu di coloro che si levarono nome per eloquenza parlamentaria, per fare risoluto, per potenza d'azione. Egli invece, tepido come era nelle esterne apparenze, quietava, o simulava di quietare nel suo interno. E pure forti erano i suoi pensieri, caldi i suoi sentimenti. Vedeva che la Sardegna non potrebbe risorgere senza la caduta del colosso feudale: anelava dunque di cuor sincero alla sua distruzione. Ma come si avvide che cercavano di attraversarla coloro stessi che fama avevano di ardenti liberali, grandemente si scosse il suo animo; e dotato come era di poetica vena, dettò un canto contro il feudalismo, ma in forme anonime; sicchè molto si stette a certificarsene il vero autore. E bene fece di tenersi sotto misterioso velo; chè danno grandissimo gliene saria venuto per fatto di quei protei che, da liberali in prima, si fecero sostenitori dei baroni, e perseguitarono l'Angioi ed i suoi generosi ed illuminati seguaci: unici forse fra noi, che camminassero a livello del secolo, ed intendessero a vera libertà politica e civile, qualunque sia stato il motivo che ve li abbia spinti. Il canto del Mannu, scritto in dialetto sardo-logudorese, in ogni parola chiudeva un fulmine contro gli abborriti signori e contro gli altri vessatori della patria terra: andò di labbro in labbro per l'isola; e s'impresse così fitto nelle menti, che anche oggi avvi chi lo serba nel pensiero. Fruttò grandemente all'Angioi nei primi moti della sua infelice crociata contro i baroni; ed al suono di quei versi si agitarono le genti serve, e cantandoli, sorsero a ragunarsi sotto lo stendardo angiolino.

Attalchè furono, per i Sardi del 1796, ciò che fu per la Francia l'inno Marsigliese, ed il canto del Becker per l'Alagna, temente nel 1840 la gallica invasione. Nissuno meglio del Mannu pinse peccaticamente le turpitudini, le oppressioni, le tirannie baronali da un lato, e dall'altro il



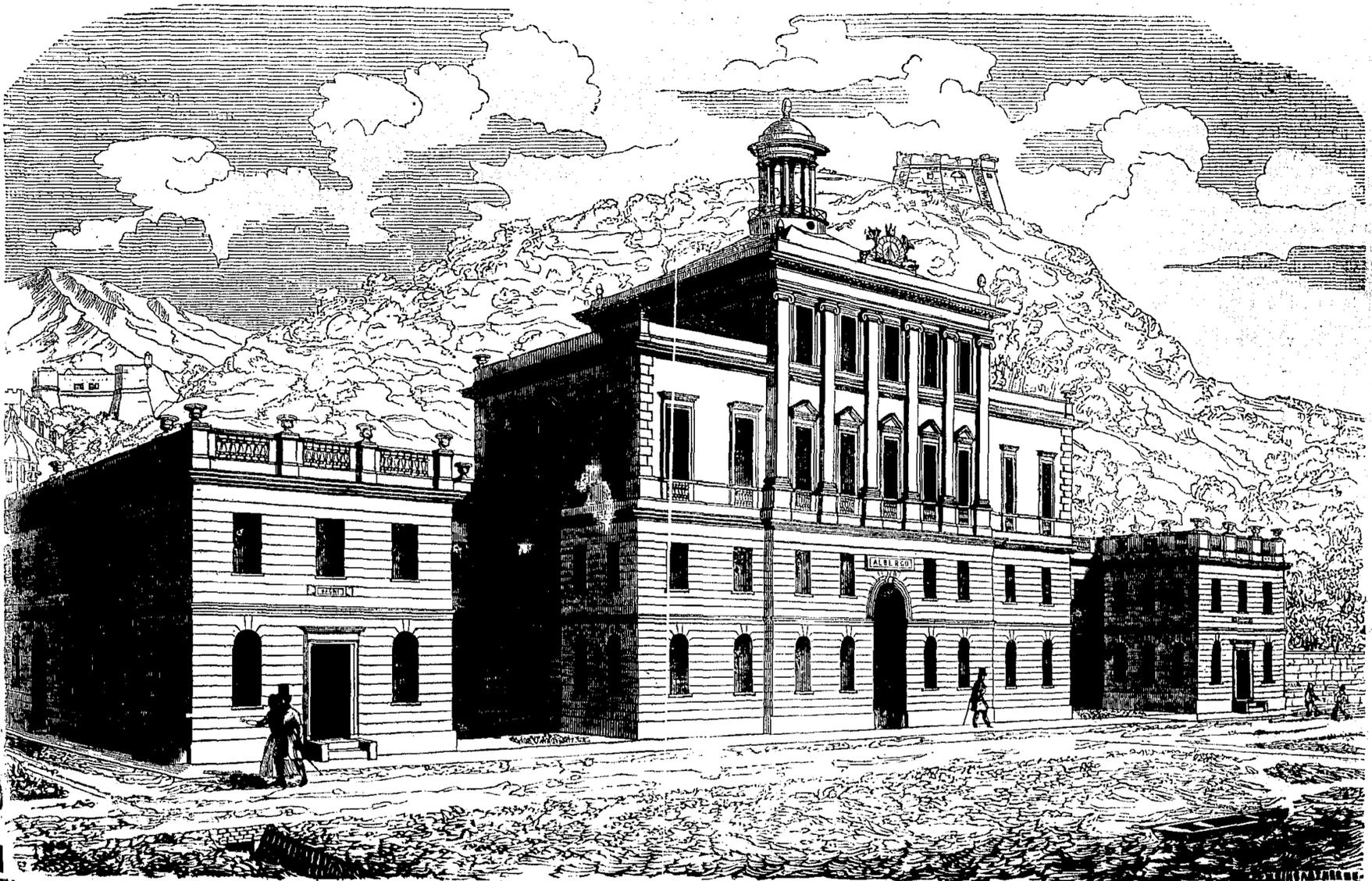
(Cavaliere Francesco Mannu)

quadro lamento di coloro che gemevano sotto di quel ferreo giogo. I suoi pensieri, i suoi modi come veri, così erano i più forti, aspri e tali da concitare profondamente gli animi. E li concitarono di fatto e li mossero furiosi alla guerra feudale. Non è già che io, avverso per natura e per dovere ai pubblici sconvolgimenti intenda dar plauso ad una guerra, i cui risultati, se stata fosse felice, sariano stati tremendi e sanguinosi. Ma tacere non posso che i posteri gran frutto ne avrebbero tratto; dacchè coll'abbonac-

ciarsi dei tempi si sarebbero potuti emendare i primi atti di prepotenza; nè oggi la Sardegna, riscattata pacificamente dal servaggio feudale, sentirebbe il peso di quegli sterminati compensi che rovinarono i comuni e fecero ingiustamente più ricche di prima alcune poche famiglie. — Come uno dei primi giurisperiti sardi, il Mannu fu chiamato a sedere nell'antico magistrato della reale Udienza in Cagliari; e tanto grande ei comparve, che per non privare quel corpo dell'alto suo consiglio, fu abilitato a farne parte per alcuni anni senza il peso di riferire le curiali vertenze. Fu onorato anche delle insegne dell'Ordine Mauriziano. Pure, quando in appresso fu chiamato a riposo onorato, non ebbe speciale segno di supremo gradimento, e ritornò alla vita privata come se fosse stato un magistrato volgare. Fatti di questa natura fanno onta ai ministri che celano ai buoni re le straordinarie benemerienze civili. — Il Mannu, contento al poco e celibe, ricchezze accumulò legittimamente, chè frutto furono dei suoi onorati sudori. Nè si rimane in vita dal sovvenire agli orfani, ai mendici, agl'infermi, e ad ogni classe di bisognosi; ma lo fece senza fasto e con senno. Ai validi mendicanti dava mezzi di lavoro: se vi si ricusavano, bruscamente gli accommiatava. Se non che il Mannu apparve veramente grande dopo morte, e grande per quell'altezza di carità evangelica che rende immortali gli uomini. Perchè la sentiva nel suo religiosissimo petto, ad un tempo che pensò al riposo dell'anima sua, tenne in mira la umanità inferma, e beneficandola durevolmente, intese a sovvenirla, ed a conseguire un merito per il perdono di Dio. Egli dunque istituiva erede del suo pingue patrimonio di lire 200 mila l'ospedale civile di Cagliari. Esempio più singolare che raro per la Sardegna, dove è sì frequente il far lasci per sacri festeggiamenti e per altre cose di culto religioso, che le ecclesiastiche ricchezze vanno sempre più crescendo, al momento che le opere di beneficenza pubblica difettano di mezzi per progredire convenientemente ai voti del secolo e di quella stessa religione che ne comanda la virtù della santa carità. Per sì sublime tratto religioso e per lo spirito di libertà ed eguaglianza civile, la memoria del Mannu sarà eterna, e non già per lo splendore della toga senatoria, il quale da solo non basta per farsi un nome e per escire dalla schiera degli uomini volgari. Giusto era dunque che viva rimanesse la di lui immagine in quell'ospedale stesso, che si rialzò a miglior vita mercè la sua eminente largizione. E vi sta di fatto, in segno d'alta riconoscenza nazionale, il suo busto in marmo, opera del valente scultore sardo Antonio Pili (1), di molte speranze per l'arte statuaria, purchè la patria non gli sia avara dei suoi favori. Vedilo, o lettore, qui effigiato, ed ammira un uomo che non debb'essere dimenticato negli annali degl'illustri Italiani.

PIETRO MARTINI.

(1) Questo bravo artista si è distinto con altri busti in marmo, ritraenti al vivo gli effigiati personaggi.



(Veduta esterna dello stabilimento di bagni alla Spezia)

## Nuovo

## stabilimento di bagni alla Spezia.

Ora che pendono quasi maturi i destini d'Italia, ci piace ricordare un punto topografico di questa bella penisola che

potrà riescire di molta utilità alle forze marittime di una lega italiana e che già da quel sommo che *temprò delle Gallie il fato* fu opportunamente e strategicamente calcolato per ragunarvi le flotte di un regno italico che meditava. Di sì magifico progetto le vicende dei tempi non gli permisero che di spendervi dugento quarantatremila franchi della ingente

somma di diciotto milioni a ciò stanziata. Vogliam qui accennare a quello stupendo Golfo che giace all'estremo della orientale Liguria denominato di Spezia.

Fortunato quel golfo se fosse stato concesso di compiere il divisato progetto! Poichè a ben poca distanza del luogo di origine (Sarzana) della famiglia di quel grande doveva sor-

gere nel golfo medesimo una città che avrebbe portato il di lui nome (Napoleonide).

In questo aneno golfo ove possono stanziare diverse armate navali l'una divisa e dall'altra nascosta, senza essere scorte dal nemico; ove frequentemente si ricovrano le flotte d'Inghilterra, di Francia, di Russia e di America che trovansi nel Mediterraneo; ove trova pascolo il naturalista per li fossili, per le rocce e per le conchiglie, ed il paesista per la varietà delle scene di natura da ritrarre, trovansi all'imboccatura dello stesso quasi sentinelle avanzate le isole del Tino, e la Palmaria, e come signora in fondo del golfo sorge l'amena città di Spezia capo luogo della provincia denominata di Levante, la quale s'informa di nuova vita per l'attività del commercio e per le cure speciali del municipio che non ha guari vi ergeva un vago teatro con casino, stabiliva una società d'incoraggiamento ed altre nuove ed utili istituzioni.

Diversi signori proprietari genovesi ed altri del luogo agguisero decoro e comodo alla città ergendovi dall'uno e dall'altro lato del pubblico giardino vasti e nobili edifici, tra cui si gode di dar qui un cenno ed uno schizzo dello stabilimento balneario con attiguo albergo, osiam quasi dire di tale magnificenza da disgradarne quelli delle città capitali.

Questo stabilimento giace sulla strada postale di Toscana non più distante di quaranta metri dal mare ed è attorniato da giardini pubblici e privati, che per breve tratto lo dividono dal teatro e dal restante della città.

Dall'annesso prospetto è facile conoscere che lo insieme dello stabilimento è diviso in tre corpi principali tra loro riuniti per mezzo di doppie gallerie.

Gli intervalli fra questi padiglioni vengono convertiti in due piccoli giardinetti a fiori, chiusi con cancelli di ferro.

Il corpo di mezzo che agli altri sovrasta è destinato ad uso di albergo con tutti quei comodi e quella proprietà che oggi giorno può richiedersi dai più distinti viaggiatori, e dividesi in diversi piani. Il piano terreno accessibile alle vetture, contiene tutti i locali di servizio oltre due quartieri.

Il primo piano superiore componesi di alcuni appartamenti, uniti o liberi a piacimento.

Il piano nobile si distingue per più grandiosi quartieri, salone, salotti ed ampia galleria che mette sui terrazzi che circondano i tetti dei padiglioni laterali.

Si ascende ad un terzo piano di eleganti abitazioni da cui si gode una bellissima vista.

Sul vertice della copertura torreggia un belvedere che presenta il più incantevole panorama di tutto il golfo.

Il padiglione a sinistra del riguardante, immediato al pubblico giardino costituisce propriamente lo stabilimento balneario. Esso contiene più camerini, altri con una vasca ed altri con due di marmo di Carrara, nelle quali si può avere bagni di acqua dolce o di mare, calda o fredda a richiesta del bagnante col mezzo di un appropriato congegno di pompe ad eccentrico, che ispirano l'acqua dolce dai pozzi e l'acqua di mare a cento metri di distanza. Evvi pure una sala di *aspetto* ed un gabinetto di lettura. Benchè da soli tre anni lo stabilimento dei bagni sia attivato, già viene frequentato da numerosi bagnanti sia italiani che forestieri.

Mediante le accennate gallerie di comunicazione coll'albergo, il forestiere può dal bagno passare al coperto nel proprio quartiere di alloggio.

Il padiglione a destra è destinato, nella parte posteriore ad uso di scuderie, rimesse e di altri rustici accessibili dal cortile esistente a tergo di tutto l'albergo. La parte anteriore del detto casino conterrà altre abitazioni. Con tale disposizione si può passare dall'albergo alle scuderie sempre al coperto onde visitare i propri cavalli ed i legni dai signori forestieri che ne fossero provvisti. L'interno dello stabilimento per ampiezza e comodo di scale, per copia di marmi, per pavimenti a mosaico ed abbondanza d'acque secondo l'uso di Genova, trovasi ben corrispondere alla esterna elegante sua decorazione.

Un tale edificio venne eretto per commissione ed a spese del sig. Gio. Angelo dei Signori di Passano coi disegni e sotto la direzione dell'architetto sig. Orsolini ambedue di Genova, e si raccomanda tanto per la sua amena postura che per li comodi, che in esso trovansi riuniti.

NB. Un abile speculatore che assumesse la condotta del sopradetto stabilimento ancora disponibile potrebbe nel servir bene li forestieri trovarvi le sue convenienze.

## Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENING e G. VEZZI-RUSCILLA.

Continuazione. — Vedi p. 158, 157, 203 e 222.

Tenni parola; chè m'importava tenerla. Raramente passavano più di due giorni senza ch'io lo vedessi. Il mio abito monastico, la vita naturalmente segregata che m'imponessa, la frequenza con cui fino allora io aveva veduto il generale toglievano modo ad ogni sospetto, e gli stessi suoi agenti segreti gli facevano le loro relazioni anche presente il povero fra Casimiro.

Un dì, era appunto la dimane della vostra gita a Bielany, io di buon mattino già stavo presso il generale. Essendo stata annunziata una visita alzai la tenda e mi ridussi in un gabinetto lì vicino e solo separato dalla camera del generale da una larga cortina. — Indovinai al suon di voce chi pur fosse l'interlocutore; era il tuo cugino, il referendario Raimondo.

Egli, egli presso il generale Rozniecki? — interruppe Zdzislavo — Sì signore; egli, egli stesso — ciò ti fa meraviglia — poveraccio, sarai ben altrimenti meravigliato quando tu

saprai esser egli l'autore della tua cattività. Eppure la è così, mio Zdzislavo; colui che ti è parente e credevi amico, colui è l'autore della tua sventura. Nascosto dietro la cortina, colla giovane Rosa che non abbandona mai il generale, io non perdei sillaba del loro colloquio. Raimondo era geloso: ecco il suo movente. Bisognava un pretesto per farti incarcerare e si ebbe in non so quale relazione di una ragunanza ch'aveva avuto luogo più mesi prima, e se ben mi rammento era del 5 maggio. Ragunanza no, sì un pranzo; ma che importa? Si vesti dei colori di conventicola, di congiura. Io avrei voluto prevenirtene, ma ignorava dove tu rimanevi di casa ed eziandio dove era casa Rozewska. Qualche tempo dopo, a forza d'indagini, mi venne saputo dove eri incarcerato. Allora ottenni di scambiare il convento dei Camaldolesi di Bielany con questo di Carmelitani e tutto posi in opera per giungere fino a te. Io mi astenni dal dire al generale del mutato convento per non svegliare in lui sospetti. Prima di vestir l'abito carmelitano andai dal generale e gli dissi avermi il Padre guardiano affidato un incarico che mi doveva tener lungi per assai tempo da Varsavia. Così la mia assenza non lo ha sorpreso. Ora in quanto alla tua liberazione ti accerto che non può tardar molto, vivine sicuro. Fra Casimiro farà ogni suo possibile per affrettarla.

Amico mio, fratello mio! benedetto sia mille volte il Signore di avermi fatto conoscere. Che potrò io mai fare, — continuò Zdzislavo — per riconoscere una così segnalata grazia?

— Non parliamo di gratitudine; tu nulla mi devi perchè ho soddisfatto ad un impulso del cuore. Ma ora ti debbo invitare a raccogliere tutta la tua forza d'animo, perchè mi rimane una cosa a dirti... Zdzislavo... mio povero Zdzislavo... io non mi sento proprio il coraggio.

Che vuoi tu dirmi? questi rispose — Perchè la tua esitanza — ah sì che io l'indovino — parla, non è vero? tu vuoi dirmi di Aniela — oh narrami tutta la mia sciagura. Il tuo silenzio, la tua pietà mi ucciderebbe.

Lo vuoi? — ebbene sappilo. Solo poche ore mancano e poi Aniela sarà perduta per sempre per te. Essa deve questo vespro sposare D. Raimondo.

Aniela! — selamò Zdzislavo quasi furibondo — Aniela! no: non si faranno tali nozze. No, essa non deve sposarsi ad un infame, ad una spia. — T'inganni, o Casimiro, ciò non sarà mai. Il signor Rozewski non acconsentirà a tale unione. Un segreto presentimento lo fece da lungo tempo oppositore a questa progettata unione.

Hai ragione fino ad un certo punto. Si oppone è vero — continuò Casimiro — ma alla perfine accondiscende, mosso dalle pressanti continue istanze degli amici, dei parenti e devo dirti dalle lagrime stesse di Aniela.

Dunque — rispose esterefatto — ogni speranza è morta. Ma no: io voglio salvarla. Io lo devo; io la scamperò dall'onta e dalla sventura.

E con mano tremante scrisse allora quel breve vigliettino che, — sarà rammentato — Aniela rinvenne nel cassetto della sua toaletta. — Casimiro aveva potuto trovar mezzo di farlo collocare. Fu troppo tardi!

L'unico scopo di fra Casimiro era la liberazione dell'amico. — Un dì si recò dal generale e gli raccontò come sino dalla infanzia fosse stato il fedel compagno di Zdzislavo e gli narrò francamente come fatto aveva per sapere dove l'avevano incarcerato e per aver accesso nella prigione. — Lo faccia liberare, — soggiunse. — Il referendario nulla più ha da temere. Aniela è sua moglie e l'altro, povero diavolo, ha ben altro pel capo che d'ire ronzarle attorno.

Hai ragione — gli rispose Rozniecki — Veramente quel povero diavolo ha già abbastanza scontato il delitto di essere rivale al Referendario. Sarà una spesa di meno, una ragione di pane al di, il cui importo verrà nella mia cassa. D'altronde non sono siffatte carcerazioni che mi fruttano. Ho bisogno di averne di quelli i cui delitti meritino la consegna al tribunale superiore della Dieta. Oh quelli sì che mi hanno fruttato. — Dunque va pure presso il tuo Pilade, digli ch'è libero ma ad un patto: ch'esca immantinente da Varsavia e ne rimanga lontano durante sei mesi: — ho ancora un'altra condizione ad imporre ed è la seguente. Di non dire a persona veruna nè d'ordine di chi, nè dove nè per qual ragione fu incarcerato. Va, tutto è finito: più non si parli di lui.

Ma, generale; con quali mezzi farà il viaggio? ella sa che la sua famiglia dopo averlo indarno ricercato, scoraggiata, disperata lasciò Varsavia; ed io, frate questuante, io non ho danaro.

— Tanto peggio per lui; non dipende più da me dal momento che ho pronunciato la sua liberazione. Vedete come sono incontentabili e pretenziosi codesti sciagurati? — Auguragli buon viaggio: e ch'esca immediatamente dal carcere onde risparmiare un pane. —

Munito dell'ordine di liberazione, Casimiro fu al carcere e questa volta vi entrò per la porta e non per il buco segreto, e vi entrò accompagnato dal birro. — Vittoria! vittoria! selamò trionfante e levandò in alto l'ordine di lasciarlo libero. Se lo prese sotto braccio ed uscirono da quell'infuato luogo.

Prima di lasciar Varsavia Zdzislavo scrisse al sig. Rozniecki la lettera che fu poi consegnata da Casimiro a D. Laura. Questa lettera terminava colle seguenti parole.

« Abbandonando questi luoghi a me carissimi, mi conceda ringraziarla dell'amorevolezza che mi dimostrò mai sempre. Il loro ricordo, il ricordo delle gioie gustate sotto l'ospitale suo tetto, tempereranno le amarezze del mio esilio. L'immagine di quella che adoro mi seguirà ovunque; ma essa non saprà mai la fiamma di cui ardo. No: mai non le paleserò questo segreto. Tempo verrà ch'Aniela, disingannata, piangerà la scelta che, illusa, ha fatta. Allora faccia conto sul mio appoggio. Da lontano come dappresso io veglierò su di lei.

La chiusa della lettera dava luogo ad interpretazioni diverse: non so se vi fu chi colse nel segno. Ben si vide esserne commosso il signor Rozniecki. — Angelica dovè far uso di tutta la sua forza d'animo per celare ciò che sentiva. Donna Laura selamò: *Mais il écrit comme un héros de roman.*

Colla primavera del 1830 ebbe fine l'esilio di Zdzislavo. La stagione dei fiori si avvicinava in tutta la sua bellezza, e gli abitanti della capitale se ne rallegravano. Al carnevale stato sommamente lieto e festoso aveva preceduto la ragunanza della Dieta. Nulla meglio può ritrarre lo stato degli spiriti in allora, che paragonandolo ai dintorni di Napoli dove per vie coperte di fiori, spiranti una soave fragranza ascendesi sul Vesuvio in cima al quale è aperta l'infocata voragine di un vulcano. La rivoluzione germogliava già, per così esprimermi, in ogni cuore. Le giuste domande della nazione erano state reiette con alterigia; i pungenti sarcasmi erano la risposta alle supplicazioni di porre un freno all'arbitrario procedere ed alla corruzione degli impiegati. Il monarca avea precipitosamente abbandonato Varsavia senza dare veruna garanzia alla tranquillità della nazione. Tutto ciò diede una ultima spinta, un ultimo crollo al represso malcontento, e la irritazione, che si sarebbe potuta calmare coll'agire in modo umano, giusto ed onorevole, si diffuse, eruppe e diventò universale. Romansky tornò a Varsavia, e più non essendo in obbligo di nascondersi, ricomparve nelle società, al palazzo Reale e più d'una volta si trovò con Aniela e le fu compagno a ballare la mazurka. La beltà della signora Miestowska era allora in tutta la sua pienezza; era una rosa nella maestà della sua infiorescenza. Il gran mondo, in cui viveva, avea maturate le sue idee ed in luogo della giovane timida ed incerta, Zdzislavo incontrò la donna avvenente, ricca di ogni grazia e di fine criterio. Ma il cuore e l'anima di Aniela erano rimasti sempre virtuosissimi e sensibilissimi, e quando con essa lei danzando gli occhi di Zdzislavo si fissavano ne' di lei occhi; vi leggeva pur sempre quogli elevati pensieri che gliel'avevano resa tanto cara. Raramente Romansky iva in casa Rosniecka, e quando vi andava, sceglieva il mattino onde non trovarsi in uno stretto e piccolo cerchio di persone con lei. L'idea pura e nobile ch'egli fatta si era dell'amore gl'imponneva questi cautevoli riguardi. Colui, che ama davvero, preferirà mai sempre di trovarsi nelle società numerose ove sia la persona che adora, perchè in quelle può più facilmente isolarsi ed abbandonarsi a care illusioni respirando un'aria istessa; là, senz'essere osservati, si può contemplare il fiore che le adorna il seno; si può essere la prima coppia della danza, ovvero è possibile avvicinarla, dirle qualche parola senza svegliare maligne interpretazioni, e senza farsi tener d'occhio. Sono gioie, a dir vero, sconosciute agli amanti d'oggi, ma non è colpa mia, testimonia del delicato procedere di Zdzislavo, s'egli nutriva l'animo suo di contenti che agli amanti dozzinali avrebbero paruto insipidi e fanciulleschi. Romansky non voleva trovarsi con Aniela nè in casa de'suoi parenti nè in quella della contessa Laura. Cosa le avrebbe detto mai?... che l'amava? — oh dessa ben lo vedeva — che chiedeva reciprocità? — oh questo mai no. Zdzislavo era troppo discosto dal comune degli amanti per appannare neppure coll'alito la purezza del cuore dell'idol suo. Egli avea per essa non pure amore, ma direi un culto; ed era così geloso custoditore della riputazione della signora Miestowska che non voleva dissepellire nè anco allo sguardo di lei un mistero che teneva celato in sé con altri gravi segreti. Ad onta di quest'ultimo ritegno, egli non era infelice, e quando qualche suo intimo faceva illusione alla sua silente e costante fiamma, rispondeva: — Voi non potete capirmi e vi compianto; io nutro, è vero, una debolissima speme, ma che monta? se, tutta debole che sia, basta a farmi felice? — Aveva ragione: la speranza è un cominciamento di gioia.

Così passò la state e venne l'autunno. Quell'autunno del 1830, in cui la Polonia dovea insorgere furibonda e tremenda alle grida di vendetta e indipendenza!

La sera del 29 novembre Aniela stava disponendo quanto le occorreva per una prossima festa, quando ad un tratto ode il rimbombo del cannone ed un confuso fragore d'armi, di scalpitar di cavalli e di lontane grida. Esterefatta corre nello studio ov'era il suo consorte, e gli chiese d'onde ciò; — Calmati, calmati — questi le disse. — E un nulla, sono alcuni giovinastri sventati che vogliono farci paura. Domani questo tafferuglio avrà pena condegna. Alcuni mesi di carcere calmeranno il matto ardore di coloro che avessero il ticchio d'imitarli. —

Tafferuglio... buon Dio! era Varsavia tutta quanta che insorgeva e che coll'armi in pugno levavasi a chieder ragione a'suoi carnefici. Il Belvedere era stato preso. Il popolo trionfante s'impadroniva di tutti i posti ed il granduca Costantino si ritirava dalla città, fortunato che la generosità polacca gli avesse concesso di fare la sua ritirata.

Aniela era scesa nella gran sala, commossa e spaventata dall'ognor crescente tumulto; attratta da irresistibil forza si fa al verone, lo apre e getta uno sguardo sulla folla densa e clamorosa che corre gridando: Viva la Polonia! Viva l'indipendenza! morte ai tiranni! Allora capi di ciò che trattavasi, e la giovin donna polacca più non ebbe timore, che anzi fitta ardita si butta ginocchioni e levandò i begli occhi al cielo gridò pur essa: Viva la Polonia! Viva la libertà!

Quand'ecco passar sotto al verone in mezzo alla calca un giovane cavalcando un bel destriero di pelo bianco che gridava: Coraggio, amici, coraggio. Dio è con noi! — Questa voce Aniela la conosce: è quella di Zdzislavo. Per la prima volta essa dimentica ch'è moglie e ricorda soltanto ch'è polacca; infiammata da questo pensiero leva dal collo la croce d'oro che portava appesa, la getta a Zdzislavo e gli dice: Prendi, che questa santa e benedetta immagine del Redentore; ti sia talismano che ti scampi da ogni sventura. Va, combatti per la patria. Aniela pregherà per la Polonia e per te. — Romansky l'afferra, la copre di baci, esclamando — Ora sono invincibile.

(continua)

## Nuove pubblicazioni Musicali dello Stabilimento Nazionale di FRANCESCO LUCCA

**CANTIAM LIETI OSANNA! OSANNA!**

CANTICO

DI

**TOMMASO GROSSI**

POSTO IN MUSICA

DA

**G. ALESSANDRO BIAGGI**

N. 6999.

Fr. 4.

**LA LIBERTA'**

INNO LOMBARDO

PAROLE

**DI SALVATORE MAZZA**

MUSICA

**DI G. DEVASINI**

N. 6998

Fr. 5. 50.

**ALL'ARMI O FIGLI D'ITALIA****INNO PATRIOTICO**

IMITATO DAL CELEBRE INNO MARSIGLIESE

MUSICA

**DI ROUGET DE LISLE**

N. 6997.

Cent. 25.

**AI LOMBARDI****CANTO DI GUERRA A TRE VOCI**

POESIA

**DI A. ZONCADA**

MUSICA

**DI JACOPO FORONI**

N. 6992.

Fr. 5.

**MILANO LIBERA**

INNO

POESIA

**DI A. ZONCADA**

MUSICA

**DI FRANCESCO BARONI.**

N. 7005.

Fr. 2.

**DELLA RISORTA ITALIA**

INNO POPOLARE

MUSICA

**DI A. MUSSI.**

N. 7002.

Fr. 2. 50.

**INNO GUERRIERO**

POESIA

**DI GIUSEPPE GRASSI**

MUSICA

**DI G. WINTER.**

N. 6994.

Fr. 2. 50.

**POPOLO POPOLO**

OPUSCOLO

DI

**COSTANTINO RETA**

Prezzo centesimi 40.

Torino, Tipografia Sociale. — Vendesi dai principali Librai.

Torino — GIUSEPPE CASSONE — Editore

**STORIA  
DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
CON DOCUMENTI**

L'opera si comporrà di 40 a 42 fascicoli, tre dei quali già vennero in luce. — Prezzo di ciascun fascicolo L. 4 it.

Torino — GIUSEPPE CASSONE — Editore.

**STORIA**

DELLE

**NAZIONI EUROPEE**

DALL'ORIGINE AL NOSTRO TEMPO

COMPILATA

dalle opere più recenti e più accreditate

DA

**CARLO A-VALLE**

Saranno 24 volumi come quello di saggio già pubblicato, da pubblicarsi uno al mese, al prezzo di L. 4. 50. I volumi separati L. 2.

Torino — G. PONBA e C. — Editori.

LE CINQUE

**GLORIOSE GIORNATE**

DI MILANO

ESATTAMENTE DESCRITTE DA UN LOMBARDO

TESTIMONIO OCULARE

CON INTERESSANTI DOCUMENTI

EDITI ED INEDITI

Prezzo Centesimi 40.

**L'UNITA' D'ITALIA**

LETTERA A PIO IX

**DI PIER ANGELO FIORENTINI**

Un opuscolo in-16° — Prezzo cent. 40.

**MODA.**

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda,

IV.

Era da qualche tempo che udivamo in lontananza i campanacci dei buoi che pasturano alla campagna. Non ci ponemmo mente: era così buio, che a pochi passi le cose erano confuse in un solo aspetto. Ma come il suono si avvicinava io provai un sinistro presentimento: Tito improvvisamente si battè la fronte, e vedemmo una massa oscura densa che come un'onda terribile avanzavasi verso noi. Tito mi afferrò per la vita con un braccio, e coll'altro, gittate le armi in terra di cui era munito si arrampicò ad un tronco d'albero, spogliato di rami, e vi stette sospeso. Allora sotto i nostri piedi passò col rumor d'un terremoto, in mezzo a un nubo di polvere una mandria di buoi, che si ruppe all'albero e fuggì via. Raccapricciai tutta pensando alla morte scampata.

Giungemmo ad un'osteria, ove dovevamo dividerci. Tito mi diede un bacio umido di pianto, ed io lo ribaciai per la riconoscenza di avermi salvati i giorni. Ma egli nel partire, mi spiaceque e mi fece arrossire con questi detti.

— Perdonatemi di avervi rapito un segreto. Mentre un giorno dormivate, ho visto il neo che vi adorna il petto.

Io feci un grido, ed egli si dileguò.

Giunta a Roma mi recai subito in casa Parisi. Lo trovai con persona ch'io rividi giubilando. Era il chirurgo Anelli,

sempre sparuto ed afflitto. Parlammo della sua Ghita incarcerata per una terribile ingiustizia fra le donne di mala vita. Si concertarono molte cose; la più importante era quella di trovar Cuccoli. Il Parisi m'informò del suo alloggio, e delle sue abitudini.

Anelli aveva inviate in casa del Parisi le mie vesti di donna, ed io le ripigliai per dare effetto al mio disegno.

Feci trasportare il mio piccolo bagaglio alla Locanda del Babuino, e vi presi stanza. Ogni mio avere consisteva in due cambiate di 500 franchi l'una. Mi adornai come meglio seppi, e uscii per andare dal Cuccoli all'ora della colazione.

Cammin facendo la riflessione mi rivenne, e sentii ribrezzo e spavento nell'andare da un uomo infame, aborrito e umiliato da me col disprezzo. Ma dinanzi al Castel Sant'Angelo mi si rinfocò l'anima, ed alzai gli occhi gonfi di lagrime a quella parte ove scoprii un giorno la prigione di Pietro Arrighetti. Mi volsi anche al balcone della signora Imperia, e avrei tributato un sospiro anche a lei se la gelosia non mi avesse in quel momento turbata.

Con passo spedito e sicuro arrivai all'abitazione di Cuccoli. Nel salire la scala riandai colla mente una favoletta che mi era composta, mi atteggiava fra melanconica e lieta, e diedi agli occhi e a tutta la persona quanto più potè di attrattiva per ferir l'immaginazione dell'antico amante.

Un domestico mi aprì la porta, e datami un'occhiata beffarda e lasciava senza udire di chi domandassi, mi guidò dentro un gabinetto, e mi disse di attendere il suo padrone. Era sì confusa che non gli feci motto.

Non mi era raccolta ancora, che fui sorpresa da uno strano tumulto di voci femminili nella camera vicina. Poi si spa-

lancarono le porte e vidi irrompere due donne impudiche quasi ubriache, che mi saltarono addosso con insulti e ghi-gnazzate. Mi levai in piedi, e le respinsi con disdegno. Non so cosa dicessero; in quel mentre sopravvenne un giovinetto squallido in volto per il vizio, colle vesti e i capelli scomposti, e gli occhi infiammati. Le due baccanti se lo presero in mezzo, e lo trassero per una porta opposta a quella d'onde erano uscite, guardandomi con gelosa ferezza e dispetto.

Mi parca di sognare, e non sapea dove mi fossi. Giudicai di aver sbagliato indirizzo, e di non essere nella dimora di Cuccoli. Intanto nella stanza ond'era venuta la trista compagnia sentiva come il suono d'un uomo che russa: mi affacciai sulla soglia della porta, e qual non fu il mio stupore nel vedere disteso sul pavimento colle braccia sparte un ubriaco presso ad un desco rovesciato alla rinfusa, coi calici grondanti del vino di Sciampagna, le tazze di porcellana, le reliquie delle vivande, i fiori e il vino che rosseggiava sul tappeto!

Ravvisai quell'uomo: era Cuccoli. Era stato l'attore e la vittima di un'orgia dissoluta. N'ebbi tanta nausea, che fui in procinto di fuggire; ma tosto presi un altro consiglio, e profitto della mia fortuna. Chiusi la porta col paletto, e mi trovai padrona di Cuccoli, abbandonato dai sensi e dalla ragione. Vedendo in terra un coltello dal manico d'argento, che gli toccava quasi colla punta la gola, fui tentata di sgozzarlo con quello, onde sgombrare di tanta peste il mondo: ma un delitto mi fece orrore.

Quel che avea divisato in un baleno era di frugar la stanza e la persona di Cuccoli per rapirgli le carte ch'io cercavo. Diedi, senza indugio, effetto a quel divisamento. Stesi ambe-

due le mani addosso a lui, che senza conoscenza si voltava sul pavimento: gli sfilai dalla vita una cintura aderente alla pelle: la ruppi con un coltello, e ne balzarono fuori parecchie monete d'oro, e due chiavette. Tremava che l'opera mia fosse interrotta da qualche accidente, e m'affrettai.

Dove aprivano le chiavi? Rovistai tutti i mobili, aprii, scassinai, ruppi, ma non trovai per qualche tempo le serrature cui esse si adattassero: finalmente dopo angosciose ricerche e tentativi rinvenni una cassetta che disserrai colle chiavi: ed era vuota. Non avea trovato che qualche foglio insignificante. Non so per quale ispirazione ricominciai ad esplorare il Cuccoli, ed allora fu che gli scavai da una tasca del petto assai segreta un piego di carte. N'esultai come un erede che abbia trovato il testamento del morto.

Ma era veramente il piego da me desiderato? quello da cui dipendeva la vita di Arrighetti e di altri infelici? Vi gettai uno sguardo e non potei nulla dicifrare; comunque fosse, me lo nascosi indosso. Non v'era tempo da perdere. Bisognava che non veduta uscissi dalla stanza e dalla casa. Mi avviai verso la porta quando una mano convulsa mi afferrò alla noce del piede, e mi travolse per terra. Oh Dio, quale spavento! Mi trovai a fianco di quell'ubriaco e scellerato di Cuccoli, che sebbene avesse gli occhi appannati dal vino pareva che ripigliasse conoscenza, e mi ravvisasse.

Inorridita alle sue smorfie mi divincolai dalle sue braccia; ma nel momento di questi sforzi fu sgangherata con grande impeto la porta, e si precipitarono dentro le donne sfacciate, col giovane che avevo già veduto. Vedendomi per terra in quella postura si smascellavano sguajatamente dalle risa, e mi si posero con mille scherzi a danzarmi intorno.

Mi levai, e come il giovane tentava oltrepassare meco i termini della decenza, strinsi un coltello che mi venne fra le mani, e mi posi in atto di difesa. Ma che poteva io mai contro la forza di tre demoni? Fui disarmata, e mi diedi invano ad urlare, e a dimenarmi con tutta la persona, onde ne fui tutta malconcia.

In quei moti micadde il piego, ed una delle donne si diede a raccogliarlo, e l'altra a disputarglielo finchè nacque lite fra loro così calda, che si scarmigliarono colle unghie. Il giovane per farla finita strappò alle due litiganti il piego, e lo avventò in aria fuori del balcone. Fremei a quell'atto, e mi slanciai a quella volta: il piego era sparito nell'e correnti del Tevere che scorreva sotto la finestra.

Nel momento che il giovane ricomponne la discordia delle donne, io dilai per la porta, e via per la scala, racconciandomi in fretta le vesti. Scompigliata, piena di rabbia e di dolore corsi a narrar tutto a Parisi.

Ne fu molto afflito, e provava crudele incertezza, non sapendo se il piego perduto fosse quello che avrebbe voluto in mano, ed essendo privato di qualche mezzo forse che gli avrebbe sveltato le trame della polizia; mi compassionò assai, e fu meco in ogni maniera generoso.

Dopo qualche giorno mi colmò di carezze, e mi annunciò tutto gioioso, che l'opera mia non era andata a vuoto; che il piego divorato dal Tevere era appunto quello che si bramava con tanta ansia distrutto. Ve n'era una prova: si seppe il Cuccoli sfavoreggiato dalla polizia, che si credeva ingannata per le sue promesse che non attenne coi millantati documenti. Egli poi era disperato, e non venne informato della scena avvenuta nel tempo della sua ubriachezza, o non sciolse l'enigma. Fatto sta che per aggraziarsi di nuovo il governo, quest'Attila delle spie andò in altra parte d'Italia a ruotare il flagello della polizia. Così esprimevasi il Parisi.

Quest'ottimo signore del ricco ceto dei mercanti di campagna, come si chiamano in Roma, mi tenne un di questo discorso. — Il vostro nemico è sgombrato di Roma: se torna a voi non manca il modo di soggiogarlo. Intanto voi metterete su un ricco negozio di modista da abbigliare le nostre dame e i loro zerbinotti: io penserò al danaro che farete fruttare, ma il frutto non importa: basta che siate in grado coll'arte vostra di secondare le occulte mire dei vostri amici.

In poco tempo fu tutto in assetto nell'appartamento di bella casa, nel più brillante luogo della città a piazza di Spagna. La mia fama per l'opera misteriosa del mio protettore si divulgò magicamente.

Allora egli mi disse: v'è da fare una bella caccia, che riuscendovi sarebbe una gran sorte. Michele Briadori, non appellato altrimenti per i suoi vizi che Michelaccio, nipote del governatore, e che fa tutto in polizia, spende mari e monti per una sua donna che veste e mantiene come una principessa. Aggraziandovi lei colle mode, e lui colle maniere senza far l'altra gelosa, spiereste i segreti di quella, ne informereste noi, giovando ora coll'intercedere, ora col

prevenire, sollevando gl'infelici, e vietando che altri lo diventino.

Mi assunsi l'incarico, e non dissimulai a me stessa quanto fosse difficile per sè e pericoloso per la mia riputazione. Ma ero risoluta ad ogni sacrificio.

Domandai al Parisi della signora Imperia, e tramavo rivederla sì per lei, essendo donna per ogni riguardo stimabile, e più per le notizie del prigioniero. Ella pietosa col suo carnefice, col marito, lo vegliava al letto notte e giorno, e gli prolungava una vita ch'era il tormento di lei, e di tanti sventurati. Mi fu dato di vederla, per una strana circostanza.

Il generale Orlandi soffriva una malattia da farsi mortale senza un pronto rimedio. Gli era smisuratamente cresciuto un polipo al naso che lo cruciava assai. Ora il solo che avrebbe potuto estirparlo con buon esito era il chirurgo Anelli. I suoi colleghi esitavano: la fiducia dell'infermo era in lui e tutti vi consentivano. Ma Orlandi risugiava di affidarsi ad un carbonaro prossimo a dar nella polizia. Imperia lo rassicurava sul carattere del chirurgo, che non avrebbe giammai macchiato l'arte col tradimento.

Egli si persuase, ma il dottore non voleva, e poi volle con patti che fosse liberata la sua Ghita, castigato il commissario Aspidoni avvelenatore di sua moglie, scarcerato Pietro Arrighetti, e non più molestato il profugo padre col



suo compagno. Orlandi rifiutò i patti, ed esibi forte somma di danaro che mosse l'indignazione del generoso Anelli. Imperia colse il destro per cangiare il marito autore di tanti mali in autore di qualche bene, e tanto fece e disse, mostrandogli senza quel chirurgo esser egli morto, che lo piegò alla sua proposta. Il solo a cui non fu buono lo stesso favore d'Orlandi contro l'ostinatezza crudele del governo, fu il povero mio Pietro, il poeta prigioniero.

Feci un pensiero: proposi ad Anelli di rindossare gli abiti da uomo, e accompagnarlo il giorno dell'operazione al Castel Sant'Angelo come allievo. Questa volta la mascherata mi profitò meglio che qualche mese prima la mia qualità di modista.

Questa parola ci richiama alla moda... Capello color di rosa ornato di blonda; sopravveste di taffetà con volanti e frangie di seta e di velluto; veste con vezzo ben composto di nastri.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Nel sabato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d'associazione già di L. 30, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma noi comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . .	L. 32 00
— sei mesi . . . . .	» 17 00
— tre mesi . . . . .	» 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . .	L. 38 00
— sei mesi . . . . .	» 20 00
— tre mesi . . . . .	» 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus



**É** **o** **li** **c** **tà**.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ricordino gli agiati, mentre lussureggiano a tavola, che gran numero di mendici difettano di pane.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.